

---

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

*Direttore:* **Francesco Pasanisi**  
*Condirettore* **Umberto Balistreri**

*Direzione* ISSPE, Via Salvatore Bono, 31 - 90143 Palermo  
www.isspe.it - e-mail: isspe.pa@libero.it  
isspe.pa@pec.it



ISSPE

La collaborazione è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati alla Direzione, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Per le collaborazioni non commissionate inviare un breve abstract (15 righe e non pezzi completi).

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

---

## *Collaborazioni e scritti di:*

Umberto Balistreri, saggista, presidente dell'ISSPE.

Valentina Balistreri, saggista.

Giovanni Davoli, già docente universitario e parlamentare regionale.

Tito Distefano, ambientalista.

Luigi Esposito, socio dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali.

Fabrizio Fonte, saggista, presidente del Centro Studi Dino Grammatico.

Ludovico Gippetto, presidente del Centro internazionale multimediale d'arte contemporanea Extroart.

Giuseppe Longo, giornalista.

Antonino Palazzolo, storico.

Francesco Paolo Pasanisi, scrittore.

Tommaso Romano, saggista, presidente onorario dell'ISSPE.

Antonino Russo, scrittore.

Vincenzo Stabile, vicepresidente dei Gruppi Ricerca Ecologica, già comandante del Corpo Forestale dello Stato in Campania.

Recensioni di: Fernando M. Adonia, Umberto Balistreri, Corrado Camizzi, Rossella Cerniglia, Elio Giunta, Vito Mauro, Tommaso Romano.



*Pubblicazione realizzata con il contributo  
dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

## **RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA**

**Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici,  
diretta da Umberto Balistreri e Francesco Pasanisi.**

## Il nuovo turismo culturale siciliano

*“Domani si parte per la Sicilia. Che andate a cercare laggiù? Singolare domanda, mi direte. Ma diamine, tutte le meraviglie della natura e dell’arte, tutte le gioie dello spirito e del corpo che si può sperare di trovare in quest’isola, la più esaltata di tutte, se si deve credere alle opere dei grandi scrittori, dell’antichità, dell’Islam e dell’Europa moderna, ai libri d’arte illustrati e ai manifesti di propaganda turistica e, anche, ai racconti degli amici che ritornano estasiati dal loro viaggio in Sicilia.”* Così Pierre Sébilleau, nel libro “La Sicilia”. Ed in Sicilia, da sempre, il turismo è stato legato alla cultura, che la sta trasformando radicalmente: più del 40% del movimento registrato nell’Isola - dove si concentra circa il 10% dell’intero patrimonio artistico e culturale nazionale - 13.000 edifici di interesse architettonico nei centri urbani, 1.950 siti archeologici, più di 200 mila reperti in collezioni archeologiche, 50 mila beni storico-artistici – negli ultimi anni è stato determinato proprio dall’offerta dei beni culturali siciliani. Considerato che vige un buon momento di sviluppo turistico con saggi di crescita che sono più elevati di quelli nazionali, la Regione Siciliana è intervenuta, ed interviene, per assecondarlo con misure idonee, individuando i filoni più in linea con le tendenze del mercato e favorendo quei prodotti che presentano caratteristiche di tipo innovativo. Come è noto l’Isola presenta molti prodotti turistici, ma è anche una realtà che continua ad essere percepita prevalentemente come “prodotto mare”. A tal proposito questo rapporto evidenzia “un fatto apparentemente contraddittorio: la Sicilia deve essere percepita essenzialmente come terra d’arte e di cultura con tutte le sue tradizioni, tanto da individuare un “concetto di sicilianità”, però sul piano della fruizione concreta, è prevalsa decisamente l’offerta balneare destinata al turismo italiano”, il che è determinato dagli assetti organizzativi della domanda e dagli stereotipi prevalenti, ma anche da alcune difficoltà organizzative che, ad esempio, agiscono nel campo delle strutture ricettive ed in quello dei trasporti. Ora per pervenire ad accettabili livelli di efficienza, gli interventi devono essere di qualità e dimensionati. Bisogna guardare al turismo dell’Isola con fiducia e dar corso ad una valorizzazione delle risorse locali. Solo allora la Sicilia si potrà caratterizzare concretamente “per un suo ruolo fondamentale all’interno dell’Area Mediterranea e come punto di riferimento anche per le altre regioni”. E nell’ambito di una concezione mediterranea del turismo, dell’economia e delle società, la Sicilia, deve proporsi sul mercato del turismo come mare pieno di arte, di cultura, di tradizioni, che nel loro complesso possono essere definite “sicilianità”. Lo sviluppo socioeconomico della Sicilia si lega, perciò, in modo quasi indissolubile al connubio beni culturali e turismo”. Obiettivo primario è l’acquisizione di quelle fette di mercato turistico che richiedono una proposta di offerta culturale ampia e integrata. Deve, conseguentemente, essere messo a sistema ogni segmento che può rappresentare proposta di promozione del territorio siciliano, dalle realtà artistiche e monumentali alle nuove forme di organizzazione cinematografica, teatrale e musicale, ritenute anch’esse fonti di trasmissione culturale e di relazione e cooperazione sociale”. Allora “Sicilia, terra di cultura“ fortunato slogan che ha promosso, e promuove, il turismo culturale siciliano, che si presenta variegato e diversificato nei suoi contenuti: dalla Grotta palermitana dell’Addaura, a quelle dei Puntali (Carini), la grotta dell’”elefante nano”, già promossa dal Progetto Magnifico del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall’Associazione Mecenate 90, alla Grotta della Molarà, cattedrale di stalagmiti, stalattiti “cascate pietrificate” “cortine”, e colonne alte anche una decina di metri; dai templi e teatri greci, al Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento, ai siti archeologici di Monte Jato, Solunto, Segesta, Selinunte, Gela; dal Palazzo dei Normanni, con la Cappella Palatina, alle sontuose e meravigliose cattedrali di Palermo, Monreale, Cefalù, ai castelli - come quelli della Zisa, di Caccamo, di Milazzo, Ursino di Catania, di Carini, teatro della tragica vicenda di donna Laura Lanza di Trabia, baronessa di Ca-

rini; alle cinquecentesche “torri di avvistamento”, alle ville del Bagherese, come Villa Palagonia, con le numerose e grottesche statue e con un bizzarro arredamento: gnomi, centauri, draghi, suonatori di curiosi strumenti, figure mitologiche e mostri di tutti i tipi; alle città del Barocco, Ragusa Ibla, Comiso, Noto, Modica; a Siracusa ed Ortigia, ai faraglioni di Acitrezza, a Mozia, Erice, Acireale, Caltagirone, Messina con la sua cattedrale; dai cinque Parchi e dalle 79 Riserve Naturali, alle saline; dalle tonnare alle antiche colture di mandorlo; dalle antiche produzioni ceramiche, alle produzioni di vino e olio, ai mercati del centro storico di Palermo - Vucciria, Capo, Ballarò, Fieravecchia - nei quali l’attività è frenetica e continua: dal mattino con l’allestimento delle bancarelle che, opulente, debordano dalle botteghe fin quasi la mezzeria stradale fino a sera inoltrata, quando si smontano – ai tortuosi percorsi dei centri storici, tra impareggiabili scenari architettonici, mute testimonianze di un passato, poi non tanto lontano, di un’identità architettonica e culturale, ancora di struggente e straordinaria bellezza.

Il patrimonio culturale della Sicilia è un “tessuto unico di eccellenze, un valore aggiunto, un fortissimo attrattore turistico, di notevolissime dimensioni” anche dal punto di vista del valore patrimoniale. La Sicilia, dunque, è protagonista e deve e può candidarsi a capitale del turismo mediterraneo: un turismo nuovo che non ha più, ripetiamolo, come unici punti di riferimento il “mare” ed il “sole”, ma anche con il “mare” e con il sole può promuovere, e promuove, la cultura e i grandi eventi. E proprio in questa direttrice si muovono i turisti italiani e stranieri, i quali hanno contribuito decisamente ad un incremento confortante del flusso turistico, con punte decisamente incoraggianti in particolare per Messina e Palermo. E si viaggia, ormai, per i siti culturali o per i grandi eventi. Il vecchio turismo - quello dello del binomio “mare-sole” rende meno, mentre il turismo culturale assicura ormai nove mesi di presenze e forse più all’anno.

Non più, quindi, un turismo stagionale, ma “una stagione che duri almeno nove mesi, anche destagionalizzando gli eventi.” Conseguentemente è necessario razionalizzare i flussi coinvolgendo i privati, gli operatori alberghieri con “una politica dei prezzi che ci consenta in bassa stagione di andare sui mercati delle Borse turistiche a proporre pacchetti con iniziative per i giovani e ricezione a prezzi competitivi”.

### **Tra storia, cultura, tradizioni, musica**

Un’idea affascinante. Occorre dare sistematicità alla valorizzazione del patrimonio culturale ai fini turistici a partire dal coordinamento dei Distretti turistici e culturali, con una particolare attenzione anche alla valorizzazione del patrimonio Unesco siciliano legato ai viaggiatori attenti e curiosi e ai paesaggi culturali.

Con il riconoscimento dei Distretti, previsti dall’art. 7 della legge regionale 15 settembre 2005, n. 10, la Regione Siciliana, poi, “intende promuovere nuovi modelli di politica territoriale di sviluppo ed il loro coordinamento con la programmazione regionale”.

Nuovi modelli, quindi, comprendenti ambiti territoriali integrati, appartenenti anche a più province e che potranno essere promossi da enti pubblici, enti territoriali siciliani e anche soggetti privati. Ed i Distretti sono caratterizzati da offerte qualificate di attrazioni turistiche e/o di beni culturali, ambientali, ivi compresi i prodotti tipici dell’agricoltura e dell’artigianato locale.

La Sicilia come cultura, musica, teatro, luoghi della storia, attività ricreative, artigianato di valore, manufatti eleganti, costituisce un indotto culturale ed economico importante. La Sicilia, che pur in un periodo di crisi globale, resta pur sempre una delle mete preferite del turismo internazionale grazie a un'offerta più che variegata e che può abbracciare i gusti di tutti i 'turisti-visitatori', è pronta a una nuova sfida: si presenterà, infatti, "come capitale della cultura" in tutta l'area del Mediterraneo.

Il turista non può essere più aspettato, ma "deve essere sollecitato" con un cartellone ricco di eventi sparsi in tutto il territorio siciliano. Eventi ai quali saranno affiancati dei pacchetti turistici organizzati in collaborazione con tutte le associazioni di categoria interessate ai flussi turistici "verso la Sicilia".

TOMMASO ROMANO

# VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA RE DI SICILIA

con un saggio di ALBERICO LO FASO di SERRADIFALCO

Introduzione di SALVATORE BORDONALI



ISSPE  
MMXIII

**Il Presidente della Regione Sicilia On. Nello Musumeci, in occasione della sua ultima visita a Custonaci (la storica capitale della «Destra siciliana»), ha voluto rilasciare queste considerazioni.**

**Presidente ci spieghi il suo legame con la città di Custonaci?**

In questa città sono arrivato, per la prima volta, poco più che ventenne, quando lavoravo per tenere alta una fede; quando nessuno di noi pensava di disegnare o costruire carriere politiche; quando esserci per noi era già un risultato, mentre gli altri lavoravano per fregare il popolo. Siamo diventati classe dirigente proprio perché abbiamo predicato il bene, oltre ad averlo praticato. Siamo diventati classe dirigente senza mai guardarsi indietro; siamo diventati classe dirigente senza mai rinnegare le origini. Io non avrei mai immaginato quando, per la prima volta, sono venuto a Custonaci di poterci tornare da presidente della Regione e se qualcuno me l'avesse detto io lo avrei preso per matto, perché allora essere consigliere, ed essere consigliere d'opposizione, era una conquista. Era come avere raggiunto un traguardo.

**Parliamo della sua esperienza da Presidente. Questi primi mesi di governo l'hanno sorpreso o tutto è andato, invece, come previsto?**

Io sono stato eletto Presidente di questa Regione, pensando di trovare un ente Regione e non credevo di dover trovare la Regione soltanto sulla carta intestata. Una Regione a pezzi. Una Regione con 13mila dipendenti. Molti dei quali non avvertono, e non sentono, lo spirito dell'appartenenza. Una Regione dove molti dirigenti erano convinti di poter fare il bello e il cattivo tempo. Una Regione dove nelle strutture periferiche, lontane dall'occhio del centro, i dipendenti regionali possono permettersi il lusso, per fortuna non tutti, di grattarsi la pancia, dimenticando, che fuori dal «palazzo» decine, centinaia, migliaia di giovani diplomati e laureati spererebbero di poter avere quel ruolo. Non per grattarsi la pancia, ma per lavorare ed essere partecipi di un processo di rivincita, di rinascita. Questa è la Regione che ho trovato. Una Regione indebitata per oltre 8 miliardi di euro. Una Regione che ha fatto debiti fuori bilancio con tutti. Una Regione che con lo Stato ha firmato un contratto in base al quale tutto viene ceduto a Roma e nulla viene chiesto a Roma. Una Regione dove da tanto troppo tempo le società partecipate possono fare quello che vogliono, perché lontane da ogni controllo. Una Regione dove il commesso cammina senza divisa e il portiere può dormire in portineria. Persino le targhette degli assessorati sono annerite.

**E le prospettive quali sono? Non sembra essere particolarmente ottimista.**

Abbiamo trovato soltanto l'uno per cento del denaro europeo impegnato e certificato. L'uno per cento significa che noi a dicembre dobbiamo certificare 767 milioni di euro di fondi extra-regionali e se non li certifichiamo dovranno essere restituiti indietro. E non è possibile poterli certificare tutti, perché in dodici mesi tu non puoi fare quello che non è stato fatto dal 2014. Da quando cioè è cominciata la fase dei fondi europei che scadrà nel 2020, ma l'Europa dice «tu mi devi, intanto, dimostrare al 31 dicembre di avere certificato la spesa di oltre 700 milioni di euro», che non è una spesa aggiuntiva. Come sapete oggi in Italia, ma in Sicilia in modo particolare, è una spesa, anzi è l'unica spesa possibile per investimenti, per lo sviluppo sociale, per lo sviluppo economico, perché i soldi dei bilanci non ci sono più nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni. Non abbiamo più il denaro pubblico. In questa Regione dove per venti, trent'anni le assunzioni sono state fatte quasi sempre con un biglietto da visita, con la promessa che poi sarebbe stato stabilizzato e la gente che cercava un lavoro si è lasciata illudere. Ed è passato un anno, cinque anni, dieci anni, quindici anni, vent'anni, venticinque anni e quei precari, che dovevano es-

sere tali soltanto per un mese o per un anno, oggi sono genitori e nonni e sono ancora precari. E di quell'esercito di precari molte classi dirigenti hanno fatto pegno umano e sulla pelle e sulle speranze di quei precari hanno costruito le loro carriere politiche.

**Quindi la politica è impotente dinnanzi allo stato delle cose? È veramente «irredimibile» questa Sicilia?**

Assolutamente no! Abbiamo iniziato, fin da subito, a far comprendere che la musica era cambiata soprattutto a quelli che credevano di poter restare dalla mattina alla sera a fare i fannulloni, ricevendo lo stipendio a casa. I direttori non si possono toccare mi dicevano, quanti ne abbiamo chiesto? «Ventotto e non li puoi toccare». «Il segretario generale non lo puoi toccare». Ed io li ho toccati tutti e li ho cambiati. Li ho cambiati a cominciare dal Segretario generale e ho nominato la figlia di Piersanti Mattarella, il presidente ucciso dalla mafia nel 1980, non perché «figlia di ...», ma perché è una brava dirigente preparata, onesta e competente. Come vedete un presidente libero lo può fare. Allora non è vero che la politica non può cambiare. Se la politica è libera può cambiare. Se non si è ricattabili si può cambiare. Se siamo all'ultimo posto in Italia, se siamo fra le ultime regioni d'Europa è perché chi è stato al mio posto non ha mai avuto il coraggio di dire qualche «no» e quando la politica dice sempre «sì» non fa assolutamente il bene di tutti. Fa il bene di qualcuno quando si governa bisogna avere il coraggio di dire anche dei «no».

**Sembrerebbe di poter capire che per cambiare un po' le cose servirebbe una rivoluzione?**

Per carità li conosciamo quelli della rivoluzione e abbiamo visto anche i risultati. Questa è una Terra che non ha bisogno di rivoluzioni, o se preferite ha bisogno della «rivoluzione della normalità», perché persino l'ordinaria amministrazione è stata impedita. Io non sarò il presidente del raccolto, io sono il presidente della semina, perché ho trovato macerie. Questa macchina che si chiama Regione l'ho trovata senza benzina, col motore smantellato, con gli sportelli divelti. Stiamo lavorando, ed in molti non se ne accorgono perché è un lavoro che si fa all'interno, ma la macchina non può arrivare sulla pista se prima non mettiamo assieme le parti del motore, se prima non avvitiamo le ruote, se prima non collochiamo gli sportelli e questo lavoro continuerà ancora per circa un anno. E, quindi, chi verrà dopo di me tra cinque anni troverà una signora Regione. Gli uffici ordinati, l'informatizzazione, i debiti pagati, gli sprechi eliminati. Una signora Regione esattamente come sono le regioni del Nord. Un uomo in politica non può pensare di essere sempre per il raccolto, anzi la vera politica è quella della semina.

**In questi primi mesi di governo sembrerebbe che il rapporto con Roma, intesa come potere centrale, sia cambiato.**

Roma ci ha tolto tanto in questi settant'anni e abbiamo il diritto di riavere quello che ci è stato tolto, ma attenti a pensare che i nemici della Sicilia stiano soltanto a Roma. I peggiori nemici della Sicilia stanno in Sicilia. Sono i trenta denari, sono i voltagabbana, sono i ciarlatani, sono i ruffiani, sono i mercenari della politica. In questo grande mercato di piante grasse chi è coerente e chi sa fare politica disinteressatamente diventa una quercia. Le querce sono anche gli imprenditori che non si arrendono; le querce sono gli anziani che sono pronti a dare tante risposte, ma nessuno fa più a loro una domanda; le querce sono i giovani che hanno perso la strada, perché hanno perso la voglia di affrontare le criticità della vita e si abbandonano sul fronte della droga, perché hanno paura della vita e non della morte; le querce sono le mamme che sanno faticare, piangere e soffrire nella dignità del silenzio, perché il figlio non sappia, perché il marito

non capisca; le querce sono i giovani laureati e diplomati, che vorrebbero mettere a profitto le proprie braccia, il proprio fosforo; le querce sono i tanti ragazzi partiti, in questi ultimi anni, con un biglietto di solo andata, sperando di poter acquistare il biglietto di ritorno; le querce sono rappresentate da tanti lavoratori che la mattina si alzano alle quattro per portare un pezzo di pane a casa e per non far mancare l'essenziale ai figli; le querce sono i malati, alcuni, purtroppo, malati senza speranza; le querce sono quelli che non ci sono più, il cui esempio diventa per noi stimolo ad andare avanti. Ecco questa foresta di querce io voglio rappresentare a Roma. E non m'interessa se di destra, di centro o di sinistra. Non m'interessa perché il «diritto al pane» non conosce colore di partito. Questa è la sfida che io voglio vincere.

**Vuole lanciare, infine, un appello ai siciliani, magari, al fine di aprire una nuova stagione?**

Rinvigoriamo questo rapporto di fiducia. Rinvigoriamolo perché c'è bisogno di tutti. Smettiamola di chiederci cosa fa per me il Comune, smettiamola di chiederci cosa fa per me la Regione o cosa fa per me lo Stato. Ogni tanto mettiamoci davanti allo specchio e domandiamoci ma cosa faccio io per il Comune? Cosa faccio io per la Regione? Cosa faccio io per lo Stato? Il «mestiere di cittadino» facciamolo tutti se vogliamo risalire la china. Io sono stanco di seguire programmi televisivi dove per un'ora, due ore si parla dei mali della Sicilia. Certo è giusto che se ne parli. È giusto che ci sia la denuncia, ma la Sicilia non è solo quella. La Sicilia è il nostro patrimonio artistico, la Sicilia sono i nostri monumenti, la Sicilia è il nostro paesaggio, la Sicilia sono i nostri imprenditori, la Sicilia sono i nostri professionisti, la Sicilia è la nostra perseveranza, la Sicilia è la nostra tenacia. C'è anche un'altra Terra che abbiamo il dovere di promuovere e di fare conoscere. Ed io questa Sicilia la voglio rappresentare senza complessi di colpa quando vado a Roma a bussare alla porta del Governo, non per chiedere elemosine, ma per chiedere che ci sia restituito quello che ci è stato tolto con un furto con destrezza, che dura ormai da trenta, quarant'anni a danno del popolo siciliano.

**A cura di Fabrizio Fonte  
Presidente «Centro Studi Dino Grammatico»**



Da sinistra: Giuseppe Bica, Sindaco di Custonaci, Fabrizio Fonte, Nello Musumeci, Gioacchino Poma.

## La “Natività” del Caravaggio e la Basilica palermitana: genesi di una leggenda

Nel 1969, precisamente in una notte buia e tempestosa, del venerdì 17 ottobre, sparì dall’Oratorio serpottiano di San Lorenzo a Palermo, il famoso quadro della Natività dipinto da Michelangelo Merisi meglio conosciuto come il Caravaggio. Molte voci, fatti e circostanze, a volte anche alimentati da pentiti dell’ultima ora, dicono che fu rubato da “scassa pagghiari” (ladruncoli da strapazzo) che minimamente conoscevano il reale valore. Si disse che nei momenti immediatamente successivi, la mafia venuta a conoscenza del furto, ma soprattutto del suo valore (grazie anche alla risonanza mediatica dei giornali e delle tv), riuscì a trovare l’opera prima ancora che gli inquirenti ed i notabili del tempo si rendessero realmente conto dello squarcio culturale generato dall’infame gesto.

Si disse anche che la mafia si mise in contatto con il responsabile della compagnia di San Francesco che gestiva l’Oratorio, sperando così di ottenere una sorta di riscatto ma non avendo avuto un riscontro positivo, provò a piazzarla nel mercato illecito. Ma anche qui non fu molto fortunata, perché una volta presentata la tela ad un fantomatico antiquario del nord Italia, questo, scoppiato in lacrime, rifiutò la proposta per le evidenti lacune cromatiche, che rendevano il quadro quasi irriconoscibile.

Il pentito Francesco Marino Mannoia, per non essere da meno, in prima battuta si pentì anche del furto dichiarando che faceva parte del commando di quella sera. Poi si pentì del pentimento ricordandosi che quella sera era con una donna ma che comunque il quadro era stato bruciato per paura di essere riconosciuti. Certamente chi legge potrà avere qualche difficoltà a credere che uomini senza scrupoli, che nella loro “carriera” si sono assunti la responsabilità di avere ucciso uomini, donne e bambini, si siano impauriti di un semplice quadro. Comunque, anche qui non è dato sapere con certezza se l’opera fu realmente bruciata, perché il colonnello Pastore della Tutela Patrimonio Artistico dei Carabinieri, in un convegno tenutosi a Palermo, presso la Sala Gialla di Palazzo dei Normanni, dichiarò che il “*Mannoia faceva confusione con un’altra opera, anch’essa trafugata, però da un’altra chiesa, un quadro realizzato da Vincenzo da Pavia*”.

In questo convegno io ero presente insieme all’amico Enzo Brai, grande fotografo e conoscitore del patrimonio siciliano, che subito mi guardò chiedendomi: “*Ma Vincenzo da Pavia non dipingeva solo su tavola?*”. Effettivamente Vincenzo degli Azani un artista del ‘600 conosciuto come Vincenzo da Pavia o il Romano, non aveva mai dipinto su tela, quindi confondere una tela con una tavola suonava strano.

Ma allora che fine fece il quadro?

Camminando e parlando, salta fuori la storia di una “Basilica”. Un edificio, inizialmente laico, già utilizzato al tempo dei romani, come luogo di riunioni pubbliche e per amministrare la giustizia. Successivamente a partire dal IV secolo il termine di Basilica,

È già noto, come la mafia sia stata sempre attratta dall’antica Roma e dalla sua gerarchia militare, organigramma ripreso dai boss per distribuire gli incarichi tra i picciotti, alimentando così la favola che “la Cupola” si riunisca sotto la “Cupola” di una Basilica palermitana.

Non è fantasia che nei luoghi, dove i boss latitanti si nascondevano, sono state ritrovate delle vere e proprie cappelle private, dove preti più o meno consenzienti, andavano ad esercitare i loro ministeri per pochi intimi. Quindi le voci che la “Natività” veniva esposta nei summit come vessillo potrebbe trovare riscontro. O se realmente esiste questa “Basilica” non ci si dovrebbe meravigliare se per adornarla, i “mafiosi un po’ naif”, come li chiama Vittorio Sgarbi, abbiamo

utilizzata la famosa tela del Caravaggio come pala d'altare. Un'opera importante per un luogo importate dove la vita e la morte non è rinascita.

*“Gli stretti rapporti fra Chiesa cattolica e mafia non sono un'invenzione della stampa – ha dichiarato la sociologa palermitana Alessandra Dino in un importante convegno tenutosi a Roma qualche anno fa – da sempre le mafie hanno fatto uso di una simbologia e di una ritualità presa in prestito dalla religione cattolica, da sempre molti uomini di Chiesa hanno mostrato compiacenza verso i mafiosi. I mafiosi da sempre si dicono cattolici, e partecipano a diversi momenti della vita ecclesiale, sia per il bisogno interiore, comune a molti, di credere in qualcosa, come hanno raccontato diversi pentiti, sia perché alla mafia serve la Chiesa: per ragioni di appartenenza, identità e coesione interna e per ragioni di consenso sociale. Il boss che guida la processione di Sant'Agata a Catania – conclude Alessandra Dino – è un segnale molto forte agli occhi della gente: c'è la benedizione della Chiesa, quindi un riconoscimento pubblico”.*

Forse tutto questo è frutto di una vivace immaginazione popolare, o forse come dice qualcuno: dove c'è il fumo c'è sempre un fuoco. Sta di fatto che in tutta questa storia, l'unica certezza è che da quel triste venerdì 17 il quadro è sparito diventando solo un labile ricordo, e la città di Palermo ha consegnato alla FBI un elemento importante da inserire nell'elenco delle prime dieci opere più importanti da ricercare in tutto il pianeta.

O forse la mafia è solo un diversivo per nascondere bene la Natività di Caravaggio in qualche insospettabile dimora?

Ma questa è un'altra storia...



**GIUSEPPE PITRÉ**

il maggiore studioso del folklore siciliano

Giuseppe Pitрэ nasce a Palermo il 21 dicembre del 1841. Studioso di tradizioni popolari, è il fondatore in Sicilia della “demopsicologia”. Oggi ci rimane la sua monumentale “Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane”: essa, in 25 volumi, documenta e illustra il folklore della Sicilia. Il Pitрэ fonda anche e dirige una importante rivista di studi demologici: “L’Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”. Il condirettore della rivista è Salvatore Salomone Marino e vi collaborano i piú noti folkloristi del tempo. Insieme a Gaetano Di Giovanni cura anche una importante collana di “Curiosità popolari italiane”. A Palermo è molto richiesta la sua abilità di medico. Per la fama ottenuta con i suoi studi sul folklore, nel 1910 viene chiamato ad insegnare demopsicologia nell’Università di Palermo. Il 30 dicembre del 1914, per chiara fama, viene nominato Senatore del regno. Giuseppe Pitрэ è anche l’ideatore e il realizzatore del “Museo etnografico siciliano” di Palermo, costato sette anni di lavoro, nel quale, tra l’altro, si conserva un suo ricchissimo epistolario che contiene la testimonianza degli elogi che gli pervengono da studiosi di ogni parte del mondo. Giuseppe Pitрэ muore a Palermo il 10 aprile del 1916. Si deve a questo piccolo uomo, di professione medico, il recupero di tanti oggetti travolti dalle invasioni straniere, spazzati via dal vento della modernità e destinati all’oblio. Egli comincia a frugare tra le macerie delle passate devastazioni, alla ricerca di documenti degli usi e costumi piú caratteristici, dei motti, delle poesie satiriche. Per fare ciò si confonde tra la folla e raccoglie alla fonte i canti nati dall’ispirazione popolare, le fiabe, le leggende, i racconti dei cantastorie. Quando appaiono i primi lavori di una vasta raccolta le persone colte arricciano il naso. Un medico sconosciuto vuole elevare a dignità d’arte le opere di sconosciuti operai e contadini? Questi professori non si rendono conto che sta nascendo il folklore. La monumentale opera di Giuseppe Pitрэ rappresenta oggi un punto di partenza per qualsiasi ricerca sul folklore siciliano. Eppure in quei primi anni il Pitрэ deve ricorrere ad un suo sdoppiamento: deve sostenere che il medico e il ricercatore sono due persone diverse. Questo deve fare fino a quando i suoi meriti vengono riconosciuti in Italia e all’estero. Il medico va di casa in casa nei rioni poveri di Palermo a curare i diseredati; il ricercatore attento e ostinato fruga in ogni angolo per trovare oggetti che rischiano di finire nell’oblio. A volte si assenta dalla città per intraprendere vagabondaggi per l’isola, sempre alla ricerca di tracce della cultura contadina. La sua curiosità di medico è attratta da certe pratiche antiche dovute a pregiudizi e infatuazioni. La Sicilia allora è piena di fattucchiere e di quelli che Pitрэ chiama “medici selvaggi”. Questi guariscono con unguenti, amuleti, immagini miracolose, scongiuri. E la gente ignorante accorda fiducia a questi furfanti. D’altra parte è l’epoca in cui i barbieri, oltre che a radere la barba e tagliare i capelli, sono autorizzati a cavare denti e fare salassi. Ma vi sono anche medici improvvisati che si spingono a fare operazioni delicate che il piú delle volte portano i pazienti al cimitero. Leggendo la monumentale opera di Giuseppe Pitрэ si possono conoscere credenze, pregiudizi, enigmi, strambotti, tradizioni, gerghi, giochi fanciulleschi, tutto un mondo piú o meno lontano, in buona parte scomparso. Ovviamente nel museo etnografico siciliano si possono trovare anche pezzi di arredamento e oggetti di uso comune nella vita di ogni giorno. Tutto questo materiale è molto utile per conoscere la vita di ieri del popolo siciliano.

## IL CORREDO RICAMATO

ancora in uso tra gli anni quaranta e cinquanta

Ancora nei primi anni cinquanta a Bagheria le ragazze da marito trascorrevano buona parte della giornata a ricamare i vari elementi del corredo. Questo, tutto ricamato a mano, doveva essere pronto prima delle nozze. Qualche tempo prima del fatidico giorno il corredo veniva esposto in una o più stanze della casa della sposa. Nelle famiglie benestanti il corredo lo esponevano anche gli uomini. I parenti, gli amici e le persone del quartiere erano invitati a visionare i vari elementi del corredo sistemati su corde che attraversavano le stanze interessate. Parenti ed amici guardavano, toccavano e facevano elogi, riservandosi di rivolgere critiche all'uscita quando erano in strada, o quando rientravano nelle loro case. Nei giorni successivi il corredo dei futuri sposi era l'argomento preferito da tutte le famiglie. Per diversi giorni non si parlava d'altro. In presenza di parenti de futuri sposi gli elogi si sprecavano: lontano dagli stessi le critiche più feroci avevano il sopravvento, il più delle volte sembrava che proprio nulla andasse bene. La notte delle nozze e nelle seguenti si adoperavano i vari pezzi del nuovissimo corredo. Dopo qualche tempo questi elementi ricamati venivano deposti in una cassa chiusa con catenaccio. Da quel momento veniva adoperata la cosiddetta roba giornaliera. Le lenzuola ricamate si usavano poi in caso di feste, per la nascita dei figli e in caso di malattie. In quest'ultimo caso era d'obbligo la roba ricamata per ben figurare col medico che veniva a visitare la persona ammalata. Allora il medico era un'autorità: intanto aveva una laurea che era costata soldi e molta fatica. La visita medica, poi, doveva essere pagata perché non vi era ancora il servizio sanitario nazionale. C'era il pronto soccorso, ma era gestito in maniera approssimativa e disponeva di scarso materiale sanitario. La forza del pronto soccorso era l'infermiere di turno: era questo che in fondo mandava avanti la baracca. La visita del medico, quindi, era un avvenimento che andava preparato per bene. La stanza dove era sistemato il malato doveva essere in ordine e occorreva preparare qualcosa da offrire al medico, usando il servizio buono. Per la nascita dei figli andava preparato il corredino, anche questo ricamato. In questo caso, però, lo stesso non aveva la solennità del corredo nuziale. Inoltre, almeno nelle famiglie meno facoltose, si cercava di riciclare la roba dei fratelli, dei cugini e di altri parenti più o meno prossimi.

## Il ritorno al «Regno delle Due Sicilie»

*Il mesto tramonto del mito dell'Autonomia regionale siciliana*

Una volta per «Regno delle due Sicilie» intendevamo la monarchia borbonica che dominava su tutto il meridione d'Italia, con i possedimenti al di qua e al di là del faro. Oggi, invece, dopo il cedimento del pilone che regge il viadotto Himera (tra Scillato e Tremonzelli) sull'autostrada A19 Palermo-Catania e che ha sostanzialmente diviso in due l'Isola si può affermare, con estremo rammarico, che tornare a parlare di «due Sicilie», stavolta senza regno, non è affatto un eufemismo. E questa è purtroppo soltanto l'ultima avvisaglia, in ordine di tempo, di un declino che appare inarrestabile per la nostra Regione. Per risistemare il tutto ci vorranno, dalle primissime stime, qualcosa come 30 milioni di euro e circa un anno e mezzo di lavori. Nel frattempo si dovrà realizzare una bretella provvisoria tra i due tratti di autostrada per alleviare, in qualche modo, i disagi di chi percorre, soprattutto per motivi di lavoro, normalmente quel tragitto autostradale. C'è da dire che già nei mesi scorsi altri ponti e vie di comunicazioni erano salite agli altari delle cronache nazionali per essere durate anche una sola settimana dall'inaugurazione, dando vita, ovviamente, alle consuete considerazioni sulla Sicilia e sul Meridione in genere. Intesi, purtroppo, come luoghi dove comunemente si sperpera denaro pubblico, anziché utilizzarlo per ridurre il *gap* infrastrutturale con il resto d'Italia. E tutto ciò è accaduto proprio nelle settimane in cui si lavorava, giorno e notte, per arrivare in tempo al taglio del nastro dell'Expo di Milano e chi è stato da quelle parti non fa mistero che si tratta di opere che rappresentano un'ulteriore grande occasione per quel territorio. Non soltanto per i sei mesi di durata dell'esposizione universale, che ha portato nel capoluogo lombardo milioni di visitatori, ma soprattutto per il patrimonio d'infrastrutture che, una volta calato il sipario, continuerà ad arricchire una zona d'Italia già in linea, a dire il vero, con i parametri europei di sviluppo. Da queste considerazioni viene quasi spontaneo chiedersi perché in Sicilia invece va tutto al rovescio? C'è forse qualche atavica "maledizione" che non consente di recuperare il terreno ed il tempo perduto? Questa è una domanda che in molti si pongono sempre più spesso, ma a cui è difficile dare una risposta che non sia legata al pessimo utilizzo della nostra Autonomia regionale. Ai nostri occhi, infatti, risalta subito il fatto che realtà europee a noi molto vicine dal punto di vista normativo, provviste quindi di una larga autonomia legislativa, come la Catalogna (che ha addirittura preso il nostro Statuto a modello negli anni settanta) o la Baviera hanno avuto, a differenza della nostra Isola, uno sviluppo socio-economico straordinario. Per molti «addetti ai lavori» la ragione di questo loro successo è da attribuire essenzialmente alla presenza di un forte partito territoriale, che ha difeso ad oltranza le naturali istanze ed aspirazioni di quelle regioni europee. Mentre queste condizioni di carattere politico, a parte la breve stagione milazziana, non si sono mai seriamente (vedi i vari movimenti per l'Autonomia) presentate oltre lo stretto di Messina. Le nostre classi dirigenti, da destra a sinistra, si sono invece sempre piegate ai voleri delle segreterie romane e si sono accontentate di fare più i loro interessi di bottega, che quelli diffusi dell'intera popolazione siciliana. I tradizionali centri decisionali del potere, con questi prolungati atteggiamenti, hanno tolto di fatto ogni speranza ai siciliani e conseguentemente per l'immediato futuro verrà, tranne in presenza di qualche allo stato attuale imprevedibile miracolo, decisamente complicato, soprattutto dopo la triste esperienza di quest'ultima "rivoluzione" (condotta sull'ipocrisia di un'antimafia di facciata sbandierata a destra e a manca) credere in qualcosa o in qualcuno. Ed in effetti ancora oggi, a distanza ormai di molti anni, il titolo del celebre articolo «I professionisti dell'Antimafia» di Leonardo Sciascia appare attualissimo, anzi a dire il vero forse è più d'avanguardia ai giorni nostri che ai tempi in cui venne concepito. In tutti questi decenni in molti, infatti, hanno costruito carriere (in svariati campi) sull'onda di possedere

una sorta di presunta «patente di antimafia» da esibire mediaticamente ad ogni occasione utile. Questa specie di “alone aureo” ha consentito, in particolare, di prendere spesso scorciatoie o perfino corsie preferenziali. Oggi l’uso, e soprattutto il suo abuso, ci porta a riflettere invece sulla crisi etica di chi fa sfoggio, più o meno in buona fede, di questo impegno civile. In effetti qualsivoglia cittadino, per principio e fino a prova contraria, ha l’obbligo morale di opporsi alla criminalità mafiosa. Non per questo è chiamato ad ostentare a tutti i costi un comportamento di presunta probità, come purtroppo, in particolare negli ultimi tempi, taluni personaggi hanno indugiato frequentemente nel sottolineare questa loro naturale, quanto ovvia, contrapposizione alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Perfidamente è accaduto, addirittura, che chi in passato si era ammantato di quest’aurea salvifica si è poi scoperto, a seguito di indagini investigative, colluso ed in affari con il potere criminale. Queste ostentazioni, infatti, hanno condotto spesso l’opinione pubblica a fare delle considerazioni poco equilibrate, disorientando e mistificando sul vero stato delle cose. La ragionevolezza dovrebbe piuttosto portare a rivendicare un impegno, oltre che inflessibile, quasi sottotraccia di contrasto quotidiano alla mafia, ponendo fine a certe esagerate esibizioni di alcuni presunti “paladini” della giustizia. Poiché si ritiene che nel campo di contrasto alla mafia ci sia ancora tanto da fare, ma con delle modalità più sobrie, quanto determinate, rispetto al passato. Fiduciosi che, per riprendere la celebre frase di Paolo Borsellino martire della criminalità mafiosa, «un giorno questa terra diventerà bellissima». In molti a dire il vero ultimamente s’interrogano sull’impegno civile e soprattutto sulla crisi etica, che negli ultimi anni sta attraversando chi si occupa “quasi” professionalmente, per l’appunto, di antimafia. È emerso, paradossalmente, che non sempre chi rivendica pubblicamente un personale impegno contro il malaffare mafioso mantenga poi un atteggiamento integerrimo fino in fondo. Ovviamente non è sempre così, anzi questo accade in sporadici casi, ma quando si verificano queste circostanze l’opinione pubblica rimane letteralmente spiazzata dalle indagini portate avanti dall’autorità giudiziaria. Anche sul fronte politico è accaduto in passato che amministratori locali chiamassero addirittura delle *star* della televisione, protagonisti di *fiction* a sfondo legalitario, per effettuare nel nome dell’antimafia inaugurazioni di opere pubbliche e poi magari scoprire che questi politici erano direttamente affiliati con le cosche del territorio. È necessario, pertanto, alzare il livello di guardia. La crisi etica che coinvolge ormai trasversalmente interi strati di società non consente, infatti, di ritenere la guerra alla mafia vinta, poiché quest’ultima ha dimostrato di sapersi rigenerare con delle nuove logiche, coinvolgendo anche figure insospettabili. Da questo punto di vista viviamo certamente in tempi assai complicati. A chi credere? Restano, certamente, due punti saldi quali la magistratura e le forze dell’ordine e poi? Qualcosa sembrava muoversi anche nel mondo politico di un certo livello. Non è un mistero, infatti, che con la vittoria dell’attuale presidente della Regione si sia aperta una stagione di carattere politico, che fa dell’impegno di contrasto alla mafia uno dei cavalli di battaglia più importanti della sua azione amministrativa. A quasi metà del suo mandato è giusto chiedersi se effettivamente un’inversione di marcia si è iniziata quantomeno ad intravedere. A molti, a dire il vero, sembra piuttosto che nei momenti di estrema difficoltà (ed in questi anni ve ne sono stati diversi) si sia utilizzato piuttosto sistematicamente il concetto di antimafia militante come una sorta di «arma di distrazione di massa». Uno degli esempi, in tal senso, più recenti è stato quando all’indomani della bocciatura in aula della riforma delle province, che si è trascinata per oltre due anni (per la serie siamo partiti per primi e siamo arrivati ultimi), in una delle consuete conferenze stampa, anziché commentare la bocciatura del disegno di legge proposto dalla sua maggioranza, ha presentato due testimoni di giustizia (con tanto di volto coperto per restare anonimi) appena assunti dalla Regione siciliana. È evidente che c’è in atto quantomeno un uso, o soprattutto un abuso, distorto di un grande valore civile, che è quello per l’appunto di

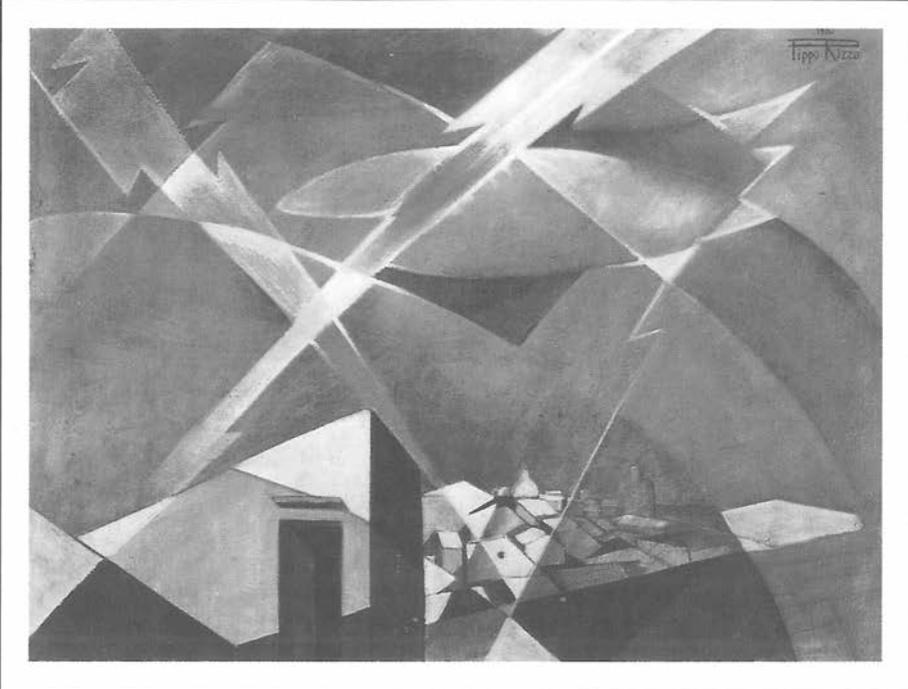
contrasto alla criminalità mafiosa. Svilire sul piano dell'agibilità politica un tema, che ha visto in passato uomini e donne delle Istituzioni e inermi cittadini sacrificare la loro esistenza, stride fortemente con le prospettive di crescita civile di questa Terra. Puntare ad ogni piè sospinto su questa sorta di «patente di legalità» (poi rilasciata da chi non è dato sapere) fa della nostra Isola, in una logica di competizione globale, un luogo fuori dal tempo. Più che di una sbandierata “rivoluzione” avremmo avuto bisogno piuttosto di un'ormai indifferibile normalizzazione. Si essere una «Terra normale» dove dare il proprio contributo per favorire la crescita e contrastare la criminalità dovrebbe essere un comportamento a dir poco naturale. Senza medaglie da appendere al petto, ma con la consapevolezza di aver dato il proprio contributo ad un interesse generale ad un interesse superiore. La nostra Sicilia e le nuove generazioni che verranno. Anche perché chi può dubitare sul fatto che anche stavolta sia “cambiato” tutto per in realtà non essere cambiato nulla? I continui scandali che coinvolgono, purtroppo quasi quotidianamente, la Regione Sicilia non lasciano, infatti, alcuno spazio interpretativo, se non quello che l'istituto autonomista ha palesemente fallito il suo compito. Negli ultimi tempi ci si è trovati sempre più spesso di fronte alla richiesta, non solo da parte del mondo politico anti-meridionale, di commissariare la Regione, interrogandosi seriamente sul fatto se oggi abbia ancora un senso parlare di Autonomia o magari sarebbe meglio essere piuttosto una Regione a Statuto ordinario? In linea, del resto, con ormai tanti siciliani che individuano proprio nell'istituto autonomista la causa principale del mancato sviluppo socio-economico dell'Isola. È innegabile, infatti, che la nostra Autonomia nella sua applicazione pratica ha elargito, in questi settant'anni di vita, più privilegi per pochi che opportunità per molti, con il risultato che la differenza di reddito tra la Sicilia e la media nazionale è purtroppo di circa il 40% e i tassi di disoccupazione (siamo attorno al 23%) hanno toccato negli ultimi mesi i massimi livelli di sempre (di cui il 54% giovanile), occupando il 251<sup>mo</sup> posto tra le regioni europee per competitività del mercato del lavoro e il 270<sup>mo</sup> per occupazione femminile. E con questi dati, d'altra parte, risulta parecchio complicato, per non dire fantasioso, parlare di prospettive di sviluppo a medio/lungo termine quando ci si deve scontrare quotidianamente con un sempre maggiore scollamento tra gli oltre cinquemilioni di siciliani, che continuano a “sopravvivere” nell'Isola, e le Istituzioni regionali. Quando, invece, allo stato attuale apparirebbe più che mai indispensabile rilanciare delle politiche economiche che consentano alla Sicilia di divenire un'area nella quale sia strutturalmente conveniente investire, magari attraverso proprio quei fondi comunitari che, ad esempio, le regioni spagnole utilizzano, diversamente da noi, al 100%. Basti dire che, per il mancato utilizzo nell'ambito della programmazione 2007-2013, si perderanno circa l'80% dei finanziamenti per quel che concerne la cultura ed il turismo nella nuova programmazione 2014-2020, che saranno destinati ad altre regioni europee. Parliamo in sostanza di due comparti che, almeno in teoria, dovrebbero rappresentare i pilastri su cui poggiare il rilancio economico dell'Isola. Buona parte della classe politica, al contrario, continua invece imperterrita a portare avanti un'azione miope e clientelare, sacrificando come detto le poche risorse che vanno sotto la voce degli investimenti, indispensabili per sostenere la crescita economica della Sicilia, a favore piuttosto della spesa corrente. C'è da dire che, pur avendo lo Statuto speciale di Autonomia delineato una sorta di assetto federalista *ante litteram*, a tutt'oggi la Regione ha soltanto aumentato a dismisura i centri di spesa (sottogoverni, partecipate, etc.). La stessa conquista dello Statuto speciale di Autonomia colpisce, ad esempio, ancora oggi per le reali motivazioni che stanno alla base della concessione di questo strumento giuridico, che è certamente il frutto di una stagione politica che vide la classe dirigente siciliana, in quella circostanza, sveltare per lungimiranza. I poteri concessi al governo dell'Isola nel lontano 1946 vengono oggi, infatti, richiesti a gran voce dalle regioni del Nord mentre, invece, i centri decisionali del potere siciliani hanno fatto di tutto per imbalsamare le po-

tenzialità del nostro Statuto. In definitiva hanno ritenuto, al fine di mantenere la loro supremazia, opportuno negare uno sviluppo socio-economico diffuso per larghi strati della popolazione. Mentre se si fosse percorsa un'altra strada la Sicilia oggi avrebbe potuto certamente godere d'infrastrutture paragonabili a quelle, come già detto, della Catalogna (che dal 1975 ai giorni nostri ha avuto uno sviluppo straordinario) o della Baviera che, si badi bene non hanno compiuto dei miracoli, hanno semplicemente immaginato e, soprattutto, realizzato un concreto «piano strategico» per il loro futuro. D'altra parte, in tempi decisamente non sospetti, Alcide De Gasperi parlando del nostro Statuto disse: «gli Stati non si creano soltanto con una legge o con uno statuto; più della legge vale il costume, più del decreto varrà l'attuazione pratica che i siciliani ne faranno». Non si capisce, ad esempio, perché non iniziare da quella defiscalizzazione dei prodotti petroliferi che, mentre i cittadini della Valle d'Aosta e del Friuli Venezia Giulia ne usufruiscono da decenni, la Sicilia, pur ospitando sulle sue coste (Gela, Priolo e Milazzo) impianti di raffinazione (ed inquinamento annesso), non ne ha mai goduto. Ecco perché l'opinione pubblica guarda con sempre maggiore diffidenza all'attuazione pratica dell'istituto autonomista e per cui, come detto, se ne chiede a gran voce l'abolizione. In tal senso fanno riflettere i continui tagli che il Governo nazionale apporta ad alcuni fondi destinati alla Sicilia, costringendola a dare vita a delle finanziarie di estremo rigore, decurtando drammaticamente le poche risorse, a partire per quelle destinate alle imprese, a disposizione. Ovviamente con una voragine nel bilancio (si parla di oltre otto miliardi di euro di debiti) sarà difficile ipotizzare, a breve termine, delle politiche funzionali ad un vero e concreto sviluppo dell'Isola. Si dovranno scontare, chissà per quanto tempo ancora, le scelte clientelari del passato, che hanno fatto purtroppo dell'Autonomia una grande opportunità gettata al vento. Al riguardo sono tre gli articoli dello Statuto che, ogni tanto va ricordato è una legge costituzionale, hanno rilievo dal punto di vista economico. L'articolo 36 che assegna le imposte pagate nell'Isola. L'articolo 37 che assegna una quota di imposte pagate allo Stato da imprese con insediamenti nell'Isola (si tratta di almeno 250 milioni di euro l'anno). L'articolo 38, purtroppo caduto in «disuso», che fa obbligo allo Stato di assegnare ogni anno un cospicuo flusso di denaro da destinare alle opere pubbliche. L'ammontare di tale trasferimento dovrebbe colmare la differenza di reddito tra la Sicilia e la media nazionale e pertanto, con un divario ancora oggi del 40%, si tratterebbe di ingenti somme di denaro finalizzate per la realizzazione di infrastrutture. In realtà cosa è accaduto in questi quasi settant'anni? All'indomani della conquista dell'Autonomia regionale, grazie ad una classe dirigente di altissimo profilo, i Governi nazionali, favorirono verso la Sicilia, facendola diventare un'area nella quale era conveniente investire, una forte industrializzazione. Vennero stanziati, infatti, in quel periodo notevoli somme, dando vita ad una sorta di avveniristica «fiscalità di vantaggio», al fine di recuperare terreno su di un Nord dove la redditività era di gran lunga maggiore e, ovviamente, gli imprenditori privati preferivano investirci. La Sicilia non a caso già nel 1951 rappresentava un ottavo del Pil italiano (mentre nel 2012 - dati di Confindustria - è precipitata a un diciottesimo). Successivamente negli anni '60, con l'avvento al Governo del centro-sinistra, la Regione tentò di diventare «imprenditrice». Si puntò, dunque, sulle partecipate per porre in essere a parole un processo di sviluppo economico, ma in realtà si preferì mantenere ed allargare quanto più possibile le clientele elettorali. Agli inizi degli anni '70 si contavano, grazie all'opera di una specifica Commissione d'inchiesta parlamentare, oltre un centinaio di questi enti, sottoposti al controllo o alla vigilanza della Presidenza della Regione e degli Assessorati regionali, con ampi consigli d'amministrazione, collegi sindacali e numerosi dipendenti (circa 7.000). Ovviamente a fare la parte del leone fu la politica che sottopose questi enti a dei rigidi criteri di lottizzazione partitica. Tutto ciò sulle spalle del bilancio della Regione, causando 8 miliardi di lire di *deficit* del tempo. Da quella stagione fino ad oggi abbiamo continuato ad assistere ad un uso indiscri-

minato delle risorse pubbliche certamente non per rimuovere le cause del ritardo, ma per gestire, attraverso varie forme di ammortizzatori sociali, i soliti «pacchetti di voti». Questa modalità di condurre l'azione politica ha fatto perdere, in definitiva, alla Sicilia l'occasione di sviluppare, anche attraverso l'uso dei fondi comunitari, delle positive trasformazioni del sistema economico e sociale. Basti dire che ancora nel 2009 l'industria incideva nell'Isola per appena l'8,9% del Pil, mentre il settore pubblico ne “produceva” ben il 29,5%, sancendo di fatto il fallimento delle classi dirigenti che si sono susseguite nei decenni. Ecco perché Pietrangelo Buttafuoco, ad esempio, è portato a sostenere, ormai da diverso tempo, che in «Sicilia, non servono nuove elezioni, ma bisogna piuttosto sospendere la democrazia. Bisogna commissariare fare qualunque cosa, ma soprattutto deve essere tolta l'Autonomia regionale siciliana che è il vero cancro di questa nostra Terra». Il giornalista ha infatti sviscerato, nel suo volume dal titolo emblematico «Buttissima Sicilia», con una appassionata, ed appassionante, penna, l'andamento sociale, politico ed economico di una Terra che per la sua storia meriterebbe oggi altri destini. Una marginalizzazione progressiva che ne ha fatto una gretta periferia dell'Occidente. Un luogo, che nonostante le sue potenzialità, vede andar via sempre più giovani, il cui unico pezzo di carta di cui oggi necessitano è, purtroppo per Buttafuoco, il biglietto aereo. Un'analisi *tranchant*, senza balbettamenti, quella che ha fatto riflettere i numerosi lettori. In definitiva, per il giornalista, tuttavia le responsabilità sono esclusivamente dei siciliani, che hanno paura della verità e che oggi devono iniziare, invece, ad indignarsi, attraverso una partecipazione attiva, se vogliono che qualcosa cambi per davvero in positivo almeno per le nuove generazioni. Buttafuoco ha sottolineato, inoltre, l'attuale mancanza di una classe dirigente degna di questo nome, che nella sua azione politica dimostri di avere una visione di prospettiva a medio e lungo termine. Non a caso, recentemente, per ipotizzare un recupero *in extremis* si è tornato a parlare (a seguito del decreto «sblocca Italia» voluto dal governo Renzi e avallato dal governo regionale) di un probabile sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ovvero la ripresa delle trivellazioni sia sulla terra ferma, che sul canale di Sicilia. Si tornerebbe, dunque, a puntare ancora una volta sulle potenzialità del carbone fossile anziché alimentare l'utilizzo delle risorse alternative pulite ad impatto ambientale zero. La motivazione ufficiale per cui si è portata avanti questa scelta è la possibilità di garantire gli attuali livelli occupazionali del polo petrolchimico di Gela. La classe politica regionale, al di là di ogni collocazione politica, nel passato avallò, infatti, frequentemente delle devastanti logiche di governo del territorio, individuando l'Isola come il luogo “preposto” per insediare impianti di trasformazione del greggio. Oggi purtroppo sappiamo bene quali, e quanti, danni ambientali spesso irreparabili ha prodotto, a scapito dell'integrità di alcuni tratti di costa che oggi potevano essere invece oggetto d'importanti flussi turistici, questo tipo di sviluppo industriale. La logica era quella che la Sicilia per poter raggiungere il livello di vita e di benessere del Nord doveva essere, ad ogni costo, intensamente sfruttata. Si deve constatare purtroppo che ancora oggi, con la scelta scellerata sulle trivellazioni del decreto «sblocca Italia», si rischia di compromettere, per l'ennesima volta al ribasso, il futuro delle nuove generazioni di siciliani. Quando invece è necessario ripartire proprio da loro. Solo i giovani potranno infatti scalfire definitivamente l'immobilismo cronico della società siciliana. Anche perché se così non fosse la mancata attuazione della nostra Autonomia ci porterà ad essere, da un lato, entro vent'anni la regione più vecchia d'Italia (sfavorevole saldo migratorio, denatalità, invecchiamento della popolazione, etc..) mentre, dall'altro, le conseguenze, se non cambieranno le politiche per lo sviluppo e per la creazione di posti di lavoro che in questi anni sono state indirizzate quasi esclusivamente verso il pubblico impiego (con un costo annuo per le casse regionali di circa 1,7 miliardi di euro), saranno a dir poco catastrofiche. È evidente che c'è un dato culturale attorno a tutto questo declino. Non potrebbe essere diversamente. L'essere remissivi dinnanzi agli eventi consen-

tiva di gestire meglio il sentimento popolare. Ecco perché non bisognava alimentare tra i siciliani l'idea di essere a tutti gli effetti un popolo che ha una sua identità ben precisa e di cui andare orgogliosi. Un esempio emblematico, in questo senso, è il fatto che nella lingua siciliana, credo unico caso al mondo, il tempo futuro si coniughi al presente. Bisognava, infatti, soggiogare fin nella sua quotidianità un popolo che, da sempre sottomesso alle numerose dominazioni che si sono susseguite, doveva essere docile ai potenti di turno. E nel tentativo di cancellare la memoria di un popolo si pensò bene di omologare le tradizioni isolate al cosiddetto progresso delle regioni settentrionali. Le antiche basole in pietra di numerosi centri storici siciliani furono, ad esempio, ricoperte di asfalto, per dare il senso dell'avvenuta conquista di una tanto agognata "civiltà". In molti, proprio in quegli anni, ebbero modo di sostenere con estrema superficialità, che la Sicilia per salvarsi doveva cancellare larghi tratti della sua storia. Da un giorno all'altro il pensiero dominante stabilì che bisognava rimuovere quei simboli del mondo rurale che avevano visto generazioni e generazioni di contadini ritrovarsi a vivere per secoli attraverso i ritmi e l'armonia della lavorazione della terra. Questo processo, che è durato fino a non molto tempo fa, ha nei fatti prodotto una Sicilia più povera e non solo dal punto di vista valoriale. Oggi, invece, il ritorno alla cosiddetta «età del pane», anche se solo dal punto di vista simbolico, potrebbe favorire il ripresentarsi di condizioni socio-economiche vantaggiose. Riconquistare l'equilibrio dei tempi perduti consentirebbe, infatti, di poter gettare le basi per una crescita sociale più equilibrata, magari a contatto, come un tempo, con gli elementi essenziali del vivere. Il recupero dell'identità si tradurrebbe, in definitiva, nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo, con una grandissima ricaduta anche dal punto di vista economico (si veda, ad esempio, il rilancio delle attività produttive legate alla filiera agro-alimentare) e con la possibilità di ricucire alcuni *deficit* legati a quello strappo culturale che è stato effettuato in maniera miope nel passato. C'è da dire, infine, che la Sicilia ha da sempre svolto, in qualche circostanza anche inconsapevolmente, una sorta di «laboratorio politico». Quello che succede nell'Isola, infatti, in qualche modo precede quasi sempre gli avvenimenti che poi si concretizzano sullo scenario nazionale. O per lo meno questo accadeva fino al recente passato. Anche perché appare pressoché innegabile sottacere sul fatto che, ormai da diverso tempo, la nostra Isola è guardata dal resto del Paese, anche grazie al contributo dalle testate nazionali ed internazionali, con diffidenza da buona parte dell'opinione pubblica. Non a caso ultimamente si è usato, sempre più spesso, il titolo stampato a nove colonne che «la Sicilia è la Grecia d'Italia», visto e considerato che la parità di bilancio è prevista dai documenti contabili "solamente" per il 2045 a fronte di quasi due miliardi di Euro di debiti pregressi. Sono, dunque, veramente lontani i tempi in cui Luigi Sturzo affermava «lasciate che noi del meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere la responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali; [...] e uniti nell'affetto di fratelli e nell'unità di regime, non nell'uniformità dell'amministrazione, seguiremo ognuno la nostra via economica, amministrativa e morale nell'esplicazione della nostra vita». Tuttavia è anche vero che l'Isola ha delle gravi responsabilità e molto da farsi perdonare. A partire, ad esempio, dall'eccessivo radicamento, promosso peraltro dalla locale classe politica, di un assistenzialismo clientelare che ha soffocato sul nascere ogni velleità meritocratica da parte della «società civile», per giungere al ruolo svolto dalla «criminalità organizzata» che funge, in genere nel Meridione, da vera e propria *holding* economico-finanziaria. Tutto ciò ha, ovviamente, consentito la diffusione di spiacevoli pregiudizi e di altrettanti luoghi comuni attorno alla Sicilia, che non a caso viene, raramente, menzionata per gli apporti dati dai suoi intellettuali, quanto, piuttosto, per la diuturna presenza d'infiltrazioni mafiose negli appalti delle opere pubbliche, nella gestione dei rifiuti o, magari, più recentemente nella realizzazione dei parchi eolici. Alla luce di queste amare constatazioni non appare per nulla

paradossale, pertanto, che l'Isola, dopo oltre 150 anni dalla proclamazione dell'unità d'Italia, viaggi (e chissà per quanto tempo ancora) a scartamento ridotto, arrancando ogni giorno di più anche in ragione di «tassi di disoccupazione» (non solo giovanile) a dir poco spaventosi. Resta da chiedersi, dunque, se la Politica non debba interrogarsi prima e porre in essere dopo (magari scandita da una seria riflessione critica) tutta una serie di strumenti legislativi («piano per il Sud», «fiscalità di vantaggio», «zone franche urbane», etc..), su quella porzione d'Italia che ormai in molti considerano sempre più una potenziale polveriera o magari limitarsi a constatare, ancora una volta, che quella «questione meridionale», che doveva rimanere un lontano ricordo nei libri di storia, rimanga invece ancora oggi inesorabilmente irrisolta.



# Il Futurismo, la Sicilia

*Atti del Convegno di Studi organizzato  
dall'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici*

a cura di  
Umberto Balistreri e Tommaso Romano

ISSPE

## ANTONINO RUSSO E INIPOESIE INDICAMENTE GEOMETRICHE

In questi ultimi tempi le figure geometriche sono state il luogo delle inie di Antonino Russo: un luogo dove le stesse hanno mostrato di trovarsi a loro agio, tanto da formare un tutt'uno col paesaggio di linee e colori. Da qui il titolo della maggior parte delle opere "Inicamente geometrico".

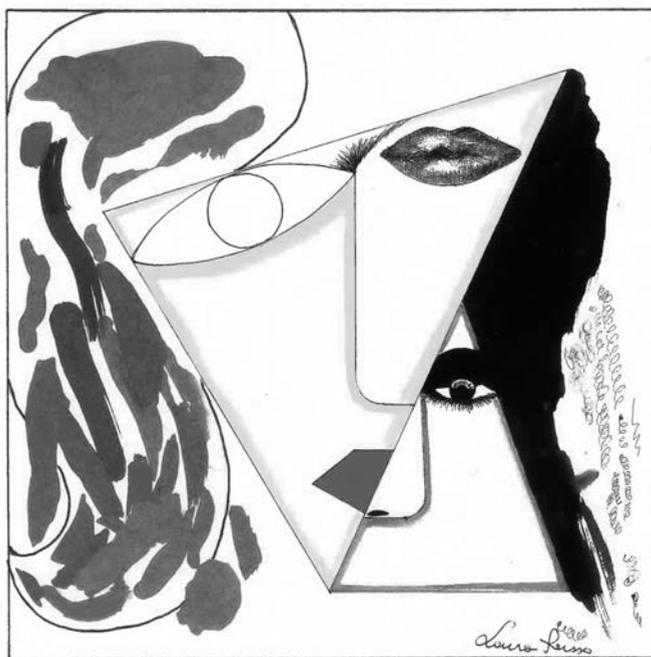
Quelle geometriche sono figure rigide, ma si prestano ad essere cambiate, intersecate e messe in evidenza con appropriate colorazioni. Le inie cercano di sfruttare gli spazi lasciati vuoti dalle figure geometriche a volte irregolari. Ad ogni modo le movenze sinuose delle inie cercano di ammorbidire la rigidità delle linee e degli angoli che le figure geometriche ostentano.

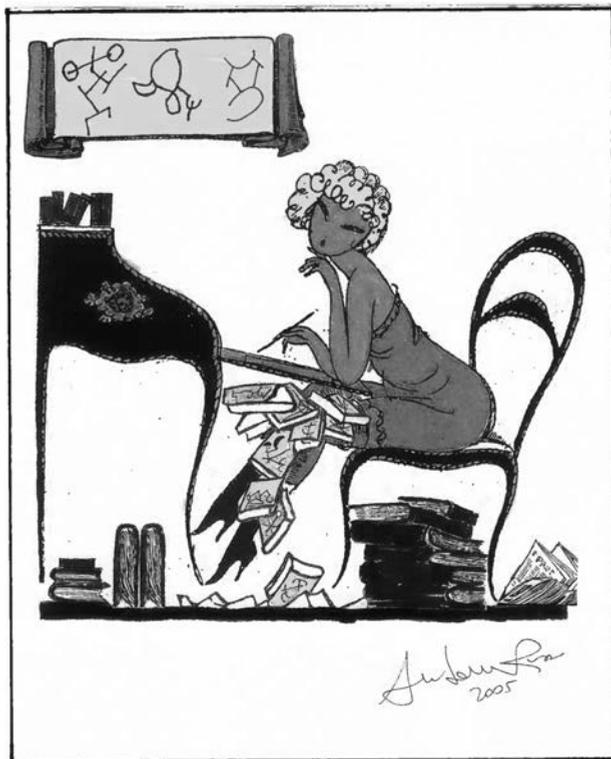
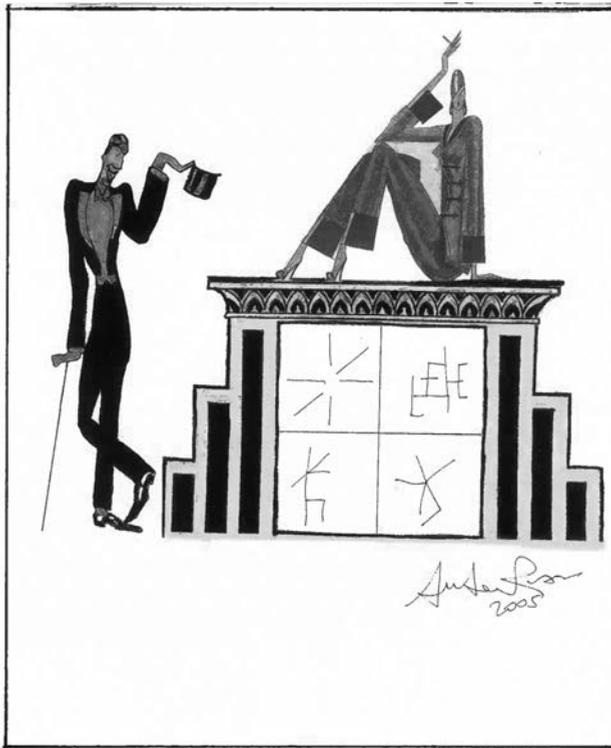
Le varie figurazioni possono rimandare di volta in volta ad opere di noti artisti del novecento. Questo perché le tante riproduzioni di opere visionate hanno lasciato scie d'immagini negli occhi del poeta; le tante pagine di critica d'arte a loro volta lette hanno contribuito a formare un amalgama culturale difficilmente cancellabile. D'altra parte anche Filippo Tommaso Marinetti (che nel primo Manifesto Futurista del 1909 si riprometteva di distruggere le biblioteche e i musei) nel 1937 dedicava tre sonetti alla moglie Benedetta. Pensate: dalle parole in libertà al sonetto vi era una retromarcia abbastanza considerevole.

Il geometrismo di Antonino Russo, però, non costituisce un ritorno all'antico: la forma geometrica è nel mondo. Nei pannelli di Antonino Russo le inie sono circondate da figurazioni che esaltano la loro originalità segnica. Osservando la natura la forma geometrica si nota ad ogni passo. Ovviamente bisogna considerare bene il modo di trattarla. Il nostro poeta la tratta alla sua maniera. Il Movimento INI si dichiara "infinitesimale": la capacità di sperimentare ad oltranza il Russo la sente di continuo.

Dopo la composizione di ogni opera egli ha la sensazione che quella sia l'ultima della serie. Il giorno dopo, però, si ritrova con un cartoncino tra le mani e una nuova idea da sviluppare.

Le varie figurazioni continuano a roteare nel suo cervello e le inie non si stancano di riempire i vuoti tra segno e segno.





## Mircea Eliade

Mircea Eliade nacque a Bucarest nel 1907, morì a Chicago, dove insegnava, nel 1986.

Storico delle religioni, antropologo, studioso del mondo arcaico, orientalista, mitografo, filosofo e scrittore, sostenitore del primato e della categoria del sacro.

Sterminata la sua bibliografia. Scrisse in un suo saggio del 1945 edito nel 1949: «L'essenziale della mia ricerca riguarda l'immagine che l'uomo delle società arcaiche si è fatto di se stesso e del posto che occupa nel cosmo».

La visita a Palermo di Mircea Eliade, per ricevere il Premio Internazionale Mediterraneo 1983, si deve a Vittorio Vettori. Ma il merito può ascrivere anche a Nino Muccioli e a chi scrive. Vettori era, infatti, da molti anni in contatto con Eliade, dato che, nella sua straripante produzione, un posto preminente era dedicato al mito e al sacro, oltre che alla letteratura, alla filosofia e all'antropologia. Vi erano, quindi, legami non transeunti con Eliade, tanto che Vettori sostenne l'idea mia, di Pier Luigi Aurea e Umberto Balistreri, per un Premio da intitolare al nome dello straordinario intellettuale romeno e che fu, dal 1986, assegnato prima ad Augusto Del Noce, poi a Pio Filippini, Roberto Rubinacci e, infine, a Elémire Zolla.

Come in ogni occasione annuale del Premio Mediterraneo, si organizzavano i *Criterion*, incontri di alto livello su temi di letteratura, arte, filosofia. Quell'anno il Convegno – era il 21 Ottobre 1983 – si svolse all'Hotel delle Palme, nella sala Wagner, così chiamata dal nome del genio che vi soggiornò finendo di comporre, nel 1891, il *Parsifal*. Fu in quella mattinata che incontrai Eliade, certamente uno degli uomini più colti, profondi e arguti del Novecento internazionale, per quanto discusso, specie dalla Sinistra, dato il ricorso al fondamento del sacro e per le origini che lo legarono in gioventù al movimento della *Guardia di Ferro* di Corneliu Zelea Codreanu. Eliade era comunque un'autorità riconosciuta e rispettata. Lo notai anche dalla deferenza che gli mostrava – nella medesima occasione – Giorgio Bassani, anch'egli fra i premiati di quell'anno e che mi parve un essere assai introverso, pur apparendo pieno di tatto, con riguardo e gentilezza.

Eliade possedeva un forte carisma, ma era attento, curioso. E, dalle spesse lenti e dalla figura smagrita, emanava, con la certezza della sapienza intellettuale, un sottile fascino. Non era per nulla un uomo altezzoso, superbo; anzi, era affabile e aperto e, da poliglotta (infatti, conosceva otto lingue), ben comprendeva la nostra e comunicava con sicurezza, precisione e senza infingimenti.

Portava dei guanti, segno di una grave artrite, che lasciavano libere le dita, e fumava la pipa con solenne beatitudine e lentezza.

Avevo invitato Eliade d'accordo con il *patron* del Premio, Muccioli, e con Vettori che era ospite e relatore abituale e autorevole pure dei Convegni Cristianesimo-Islam, voluti da Aurea (e dei quali fui il primo editore), ad una sessione, a Mondello, che si svolgeva apposta in quegli stessi giorni, iniziativa che aveva sempre un'eco ampia. Fui invitato, a seguito di un mio intervento a quegli storici incontri, anche a pubblicare un mio testo, che uscì sulla "Rassegna del mondo Arabo", a quel tempo la più autorevole rivista dei Paesi Arabi in Europa.

La presenza di Eliade galvanizzò anche quel consesso di studiosi e islamisti, cristiani e musulmani, in un momento storico in cui le tensioni con l'Occidente erano minori, quasi nulle, se non per i conflitti con Israele dovuti all'irrisolta questione palestinese (come Giano Accame, Mario Tedeschi, Giulio Caradonna, a Destra sono stato sempre un pubblico e piuttosto isolato sostenitore dei diritti di Israele).

Il tempo del dialogo – che Giovanni Paolo II intesseva sul versante cattolico era stato preceduto da un movimento dottrinale variegato in campo tradizionalista, ma che aveva in René Guénon, poi convertitosi all'Islam, il punto più autorevole. A tale filone si riferiva Aurea, in par-

ticolare. Gli *Atti* degli incontri erano poi inseriti nella rassegna edita dal gruppo “Sacro e Profano”. Eliade accettò volentieri di prendere la parola, pronunciò l'intervento e rilasciò parecchie interviste a Bent Parodi, Donata Aphel, Delia Parrinello, Vittorio Vettori, L. D'Andrea Pietrantoni, G. Crisella e al benedettino padre Anselmo Lipari per “L'Osservatore Romano” (5 novembre 1983), con echi in altri articoli di Antonino Giardina, K. Biagioni Gazzoli, Gigi Consiglio, Domenico Cambareri, V. Poggi, Fausto Gianfranceschi, che, presente anch'egli al Convegno, ne scrisse uno per “Il Tempo” di Roma.

Assegnammo il Premio Mediterraneo, con un disegno di Pippo Madè molto gradito da Eliade, con la seguente motivazione: «La sua produzione scientifica e letteraria è abbondantissima e comprende saggi, volumi di poesia e narrativa. Tra le sue opere maggiori tradotte in italiano citiamo: *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi* (1954); *Il mito dell'eterno ritorno* (1968); *Lo yoga. Immortalità e libertà* (1968); *Occultismo, stregoneria e mode culturali* (1982). Su tutte spicca, per ampiezza e importanza, la *Storia delle credenze e idee religiose*, in tre volumi, per la casa editrice Sansoni. Questa *Storia* prende le mosse dalla Cina neolitica, parlando poi ampiamente del Buddhismo, del confucianesimo, della religione greco-romana e del cristianesimo, sicché l'Occidente diviene il punto cruciale della sua ricerca e della sua analisi, che si estende, in questo senso, dalla Grecia a Roma e all'Egitto, specie attraverso i misteri orfici e di Mitra. Si scopre così una specie di coscienza unitaria della storia spirituale dell'umanità. Nella *Premessa* alla sua Opera, Eliade afferma, con l'umiltà e la modestia che gli sono proprie, di aver imparato molto, in cinquant'anni di lavoro, da maestri, colleghi e studenti, cui professa la propria gratitudine. Gratitudine che noi tutti gli dobbiamo, per i tesori di scienza e di dottrina che ha offerto – e certamente offrirà ancora a lungo – alla nostra meditazione. Quel “senso del sacro”, che è in noi come in tutto il resto dell'umanità, ne esce arricchito e confermato, a sicura e confortante riprova dell'esistenza di *quel Dio che è a tutti Padre*».

Come si è potuto constatare è un po' più di una semplice motivazione. Vanno aggiunte alcune parole dello stesso Eliade: «Il mondo moderno non ha completamente abolito il comportamento mitico, ne ha soltanto rovesciato il campo d'azione: il mito non è più dominante nei settori essenziali della vita, è stato rimosso... Nonostante tutto, la comprensione del mito sarà annoverata tra le più utili scoperte del XX secolo» (cfr. *Miti, sogni, misteri*).

A quelle giornate palermitane, alla figura e all'opera dello studioso insigne e del narratore (nel 2007 Francis Ford Coppola trasse un bel film dal romanzo di Eliade, *Un'altra giovinezza*, edito da Rizzoli), Umberto Balistreri volle curare un interessante testo (*Mircea Eliade*, edizioni Iperbole, Palermo, 1987) che racchiudeva il senso della venuta di Eliade, la cronaca di quei giorni, le maggiori interviste rilasciate (molto belle quelle a Bent Parodi per il “Giornale di Sicilia”, 25 ottobre 1983, e a Francesco Grisi, per “il Borghese”, 13 novembre 1983). Altre significative pagine sull'evento si trovano nel volume *Il vangelo degli Etruschi* di Vittorio Vettori (SPES, Milazzo, 1985, pp. 149-154).

Si combinò fra noi una cena a Mondello post-premio, con anfitrione Francesco Grisi, che se ne intendeva. fu in quel contesto che potemmo assistere alla metamorfosi di Eliade, ritornato per quella sera un latino verace, brioso e di grande compagnia, che si cimentò perfino a cantare con noi e a tracannare un buon vino locale. Grisi ne scrisse una pagina memorabile ne “il Borghese”. Alla fine, lo abbracciammo tutti come un vecchio e caro amico e lui ricambiò con affetto. Tutto ciò forse a Chicago difettava. ne fu probabile spia la misteriosa morte del suo allievo, Culianu.

Volli portare Eliade a visitare il mio studio; benevolmente consentì e con partecipazione mi parlò dei suoi rapporti con Jünger, Evola, Jonesco, Cioran. Sulla *Guardia di Ferro*, scorgendo un libro da me edito di Horia Sima, glissò elegantemente.

Furono giorni importanti e rimasti cari alla mia memoria, ma anche alla sfera delle sensazioni irripetibili e tuttavia permanenti. Occorre non dimenticare, fra le «grandi autobiografie

simbolizzanti del XX secolo», come scrisse Horia, quella di Eliade, *Les moissons du solstice*, edita da Gallimard.

Eliade possedeva, diremmo con Jünger, un cuore avventuroso e ce lo mostrò.

Gli dedicai con ammirazione i versi che trascrivo, tratti da *Eremo senza terra*, una raccolta del 1993: «Per Mircea Eliade. / Pure gli umani miti / del tempo sacro / dell'entusiasmo-scoperta / dell'adolescenza / del tuo inchiostro sciamanico / e di ferro / il saggio candore / lucente sul mare di Mondello / quando diedi voce alla parola / e un volto d'agave antica / alle tue mani nascoste, scompaiono per sempre / nel cielo magico / delle nozze con Dio».

Mircea Eliade non tornò nella Patria liberata, anzi, come scrisse Horia, «è morto proprio mentre si avviava al ritorno».

Debbo conclusivamente affermare che la monumentale Opera di Eliade, pur restando paradigmatica (come ben ha osservato Marcello Veneziani nel suo straordinario *Alla luce del mito*, Marsilio, 2017), è tuttavia, riferendosi proprio alla citazione prima ricordata di Eliade, «lecito dubitare che sia una “scoperta” del secolo scorso e non dei secoli precedenti – si pensi a Vico, Herder, ai Romantici – e che sia effettivamente avvenuta e non sia piuttosto una svolta ancora da avverarsi compiutamente».

**FRANCESCO PAOLO PASANISI**

**S. AGATONE  
PAPA PALERMITANO  
E MONACO BENEDETTINO  
(678 - 681)**



**ISSPE**

*Giovanni Davoli*

**Per Giovanni Davoli**

Protagonista della politica siciliana, grande Amico, attento studioso della realtà siciliana e del mondo giovanile, con il quale, alcuni giorni fa, avevamo progettato di pubblicare per l'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici un suo studio articolato sui seguenti temi: "Colonia Sicilia. occorre un nuovo modello di sviluppo"; "La Sicilia dall'assistenzialismo alla produttività"; "La Sicilia è compresa non depressa"; "Sicilia: agricoltura moderna ed energie alternative"; "Linee di sviluppo per la Sicilia"; "Formazione in Sicilia scandalo annunciato"; "Una difesa comune per rendere forte l'Europa". E all'Istituto aveva sempre fornito indicazioni e suggerimenti preziosi, emersi anche durante affollati convegni di studio.

Giovanni Davoli era nato a Messina il 24 luglio 1944. Laureatosi in Giurisprudenza, dal 1971 insegnò Diritto pubblico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina. Diverse le pubblicazioni e le iniziative sui problemi del lavoro, dell'occupazione giovanile, dell'emigrazione, delle riforme costituzionali. Con l'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici - di cui fu socio - pubblicò "Un'idea per Messina" (1983) e "La partecipazione come diritto di libertà costituzionalmente garantito" (2010). Protagonista indiscusso del Movimento studentesco alternativo all'Università di Messina, fu Deputato Regionale del MSI-DN e a Messina Capogruppo per quindici anni in Consiglio Comunale.

Umberto Balistreri



Di Giovanni Davoli pubblichiamo un significativo contributo sulla Sicilia dall'assistenzialismo alla produttività

## La Sicilia dall'assistenzialismo alla produttività

Oggi l'Isola muore nell'assalto alla diligenza e nel clientelismo mentre la sua ricchezza agricola non esiste più.

L'artigianato è in disarmo; anche in questo settore l'Assemblea Regionale ha varato una buona legge, la numero 96/86, che però non è applicata, che è disattesa e quindi si tratta ancora una volta di un problema di volontà politica.

L'interesse turistico della Sicilia decresce sempre più man mano che la speculazione edilizia e la costruzione di fallimentari "cattedrali nel deserto" ne distruggono la natura, bloccando sul nascere "l'industria del sole".

Come è possibile che, nonostante le centinaia di migliaia di euro spesi da quel pozzo senza fondo che era la Cassa per il Mezzogiorno, la Sicilia sia ancora in condizioni di arretratezza economica e sociale tali da non riuscire ad assicurare al suo popolo nemmeno il minimo indispensabile per poter vivere? I nostri milioni di emigranti sono la prova del grande fallimento della politica cosiddetta meridionalistica del regime e i milioni di euro sperperati costituiscono un insulto per coloro che sono costretti ancora a lavorare all'estero (soprattutto i giovani) e nei suburbi delle grandi città del Nord-Italia. Fra l'altro, molti operai sono in cassa integrazione, fra poco tempo perderanno il posto di lavoro, torneranno in Sicilia e non sapranno cosa fare.

Se è vero che sono stati adottati numerosi provvedimenti in favore dell'Isola, è altrettanto vero che tali risoluzioni sono state indirizzate verso scelte sbagliate (i risultati lo dimostrano), come è vero che talune scelte hanno avuto lo scopo di favorire l'ascarismo clientelare o la speculazione. I numerosi enti previsti per lo sviluppo della Sicilia hanno strappato, spesso, soldi all'erario per finanziare, molto spesso, aziende fantasma che sono nate, sono vissute per breve tempo e poi hanno sbaraccato dichiarando fallimento. Tutti gli investimenti sbagliati hanno già dato i loro frutti negativi, primo dei quali la deturpazione delle bellezze naturali, la distruzione della fauna e della flora marina nei fondali circostanti, il danneggiamento delle coltivazioni e delle produzioni agricole nel raggio di parecchi chilometri, l'inquinamento delle acque e dell'aria, a tal punto da far delimitare quelle zone come insalubri e nocive alla vita degli abitanti i quali, peraltro, anziché ricevere benefici, hanno ottenuto notevoli svantaggi dovuti alla impossibilità di continuare le originarie occupazioni, come la pesca, l'agricoltura (un esempio: la zona di Milazzo).

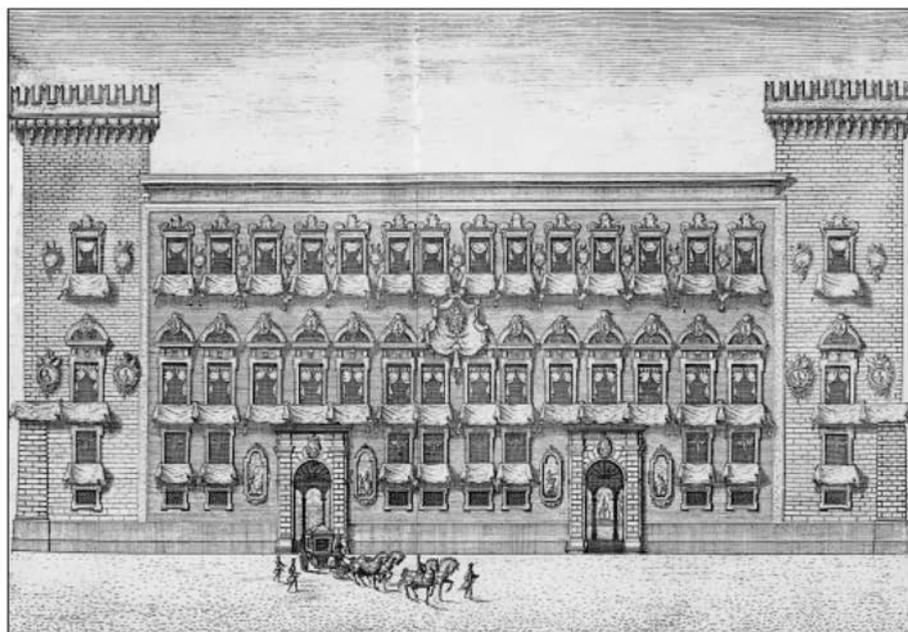
E' pertanto consequenziale che, prima che si cominci a scrivere di programmazione e, soprattutto, perché poi venga attuato tale disegno è necessario, a mio avviso, contrapporre all'assistenzialismo l'incremento della produzione e degli investimenti, restituendo fiducia all'imprenditoria privata, alleggerendo il carico delle pressioni tributarie e bancarie, eliminando gli intralazzi delle imprese pubbliche, provvedendo all'immediato risanamento delle parassitarie aziende a partecipazione statale; scegliendo infine, la strada della riconversione generale dell'economia siciliana, che privilegi soprattutto l'agricoltura specializzata nei settori che "tirano", l'artigianato e la tecnologia avanzata, e valorizzi finalmente nella maniera più opportuna ed adeguata l'industria del sole: il turismo.

Queste, a mio avviso, le linee essenziali da seguire perché possano essere istituiti nuovi posti di lavoro e quindi possa essere affrontato seriamente il problema della programmazione in Sicilia, invece di attuare una politica clientelare ed assistenziale.

La soluzione del problema siciliano deve quindi basarsi della produzione ossia sull'accrescimento della quantità dei beni e servizi prodotti. Soltanto in questa maniera sarà possibile uscire dalla crisi e accrescere i redditi reali da distribuire per il consumo e per i nuovi impieghi produttivi.

ANTONINO PALAZZOLO

IL DOMINIO DELLO SPAZIO URBANO  
LA DIMORA TURRITA DEI PRINCIPI  
DELLA CATTOLICA A PALERMO



ISSPE

ISTITUTO SICILIANO STUDI POLITICI ED ECONOMICI

**SILVIO PELLICO DAL CATTOLICESIMO LIBERALE  
ALLA CONTRORIVOLUZIONE**

*Romanticismo e Risorgimento*

Il Risorgimento in Italia è stato la risultante di movimenti di pensiero sostenuti dall'Idealismo filosofico e dal Romanticismo letterario. Storicamente la corrente politica e culturale del liberalismo con tutte le sue caratteristiche e tendenze di dottrina etica e politica ha sorretto e indirizzato questo fenomeno sociale verso la concretizzazione e l'instaurazione dello stato nazionale ed unitario di tipo statolatrico. Il concetto di stato nazionale già era sorto in pieno Rinascimento quando abbiamo assistito alla nascita degli stati assoluti, cioè sciolti da ogni vincolo di fedeltà al papa e all'imperatore, perciò senza ingerenza o cedimento nei loro confronti. I primi stati integralmente nazionali furono l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, sorti in antitesi agli stati feudali legati al Sacro Romano Impero.

Il primo teorico dell'assolutismo fu il filosofo Jean Bodin (1529 - 1596), ma questi era assertore dell'assolutismo, come sovranità, che doveva essere indivisibile e perpetuo, limitato soltanto dalle leggi divine e naturali.

La dottrina liberale la possiamo considerare divisa in due fasi: la prima caratterizzata dall'individualismo nel XVIII secolo; la seconda caratterizzata dallo statalismo nel secolo successivo.

Il Risorgimento non fu mai avverso alla religione anche nella sua espressione politica del moderatismo, specialmente quello non laico, almeno fino al 1848. Le altre correnti politiche: repubblicane, democratiche e rivoluzionarie iniziarono i contrasti con la chiesa con la rivoluzione di quell'anno, quindi con l'instaurazione delle repubbliche a Roma e Venezia seguite poi dalla costituzione del Regno d'Italia dove la massoneria ed il radicalismo laico, presenti con i loro ministri, indirizzarono la lotta allo Stato della Chiesa. Già in Piemonte nel 1850 vennero promulgate le leggi Siccardi, che abolirono il diritto di asilo nelle chiese e il foro ecclesiastico. 1) Nel 1855 Cavour, avvicinandosi alla sinistra radicale da massone (Cfr. Verballi della "Loggia Azione e Fede" di Pisa), abolì tutti gli ordini religiosi, nonostante l'opposizione ed i contrasti di Vittorio Emanuele II. Nel 1865 venne riconosciuto valido solo il matrimonio civile.

Il Romanticismo culturale, politico ed artistico si sviluppò in antitesi all'Illuminismo. Esso metteva in luce la creatività dello spirito e l'esaltazione dei sentimenti in antitesi con il razionalismo non logico dell'età precedente. Basandosi sullo storicismo che rivalutava la tradizione ed il passato quindi in contrasto con l'antistoricismo illuministico che diede luogo al progressismo. Al cosmopolitismo venne opposto il concetto di nazione. Con la Restaurazione si sviluppò una cultura contro-rivoluzionaria che fondava le sue radici nella Tradizione della Chiesa e operante in politica come pura Reazione. I maggiori rappresentanti di questa concezione di vita furono i filosofi: Joseph de Maistre (1753-1821), Louis G. A. de Bonald (1754-1840), lo svizzero Carl Ludwig von Haller (1768-1854) e Juan Donoso Cortés (1809-1853). Questi pensatori e uomini politici vissero concretamente e non teoricamente come assertori di teoresi o di speculazioni filosofiche. La Contro-rivoluzione si incarnava religiosamente nell'azione personale e sociale degli appartenenti. Essi affermavano che la Contro-rivoluzione consisteva nella restaurazione e nella promozione della cultura e della civiltà cattolica. Il concetto di rivoluzione con la sua ideologia rappresentava il puro disordine e le sue virtù erano illusorie e paganeggianti, quindi si doveva rifiutare ogni cosa generata da questa. Perciò bisognava ripristinare l'Ordine naturale delle cose. Per Ordine si intendeva l'austera e sacrale Civiltà Cristiana realizzata nella storia con la pace di Cristo Re. La sacralizzazione dei valori spirituali era in netto contrasto con il laicismo

giacobino che aveva rivoluzionato questo Ordine, anche sociale. Esempi storici di Contro-rivoluzione in Re-azione concreta e politica li riscontriamo nelle rivolte in Navarra, Vandea e Tirolo. Così afferma Mario Sancipriano ne: “Il pensiero politico di Haller e Rosmini”, Milano, Marzorati, 1968, pag. 128.: “...la <restaurazione ideale> voluta dallo Haller era interpretata da alcuni nella sua luce migliore, come un tentativo di restituire la religione cattolica e la pace all’Europa, in un ordine liberamente accettato, come esaltazione di valori politico-religiosi e sforzo costruttivo per erigere, sulle antiche fondamenta, lo Stato cristiano, e infine per garantire, nel riconoscimento dei diritti e nello spirito di benevolenza, un nuovo accordo tra le classi sociali”.

Ora nei diversi stati italiani sorsero diverse società segrete, i cui aderenti si battevano per ottenere dai sovrani la costituzione; cioè un insieme di norme che consentissero ai rappresentanti del popolo di formare un parlamento e così di poter prendere parte attiva al governo dello Stato. La principale associazione fu la Carboneria, movimento non rivoluzionario, di stampo liberale e di ispirazione massonica, che non voleva ribaltare la situazione politica ma attraverso moti e rivolte cercava di convincere i regnanti a concedere la carta costituzionale. I richiami erano sempre patriottici e agognavano l’Unità d’Italia. La base di appartenenza sociale degli adepti era quasi sempre la borghesia.

La presenza della Carboneria nel Regno Lombardo-Veneto era notevole. La polizia vigilava attentamente per scoprire gli aderenti a questa società segreta. Fra il 1819 e il 1820 numerosi furono i carbonari arrestati: Antonio Fortunato Oroboni, Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri, Pietro Borsieri e Silvio Pellico aderenti all’associazione dei “Federati”. Nella lettera del 6 novembre 1836 alla contessa Mombello il Pellico affermerà che egli non aveva conosciuto nella loro consistenza gli statuti della Carboneria, poichè in quel periodo non erano ancora giunti a Milano.

Ventidue carbonari, appartenenti a questa cellula, vennero arrestati fra il 6 ed il 13 ottobre del 1820 di cui tre condannati a morte con sentenza del 3 dicembre 1821. L’anno successivo la pena del Pellico venne convertita a 15 anni di carcere duro grazie al provvedimento firmato da Francesco I d’Austria. Penitenza da scontare nella fortezza dello Spielberg (Brno in Moravia). Anni prima il castello era stato restaurato e ingrandito per accogliere i colpevoli di reati politici. Gli altri quattro condannati vennero tradotti al castello di Lubiana.

A Torino tre anni dopo in piazza Savoia venne eretto un obelisco per celebrare le leggi Siccardi. Il monumento fu costruito grazie ad una sottoscrizione popolare della “Gazzetta del Popolo”. Venne scelta questa piazza per contrapporre l’opera al Santuario della Consolata, sede della più grande devozione cattolica dei torinesi ed al palazzo Barolo dove risiedeva la marchesa Giulia Falletti notissima controrivoluzionaria e donna di carità cristiana, che incontreremo a fianco di Silvio Pellico.

### *Silvio Pellico ( 1789 – 1854 )*

Lo scrittore e patriota piemontese di famiglia religiosissima, da giovane, si allontanò dalla fede cattolica durante il periodo del suo trasferimento a Lione per affari, dove venne in contatto con il pensiero giacobino. Successivamente trasferitosi a Milano nel 1809, sotto il governo napoleonico, insegnò la lingua francese. Cattedra persa subito dopo la caduta di Napoleone del 1814 e l’avvento della Restaurazione. Qui il Nostro conobbe i principali letterati delle varie correnti di pensiero. Foscolo, Manzoni, Berchet, Monti, Pindemonte, Byron, Madame de Staël, uomini di cultura come Schelegel, Volta etc. Con questi scrittori nacquero le prime vicende umane ed intellettuali. Intenso il carteggio con il Foscolo. Si aprì il dibattito culturale fra classicismo

(Monti) e romanticismo (Berchet). Il periodico letterario era “La Biblioteca Italiana” (1816–1840). Giornale dell’Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. Questo fu la prima sede della disputa letteraria. Il settimanale, foglio rosa, era filo austriaco quindi non di opposizione al governo lombardo. Il regime volle raccogliere attorno al giornale la maggior parte degli avversari del dominio francese. Per questo motivo Ugo Foscolo rifiutò la direzione quando avrebbe dovuto giurare fedeltà al governo austriaco. Alessandro Manzoni non volle collaborare. Invece Vincenzo Monti, Silvio Pellico e Giacomo Leopardi accettarono la collaborazione. Il primo come coadiutore del direttore Giuseppe Acerbi (1773–1846).

Nonostante tutto la tragedia “Francesca da Rimini” del Pellico già rappresentata nel 1815 con grandissimo successo di pubblico e di critica subì la censura in alcuni dei suoi brani, in quanto opera patriottica.

Altra opera del Nostro di carattere etico è: “Dei doveri dell’uomo”, trattato di pedagogia politica, scritto nel 1834, sotto forma di sermoni, per essere studiato nei seminari, poiché si fondeva su una morale religiosa.

Il periodico letterario “La Biblioteca Italiana”, come già detto, fu sede della disputa fra classicisti e romantici, quindi seguì la fuoriuscita di quest’ultimi che nel 1818 fondarono “Il Conciliatore”, foglio azzurro indipendente e bisettimanale, finanziato dall’aristocrazia milanese. L’ideatore di questo giornale fu Ludovico Breme (1780–1820), aristocratico e sostenitore delle dottrine romantiche in campo artistico, musicale, letterario e culturale. Lo stesso nome del periodico già indicava il suo programma moderato e di non assumere posizioni radicali in politica o in letteratura. Esso voleva conciliare tutti gli amanti del vero. Silvio Pellico fu il direttore e fondatore con Giovanni Berchet (1783–1851). Immediatamente Monti passò con il Conciliatore per le sue posizioni prettamente liberaleggianti e non rivoluzionarie raggiungendo il Berchet. La rivista scientifica letteraria si aprì alla cultura europea, grazie a Madame de Staël. Il successo non sfuggì alla censura austriaca che fece cessare le pubblicazioni l’anno successivo proprio per un articolo della scrittrice francese. Da quel momento Pellico divenne sorvegliato speciale ed arrestato per l’inesperienza del Maroncelli che lo aveva introdotto alla carboneria. Dal carcere milanese passò ai Piombi di Venezia per essere poi condotto definitivamente in Moravia, accusato di alto tradimento.

Comunque Silvio Pellico fu sempre un moderato, rappresentante del movimento romantico, ma grande osservatore della vita politica che rifiutò sempre anzi negò (Cfr. lettera al Confalonieri in “Poesie e lettere inedite”, Roma, 1898). Lo scrittore afferma di rifiutare la vita politica di partito poiché in essa non è contemplata la misericordia. Anche se lo storico Gilles Pecout lo descrive impropriamente come un martire patriota o meglio un vero rivoluzionario. Lo storico monarchico Aldo Mola lo vede come un cospiratore. Senza dubbio questi studiosi si fermano alla prima fase della vita del Pellico.

### *Le mie prigioni (1832)*

Il libro è l’opera principale e memorialistica con la quale viene identificato l’autore. Silvio Pellico non volle scrivere un semplice diario intimista ma tramandare le esperienze che gli fecero riscoprire la Fede e la Religione cattolica sin dalla prima notte trascorsa in quel triste posto. Questo fu possibile grazie alle esortazioni materne e quelle del suo confessore. Il Pellico sottolineava sempre: “Adorare Dio con semplicità”. Lo scrittore si era allontanato dalla spiritualità religiosa quando aveva vissuto nella Francia giacobina. La riscoperta non fu una conversione. In galera era sostenuto dal vicino di cella conte Antonio Fortunato Orobani che tanto contribuì spiritualmente al ritorno alla Fede. Tutte le domeniche partecipava al Sacrificio della Santa

Messa. Nel 1822 in una lettera al padre si conferma tutto questo. Le sue memorie erano lontane dal sentimentalismo. Comunque il volume abbraccia il romanticismo politico. L'opera, ben riuscita in questo, rappresenta la redenzione (riconversione) attraverso il dolore e la sofferenza che sono mezzi che conducono alla salvezza.

Le posizioni religiose si consolidarono quando divenne segretario (magister di casa) dei marchesi Barolo e assunto anche come bibliotecario a palazzo Falletti. Conducendo con prestigio e buona amministrazione il suo compito. Lo scrittore era stato presentato da Cesare Balbo (1789–1853) anch'egli liberal cattolico a Carlo Tancredi Falletti, marito di Giulia Colbert di Barolo (1786–1864), oggi entrambi sono stati riconosciuti dalla Chiesa Servi di Dio. Silvio Pellico collaborò intensamente alle opere di apostolato e di carità dei Barolo. Il suo percorso religioso culminò nel 1851 con l'adesione, a fianco della marchesa, al laicato francescano divenendo terziario.

La marchesa era originaria della Vandea e solerte contro-rivoluzionaria. Durante le persecuzioni giacobine trovò rifugio in Olanda per non essere vittima di quei noti massacri. Successivamente raggiunse il marchese Carlo Tancredi per unirsi in matrimonio nel 1806 a Torino. I due sposi vissero in pienezza il carisma della vita coniugale come sacramento.

In quegli anni il Piemonte era terra di intensa fede basta ricordare: S. Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786 -1842), S. Giuseppe Cafasso (1811–1860), S. Giovanni Bosco (1815–1888), il Beato Francesco Faà di Bruno (1825–1888) e San Leonardo Murialdo (1828–1900).

Le mie prigioni, opera introspettiva, (composta da una introduzione e 99 libri) venne tradotta anche in francese, grazie a Piero Maroncelli che nel 1833 vi aggiunse le sue "Addizioni". Anche il sovrano Carlo Alberto permise le pubblicazioni. L'opera divenne un manifesto del Risorgimento non in chiave di Rivoluzione Nazionale. Venne accolta con successo nella Svizzera Italiana assumendone una dimensione religiosa; nella confederazione elvetica le edizioni pirata erano diverse. In Francia si ebbe il più alto numero di pubblicazioni. Il volume aveva un carattere eteroeducativo e comunicava un messaggio religioso scritto sempre con sincerità. L'introspezione era legata alla fede ed accettava cattolicamente il sacrificio. Notiamo la comprensione e la compassione verso il nemico. Alto il senso della Famiglia ed il concetto di martirio.

L'opera venne sfruttata politicamente e intensamente dai patrioti liberali meno dalla chiesa e dai circoli cattolici. Il Metternich cercò di metterlo all'indice ma invano. Anche a Roma si tentò di demonizzare l'opera invocando la condanna della S. Congregazione dell'Indice. La Santa Sede non trovò nulla di disdicevole, però si mostrò severa con le "Addizioni" aggiunte dal Maroncelli.

Il poeta e drammaturgo Angelo Brofferio (1802–1866), rappresentante dell'estrema sinistra democratica, ne "I miei tempi" definì ascetico il libro. Si aggiunsero cori di lodi e unanimità di applausi da diverse parti. Nel carteggio Pietro Giordani-Viesseux (1825-1843) si sottolinea il grande elogio dell'opera.

I cattolici intransigenti con i cardinali detti "zelanti", ala maggioritaria all'interno della Chiesa, che l'anno prima avevano eletto papa Gregorio XVI, accolsero con sospetto "Le mie Prigioni", anzi misero in dubbio la conversione del Pellico. Uno dei principali sostenitori di questa tesi con lettera del 29.12.1832, fu Monaldo Leopardi (1776–1847), padre del poeta Giacomo, contro-rivoluzionario e rispettoso dei valori tradizionali. Vestiva di nero con i tipici calzoni corti e cravatta bianca, secondo l'uso dell'aristocrazia dell'Ancien Régime. Perciò difensore e assertore strenuo dei legittimi valori di Trono e Altare. Grande filosofo, politico e letterato era stato sempre fedele al papa durante l'occupazione giacobina francese della sua città. Già nel giugno 1799 i contro-rivoluzionari liberarono Recanati dall'occupazione delle truppe d'oltralpe, affidandogli il ruolo di governatore ma al ritorno dei transalpini venne condannato alla pena di morte. Però si salvò grazie all'intervento del cognato, il marchese Carlo Antici, che intercedette presso i rivoluzionari affinché evitassero l'esecuzione.

Anche su alcuni giornali venne messa in dubbio la conversione del Pellico. I principali furono: “La Voce della Verità” di Modena (Cfr. n. 450 del 21.6.1834) e “La Voce della Ragione” (1832- 1835; Giornale filosofico, teologico, politico, storico, letterario- t.V. 31.7.1833, n.25, pp.56-57) di Pesaro, editore e direttore politico Monaldo Leopardi. Stessa posizione assunse il poeta François-René de Chateaubriand (1768-1848) nelle sue “Mémoires d’autre-tombe”. Il libro venne definito memorialistico dai democratici progressisti che accusarono l’autore di conservatorismo intellettualistico e traditore del liberalismo quindi di essere clericale.

Egli non godeva di tante simpatie tra gli scrittori della “Rassegna Nazionale” (1879-1952), periodico letterario e culturale. Anche se venne difeso da loro quando fu calunniato da Olindo Guerrini, poeta verista. Questi avanzarono qualche riserva nei confronti dello scrittore anzi sottolinearono: “I cattolici lodarono sempre Pellico, ma non lo idolatrarono mai” (fasc. 16.6.1885). Vincenzo Gioberti lo definì un grande cristiano anche se nelle “Prigioni” notò un eccesso di sentimenti romantici. Il pensatore aveva dedicato al Pellico il suo “Primato morale e civile degli Italiani”. Successivamente lo screditò per “l’inerzia cattolica” e per il rapporto spirituale con la Marchesa Giulia di Barolo.

Solo nel 1836 Silvio Pellico concluse il suo percorso spirituale aderendo al pensiero contro-rivoluzionario. Infatti sempre a Torino frequentando abitualmente il salotto della pittrice Ottavia Borghese contessa Masino Giglio di Mombello entrò in contatto epistolare con il padre della contro-rivoluzione svizzera Carl Ludwig von Haller.

Haller aveva esercitato una certa influenza sugli ambienti moderati italiani. Specialmente sul beato Antonio Rosmini (1797–1855) che sin da giovane ne fu un ammiratore. Il pensatore di Rovereto già aveva gioito della conversione pubblica di Haller dalla religione protestante al cattolicesimo (1820). I due pensatori erano accomunati dalla stessa avversione nei confronti dell’Illuminismo.

Il filosofo svizzero richiese la ritrattazione delle idee liberali dello scrittore de “Le mie Prigioni”. Il Pellico tentennerà ma dopo pochi mesi e la intensa lettura dell’opera principe di Haller “La Restaurazione della Scienza Politica” affermerà di sposare l’ideologia contro-rivoluzionaria. La testimonianza si evince dalle numerose epistole inviate alla Mombello. Nella prima edizione dell’Epistolario le dedicherà anche dei versi. L’influenza della psicologia femminile della nobildonna fu determinante alla maturazione dell’idee del Pellico, influenza accompagnata dall’abilità diplomatica della Mombello che lo seguirà gradualmente nel suo percorso.

La lettera del Pellico dalla quale si rende noto la sua posizione a riguardo è quella del 6 dicembre 1836 che recita: “Je crois, Monsieur, que nous sommes d’accord sur la doctrine; c’est bien mon désir”.

## APPENDICE

### EPISTOLARIO DI SILVIO PELLICO

96

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello

Turin, 5 juin 1836

Madame

Vous êtes bien bonne de m’avoir communiqué ce que M. de Haller vous a écrit de flateur à mon égard. Ses expressions disent beaucoup trop. Quand vous lui répondrez, veuillez, Madame, l’en remercier de ma part, et lui offrir le petit livre des Doveri que je joins ici. Si vous pouvez me procurer pour quelques jours l’édition allemande de sa Restauration de la science politique,

je lirai cet ouvrage avec grand plaisir. Et ce bon M. de Haller a donc aussi des craintes sur ma manière de penser? J'ai été quelquesfois étonné de ce malheureux besoin qu'ont les hommes de se méfier, de soupçonner, de pencher pour les suppositions peu consolantes. Maintenant je n'en suis plus ni surprise, si fâché. Je vois que cela est naturel. Il y a surtout des positions, tels que la mienne, où un homme ne peut trouver que peu d'ames comme la vôtre, qui poussent l'indulgence et la confiance à liexcès. Ne me justifiez point: je ne le fois jamais avec personne. Pour ces deux jours de vie que nous avons, qu'importe que l'on nous attribute quelque abomination de plus que celles don't nous sommes coupables devant Dieu? C'est même bon pour équilibrer l'effet des jugements; car n'est-on pas toujours trop estimé et trop loué par quelqu'un? Jespère que j'aurai l'honneur de vous voir avant la ville; nous allons à la vigne Barol.

Daignez agréer l'assurance des sentiments distingués de respect et de dévouement avec lesquels etc.

99

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello

Turin, 23 août 1836

Madame

Tous ceux qu'ont de la bonté pour moi excèdent en indulgence, et vous, Madame, plus que beaucoup d'autres. Votre lettre me donnerait de l'orgueil, si je n'avais pas le Bonheur de reconnaître combien tout ce que je fais de passable est médiocre. Quand j'aurai achevé la lecture de l'ouvrage de Haller, je lui écrirai, et je le remercierai de ce qu'il m'a jugé avec tant de bienveillance.

Ce que Chateaubriand a dit ( à ce que l'on nous a rapporté, car je n'ai rien lu d'écrit sur ce sujet ) pour jeter des doutes sur ma véracité à propos des Piombi de Venice, est comme si l'on disait: - Pellico nous parle d'une Commission spéciale, et moi qui ne l'ai pas vue, je vous annonce qu'elle n'a pas existé. Que voulez-vous que je réponde, Madame? Rien. - L'accusation est trop étrange; elle n'a pas besoin d'être réfutée. On ne peut pas même la ranger au nombre des calomnies, car tout le monde à Venice - et dans toute la monarchie autrichienne c'est une chose connue, -sait que les Italiens jugés et condamnés à Venis ne pouvant pas tous être enfermés dans un seul lieu, ont eu pour prison les uns les Piombi, et les autres San Michele di Murano.

Le gouvernement n'en faisait pas mystère. Je n'étais pas le seul qui fût aux Piombi; il y avait le marquis Canonici de Ferrare, neveu du Cardinal Mattei, et une quinzaine ou une vingtaine d'autres ou Carbonari ou soupçonnés de Carbonarisme. Il faut être singulièrement aveuglé par le désir d'accuser, pour dire des simplicités aussixtraordinaires que celle de nier que les Piombi aient été des prisons en 1820-21-22. Ce n'est pas moi qui raconte un fait: c'est toute Venice qui sait ce fait; c'est des milliers d'autres qui le savent. - que maintenant on ne se serve plus des Piombi pour prison, c'est fort bien: le bel argument pour nier ce qu'ils ont été notairement pour moi et pour tant d'autres!- Il n'est pas possible que le gouvernement autrichien ait voulu tromper là-dessus Chateaubriand ni d'autres personnes: il y a des mesonges trop manifestement impudents pour que des hommes graves osent les débiter. Je croirais plutôt que Chateaubriand ayant demandé à voir les Piombi, on lui ait simplement dit que ce ne sont plus des prisons, et que son imagination échauffée, irritée par quelque individu autrichien ( non par le gouvernement ) ait conçu avec légèreté l'idée que mon séjour aux Piombi a été une fable. Quand il fut de retour de Venice à Paris, on me dit qu'il déclamait dans les salons contre mon livre, Assurant qu'il n'y a plus de Piombi depuis la République. On m'ajouta qu'il voulait écrire contre moi. Il me vint dans la pensée de lui adresser une lettre, pour l'engager à mieux s'informer avant d'entreprendre

une accusation dont il aurait bientôt dû rougir. L'abbé Peyron vit cette lettre, mais je renonçait à l'idée de l'envoyer. Ce n'était ni une prière, ni des explications; c'était le langage d'un homme indigné qui dit à un autre: "Si vous êtes consciencieux, réfléchissez à la turpitude que vous commettriez par la plus absurde des assertions". J'ai bien fait de ne pas envoyer cette lettre. Au reste, on m'écrivit de Paris que madame Récamier avait persuadé Chateaubriand qu'il se faisait du tort s'il m'attaquait. Depuis lors, personne ne m'a dit qu'il ait écrit contre moi. Il l'a donc fait quelque part, d'après ce que M. Ferrand vous a dit. Tant pis pour M. de Chateaubriand! Je ne m'en inquiète pas. Il aura cru bien faire; mais il a agi avec légèreté. Je ne suis pas non plus informé si d'autres écrivains français m'ont attaqué. Je lis peu les journaux, je ne suis guère au courant des agitations littéraires. Elles ne m'ont jamais extrêmement intéressé; elles ne m'intéressent plus du tout.

Ma fenêtre aux Piombi n'était pas ovale, mais carrée et grande dans la première chambre que j'y eus. On la voit de la grande cour du palais du doge, en venant de la Piazzetta. Elle esr, pour le spectateur qui regarde ce superbe escalier où Marin Falier a été décapité, et d'où je suis descendu au milieu des sbires, pour aller entendre sur l'échafaud ma sentence de mort sur la Piazzetta; elle est dis-je, au-dessus de cet escalier, mais à la gauche du spectateurs, et elle donne sur les Plombs de l'église de Saint-Marc. Dans le temps où j'étais là, le marquis Canonici était mon voisin: sa fenêtre était plus à gauche, pour le spectateur; c'est-à-dire à ma droite. On défendait alors aux curieux d'aller sur les plombs de l'église, parce que de là ils auraient pu nous voir et nous parler.- La chamber que l'on me donna depuis avait deux fenêtres, une grande et une petite; elles n'étaient pas ovales non plus. Je vous remercie du long passage de Haller que vous avez eu la bonté de copier pour moi. Si vous écrivez à ce digne homme, dites-lui, je vous prie, que son suffrage me fait plaisir, et que je lui en suis obligé.

Agréez, Madame, l'assurance des sentiments bien distingués d'admiration et d'estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

Je crois que tout ce que fait un excellent Cœur tel que le vôtre, est bien. Ainsi je ne saurais vous blamer de n'avoir pas été de mon avis sur l'inutilité des justifications que l'on voudrait faire en faveur de ses amis, lorsque des jugements sévères les ont frappés.[Votre] désir a été si généreux et si beau, Madame, que je vous en dois des remerciements.

Je vous rends grâces aussi de m'avoir envoyé ces trois dignes et bonnes lettres de M. de Haller. Ses plaintes à mon égard ne sont pas amères et haineuses comme bien d'autres qui m'ont été adressées par des hommes qui brûlent aussi de zèle religieux, à ce qu'ils assurent. – Voulez-vous que je vous renvoie à Aniers ces trois lettres? Ne vaut-il pas mieux que je vous les rende seulement quand j'aurai l'honneur de vous revoir? Car c'est un trésor, comme vous le dites. Si par un cruel hazard elles se perdaient, j'en serais désolé. – Il me semble voir pas la plus récente de lettres de M. de Haller, qu'en voulant un peu me justifier, vous avez dépassé, sans le savoir, les termes exacts de la vérité. Vous lui avez dit, à ce qu'il paraît, que je n'ai pas été coupable. Hé, mon Dieu! n'y a-t-il qu'un degré de culpabilité? N'est-on qu'une de ces deux choses: innocent, ou digne d'être condamné à mort et trainé par grâce dans les chaînes du Spielberg? – J'ose penser que si l'on ne m'avait pas refusé un défenseur, si les temps avaient été moins critiques, moins irritants, on n'aurait pas cru pouvoir consciencieusement me condamner à mort ni à de longues années d'une affreuse captivité; mais je ne puis pas dire pour cela que je ne fusse nulle-

ment repréhensible. Car, puisque je n'aimais pas la domination autrichienne, mon devoir aurait été de réprimer et de cacher mes dangereux sentiments, ou d'abandonner les pays gouvernés par l'Autriche. Au lieu de cette conduite sage et chrétienne, je croyais que l'on pouvait professer ouvertement l'opposition, et j'avais la folie de voir sous un aspect avantageux les sociétés secrètes qui pullulaient en Italie.

Jamais je n'ai été acune de leurs assemblées; jamais ja n'ai eu sous les yeux les statuts de la Carboneria. Cette société devait s'implanter à Milan, mais les statuts n'y étaient pas encore.

Je n'étais favorable aux espérances des libéraux de cette époque, que par ce que ni moi ni mes amis nous ne fraternisions pas avec des scélérats. On a tout confondu, ou s'est plus à ne voir que des monstres. Certes, on a cru bien faire, et peut-être autrement.

Hélas! Qu'en est-il résulté? Une multitude épouvantable de condamnés et de proscrits est devenue le fléau de la terre. Non, ce n'étaient pas tous des monstres! Mais il y a, et il y en a toujours plus. On a dit qu'il ne faut pas de clémence contre les mécontents, ou qu'il faut qu'elle se borse à ne pas le livrer tous à l'échafaud.

Je crains que l'on ne se trompe. Enfin, que Dieu éclaire contre les gouvernements! Prions pour eux, car c'est prier pour l'Eglise, pour les peuples, pour les familles.

Agréez, madame la Comtesse, mes sincères remerciements et l'assurance de mon respect et de mon estime distinguée.

LETTERE DELLA CONTESSA OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO E DI SILVIO  
PELLICO A CARLO LUDWIG VON HALLER

( Archivio di Stato di Friburgo, Svizzera, Fondo Haller, Busta 1836 )

A C. L. Von Haller

Turin, le 21 février 1836

Monsieur le Chevalier,

Je serai bien mortifiée si vous m'eussiez fait le tort de penser que j'avais pu oublier le livre de *Mie Prigioni* de Silvio Pellico dont j'avais eu l'honneur de Vous entretenir, lorsque j'ai eu celui de Vous faire ma visite à Soleure. Il est impossible d'oublier quelque chose qui Vous regarde, Monsieur, mais d'autant moins quelque chose qui eut rapport avec le plus beau jour qui ait lui sur moi dans mon long pèlerinage de cette année, celui de Vous revoir et de recevoir un si aimable accueil que Vous nous fîtes. Or, il faut que Vous sachiez, Monsieur, que nous avons passé trois mois et demi à Paris et qu'il n'y a pas un mois encore que nous sommes rentrés: mille petits riens, qui s'accumulent pendant une absence de six mois, m'ont détournée jusqu'à présent de m'acquitter de ma promesse: j'y pensai tous les jours et je me fâchai de ne pouvoir m'en occuper: j'y joins la tragédie de *Francesca da Rimini*, réputée son chef d'oeuvre: j'ose dire que par ses qualités morales, bien plus encore que par son talent, quoique très distingué, Silvio mérite d'être connu de Vous, et d'en obtenir quelques signes d'appobation; Vous êtes si bon, si aimable, que Vous ne me refuserez pas quelques lignes pour lui, lorsque Vous aurez la bonté (bonheur que j'espère!) de m'annoncer la réception de mon paquet: ces lignes précieuses seront un trésor pour ce bon et digne homme.

Par le Père Barras Clarendier du Grand Saint Bernard, je prends la liberté d'adresser le paquet à Monsieur Votre Fils était Vicaire à Lausanne et qu'il avait eu le bonheur cet hiver de converser beaucoup avec lui. C'est commencer bien de bonne heure la laborieuse carrière Apostolique. Cet ange de vertus, est déjà une récompense que le Seigneur a voulu Vous donner

pour avant-goût dans ce monde; juste recompense pour le bien immense que Vous avez toujours fait, soit par les lumières répandues avec vos excellents écrits, soit par le grand exemple que Vous avez donné en face de l'Europe, suivant la vérité au prix d'un bien-être, au prix d'une brillante carrière, au prix d'une patrie!

Veillez, je vous prie Monsieur, agréer les affectueux compliments de Masin et présenter nos hommages respectueux à Madame votre Epouse ainsi que nos compliments à Monsieur votre fils aîné. De grâce encore veuillez me conserver votre précieux souvenir et ayez un petit coin aussi dans votre coeur, pour celle qui se fait gloire de se répéter pour la vie.

De Vous Monsieur le Chevalier

L'humble servante et la très aff.née amie Octavie Masin de Mombel née des Borgheses.

A C. L. Von Haller

Turin, le 22 Août (1836)

Monsieur le Chevalier

Que de remerciements ne vous dois-je pas, mon cher et respectable ami, pour les précieuses lettres don't vous m'honorez? Heureusement que les vôtres me parviennent! Quant aux miennes il n'y a pas grand mal si elles se perdent; cependant je regrette que l'inexactitude des Postes aye retardé une justification de mon cher Silvio Pellico et mes remerciements à votre première du 28 Mai, que je conserverai ainsi que la dernière tout le temps de ma vie, comme des monuments Glorieux de vos bontés à mon égard et qui attestent à la fois combine votre excellent coeur sait faire bon usage de l'étendue et de la justesse de votre esprit. Je m'empresserai de donner connaissance à Pellico du contenu de votre dernière; il est actuellement à la campagne avec les Marquis de Barolo, mais je lui écrirai. Ayant conservé mémoire de la réponse qui s'est égarée, je vais la recopier ici, sûre que celle-ci vous parviendra, car c'est un de nos amis qui a la bonté de s'en charger et s'il ne passe pas par Soleure, tout au moins il ne passera pas loins pour aller à Bâle, et la mettra en lieu sûr à la Poste. C'est le Prof.eur Baruffi, jeune homme d'un talent distingué qui voyage pour son instruction et ira jusqu'à Copenhagen.

Je vois tacher de vous développer, Monsieur, les causes majeures qui m'ont déterminé à ne donner lecture de votre lettre à Silvio, que de la seule portion qui était à sa louange. (J'imaginai bien que la lecture du livre des Doveri vous aurait fait presque deviner Pellico, sans les notions que je vais ajouter). Une vie exemplaire, toute consacrée aux bonnes oeuvres et à des exercices pieux, des écrits composés dans le seul et unique but de propager les bonnes lumières; tout cela, si ce n'est pas une rétractation formelle, c'est toujours une réparation aux scandales passés et peut être plus fructueuse que d'autres plus directes. Au temps où nous vivons il n'y a guère de personnes qui ne blâment la faiblesse, comme ils l'appellent, de changer d'opinion: il y en a bien peu aussi qui veulent se corriger, et surtout si quelqu'un se donne l'air de le faire ne faut-il pas dans ce cas tâcher de pousser les esprits du bon côté, sans qu'ils s'en doutent? Autrement ils se raidiraient. Quelques mots sur la jeunesse de Silvio, vous le feront juger plus malheureux assurément que coupable. Il n'avait pas encore vingt ans, lorsqu'Instituteur des enfants d'une noble famille de Milano il se trouva au centre de la société la plus libérale et la plus incendiaire de l'Italie. Il n'était cependant encore d'aucune secte et son nom encore pur n'était inscrit sur aucunes listes de ces Carbonari qui attirèrent tant de maux sur notre pauvre patrie. La révolution allait éclater, il est choisi pour porter un paquet de Lettres... c'était la mèche qui devait allumer le feu aux différentes mines préparées: il l'ignorait. Arrêté sur les souçons qui pesaient sur la famille avec laquelle il vivait, son paquet fut saisi. Il l'aurait mieux caché s'il en avait connu l'importance. Traîné de prisons en prisons, Silvio eût pu acheter sa liberté décelant les coupables, et faisant valoir son innocence, mais, généreux au-

tant qu'honnête homme, il laisse croire qu'il était criminel et ne révéla jamais les crimes des autres... Le reste de sa malheureuse histoire vous la savez par la lecture des Prigioni. Voilà donc le motif qu'il ne s'accuse jamais coupable devant les hommes; il n'a pas commis de crime pour l'avouer. Sa manière de penser, ses opinions politiques au reste, pouvaient être libérales sans être coupables, en speculation, tel peut aimer le système républicain, ou représentatif, comme un autre l'absolutisme... mais pour ce dernier mode de gouvernement je crois qu'il n'y en a plus. Les rois n'ont pas été tous des Pères, pas tous ont eu la maxime d'être pour les peuples mais au contraire, ils ont considéré les peuples pour eux et comme un revenu: ils se sont fait l'idée d'avoir un troupeau et se sont fait de trop somptueux habits de leurs toisons et ils les ont pelés jusqu'aux os.

D'après ce que je viens de vous exposer, Monsieur, sur la jeunesse de Pellico, et sur sa conduite actuelle, vous sentez que, peut-être, ce serait angoisser une conscience extrêmement timide et scrupuleuse; peut-être serait-il l'engager à quelqu'écrit qui lui attirerait encore plus d'ennemis qu'il en a déjà: et il en a presque autant qu'il y a d'individus dans le parti libéral, lequel ne voit en lui qu'un réfractaire. Il en a encore dans le parti opposé, lesquels partagent peut-être les doutes que vous avez eu la bonté de m'exprimer à son égard, sans avoir, comme Vous Monsieur, ce zèle de vraie charité qui, tout en abhorrant l'erreur, s'intéresse et aime le coupable. Comme il n'était pas à Turin aussi lorsque j'ai reçu votre très honorable lettre du 20 Mai, je lui ai écrit lignes qui étaient en sa louange, et lui glissant seulement quelques mots sur le doute où vous paroissiez être touchant sa manière de penser actuelle. Je prends la liberté de vous transcrire mot à mot sa réponse et elle vous prouvera bien mieux que mes paroles, que si Pellico a manqué comme tout homme est sujet à manquer, sa vie entière depuis est une vie d'ange. Son humilité, sa douceur unie à la fermeté de son caractère le rendent un objet de continuelle admiration pour toutes les personnes, qui ont comme moi le bonheur de le voir de près. Vous remarquerez, que même à présent, tout à l'état de perfection qu'il s'est donné, il ne s'avoue coupable que devant Dieu; c'est la preuve la plus convaincante de son innocence (La Masino transcrive la lettera del Pellico inviatale in data 5 giugno 1836).

Je Vous remercie infiniment, Monsieur, pour la peine que Vous avez prise d'expédier mon paquet à Bâle: si le portrait ne rend pas bien tout le calme céleste qui respire dans la figure de Silvio, c'est la faute du dessinateur. Il est vrai portant qu'il y a une nuance de tristesse quelquefois, mais c'est des souffrances physiques horribles et qu'il supporte avec une résignation et une hilarité de saint. Si vous voulez bien honorer Silvio de quelques lignes, veuillez me les faire passer; elles lui feront un bien sensible plaisir: Vous aurez la bonté de me dire aussi, si je dois maintenant lui faire lire toute votre première lettre; je m'en rapporte entièrement à votre bon jugement. Veuillez me pardonner le mauvais gribouillage, que la hâte et une indisposition nerveuse rendent presque inintelligible. Veuillez, Monsieur le Chevalier, me conserver en votre précieuse mémoire et croire au respect et à l'admiration avec laquelle j'ai l'honneur de me dire

Votre ob.te et affectionnée

O. Masin

A. C. L. von Haller

De la Vigne le 7 octobre 1836

Monsieur le Chevalier,

La personne que j'avais chargée de vous faire parvenir la lettre en remplacement de la très longue que vous n'avez jamais reçue m'a déjà écrit d'Amsterdam, il y a plus de huit jours et me

voilà toujours privée de celle que j'attendais de Vous, pour accuser réception de celle à laquelle nous attachions quelque prix, moi, par amitié pour Pellico, Vous Monsieur par bonté pour moi et tendre sollicitude pour l'autre. Je crains bien que vous ne l'ayez pas plus reçue que la première; dans ce cas, ce serait en Suisse qu'on épierait notre correspondance, car cette dernière a été mise à la poste à Berne; aurait elle dû être affranchie? Ne l'a-t-elle pas été? C'est ce que j'ignore. Mais vous avez des amis à Berne et il vous sera facile, mon cher Chevalier, de vous en enquérir et de ravoïr la lettre. C'est peut-être une punition du ciel pour ma présomption; je ne mérite pas d'entreprendre la justification d'une personne d'un mérite aussi grand comme l'est Pellico et auprès d'un si grand, si célèbre, si justement admiré que Vous Monsieur! Cependant j'espère de trouver grâce en faveur de l'intention et de la persévérance car je ne me rebute pas et je vous écrirai la troisième si celle-là vous est manquée comme la première. Si vous le jugez à propos, veuillez me donner une autre adresse ou une autre direction, mais finalement il faut que vous soyez au clair de tout ce qui concerne notre cher Silvio. Veuillez agréer Monsieur, les hommages de mon Mari et les offrir de la part de tous les deux à M.me votre Epouse, ainsi qu'à Monsieur vos fils.

J'attendrai avec impatience une réponse à celle-ci, que je recommande aux anges protecteurs de l'amitié et des liaisons saintes et vertueuses. De toute mon âme je me dis pour la vie.

De vous mon cher chevalier

Octavie Masin de Mombel Borghese

A C. L. von Haller

Près de Turin, 20 octobre 1836

Monsieur le Baron

Il y a quelques mois, Mad.la Comtesse Masino Borghese de Mombello me fit l'honneur de me parler des sentiments indulgentes et bienveillants que vous voulez bien avoir pour moi, Monsieur. Elle me donna même par écrit quelques paragraphes d'une lettre où votre bonté à mon égard paraissait d'une manière touchante. Vous ajoutiez, Monsieur que vous désiriez que je lusse votre ouvrage sur la Restauration de la Science politique et que je lusse en allemand. Je priai notre bonne Comtesse de me faire prêter une édition allemande de cet ouvrage. Monsieur d'Olry eut cette complaisance ( cet excellent Monsieur d'Olry qui vous aime tant et de qui j'appris les-détails les plus intéressants sur la grâce que Dieu vous fit de connaître la vérité ). Je viens à présent d'acheter cette lecture et je prends la liberté de vous remercier de ce que vous m'avez fait suggérer de l'entreprendre, car j'aime les livres dont l'inspiration est chrétienne et où les principes vrais sont développés avec une raison saine. Quoique j'ai connu le désir de l'expulsion des dominations étrangères et que mes folles espérances m'aient précipité dans les cachots, je ne suis point assez fort dans les recherches de la science politique pour me prétendre en état de juger et d'apprécier tout ce que j'ai lu dans votre ouvrage. Ce que je comprends à merveille, ce que je sens, c'est que personne n'a le droit de vouloir renverser par des révoltes les puissances établies. L'ordre social est sacré; il doit l'être même pour ceux qui en souffrent le plus les imperfections. Le chrétien obéit ou émigre: les vertus révolutionnaires sont païennes, elles sont illusoire, elles sont charité en délire qui finit par la haine et par le sang. Elles chargent de blessures les corps malades pour les guérir et elles les estropient. Voilà Monsieur ce que je vois. Après cela j'avoue mon ignorance: je ne saurais pas raisonner scientifiquement sur la politique et mon esprit ne penche pas pour cette étude. Il est bon que des hommes s'y vouent et ce sont là les lecteurs qui profiteront de vos livres; mais trop de monde aujourd'hui veut être homme d'état. Je remercie Dieu de m'avoir placé assez loin des affaires politiques pour que je ne sois

pas obligé de partager ce gout si universel à notre époque. J'ai le bonheur de vivre dans mon pays que j'aime et où l'esprit du gouvernement est bon et paternel; j'en bénis la Providence et je prie les peuples qui gémissent dans les conditions pénibles et honteuses, ou qui se livrent à l'héroïsme trompeur des guerres civiles. Au reste, chaque parti ferme les yeux sur ses tortes et voudrait paraître excusable, sublime, divin. Chaque parti se dépouille de miséricorde à l'égard de l'autre parti; on a besoin de mépriser, de haïr, de calomnier. Dans ma jeunesse je ne m'apercevais pas assez de ces vérités; maintenant je le vois de bien des côtés, je les vois bien positivement, je les vois avec horreur et douleur.

Beaucoup de pages m'ont particulièrement plu dans votre ouvrage, mais surtout celles où la sévérité de l'homme qui juge et qui enseigne est plus tempérée par des paroles charitables. On y voit peut-être moins la science, fière de sa force; mais la douce lumière de l'Évangile y brille. C'est une force qui surpasse toutes les autres en fait de raisonnement.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma plus parfaite estime. J'étais en prison, quand j'appris par un ecclésiastique une partie de l'histoire touchante de votre conversion à la foi catholique; votre nom m'est devenu cher depuis lors. J'aime à vous savoir indulgent à mon égard: j'espère que vous m'aidez volontiers par vos prières. Je vous les demande. Puisque mon sort vous intéresse un peu, je vous dirai que depuis que mes fers ont été brisés, Dieu n'a plus cessé de me combler de bénédictions. J'ai de véritables bienfaiteurs. Tout me sourit sur la terre et j'espère qu'après ce bonheur de quelques jours, Celui qui m'a racheté me sauvera à l'heure de la mort. Il est inutile de vous dire que mon contentement actuel n'exclut point quelque affliction, mais il n'y a pas de Croix plus légère que la mienne. Dieu est toujours là pour m'aider, pour me consoler. Qu'il en soit béni!

Vous avez manifesté le désir de mieux connaître quelques-uns de mes sentiments et même vous avez paru craindre que nous différions en quelque chose d'un peu essentiel. Je sais que je puis errer, mais ce sera bien involontairement, car en fait de religion je ne fais pas la plus petite exception à ce que l'Église catholique romaine enseigne; en fait de morale je ne veux pas en avoir d'autre que celle de l'Église; en fait de politique, je me borne à faire des vœux pour la paix et pour la justice, détestant toutes les perfidies et toutes les violences,

J'ai l'honneur d'être bien respectueusement votre très humble serviteur.

Silvio Pellico

A. C. L. von Haller

Turin, 6 décembre 1836

Monsieur,

Votre bonne excellente lettre me confirme dans l'idée que j'avais de votre indulgence. Il y a presque un mois que vous avez daigné me l'écrire: le retard de ma réponse ne vient pas tout à fait de paresse. L'automne qui n'est jamais une saison favorable pour ma santé m'a causé des souffrances un peu fortes cette année. Depuis quelques jours grâce à Dieu, je suis mieux. Vous me demandez, Monsieur, si j'avais lu toutes les lettres que vous aviez adressées à Mad. la C. e Masino Borghese. Elle ne m'en avait d'abord fait connaître que quelques passages, craignant que quelques-unes de vos réflexions ne me fissent de la peine. Car elle savait de combine de côtés l'on m'avait attaqué, combine de gens avaient témoigné du penchant à se méfier de moi, à me croire un homme contre qui il était louable de susciter des soupçons. Elle savait que je n'opposais que le silence à la plupart de ces manifestations sévères de défiance; mais que j'avais pourtant quelquefois la faiblesse de m'en affliger. Elle jugeait avec quelque vraisemblance de raison que je n'aurais pas vu sans un peu de tristesse, que même ce bon Monsieur de Haller qui désir-

ait de m'honorer de son estime, n'était pas libre de soupçons à mon égard. Ce ne fut que lorsque je lui parus assez préparé qu'elle se décida à m'envoyer vos lettres. Elles me firent du bien, car votre zèle n'est point âpre; il n'emprunte rien au langage cruel de la haine et de l'insulte; c'est le zèle d'une âme douce et charitable. Votre livre m'a bien aidé aussi à vous connaître. Il y respire d'un bout à l'autre cette droiture généreuse qui vient de la charité. Je suis maintenant impatient de lire aussi le sixième volume. On ne l'a point encore à Turin. Je suis chargé par Monsieur d'Olry de vous prier de le lui expédier à son adresse par la voie libraire. Ce digne homme est de retour à Turin depuis peu de jours; je l'ai vu avant-hier. Nous avons parlé de vous; la grande affection qu'il vous porte me plaît. Toute son éloquence du cœur se réveille quand il vous nomme. Tout ce que vous me dites, Monsieur, relativement aux mauvaises doctrines est vrai et je crois sentir cette vérité. J'espère que votre livre sera assez lu pour qu'il fasse beaucoup de bien. Il en fera du moins un peu et Dieu vous bénira. J'ai eu une passion mal-entendue pour le bien de ma nation, mais cette passion n'était cependant pas en moi ce que l'on entend aujourd'hui par libéralisme. Ce n'était pas un système de mépris contre toute autorité. Malgré cela je me condamne; car ces fanatismes politiques ne valent rien; ils se nourrissent d'exagération et d'orgueil même dans les âmes qui aspirent sincèrement à la justice. Il n'y a de bonne générosité que dans les cœurs doux et humbles qui prêchent l'obéissance, la concorde et l'amour. Car rien n'est faux dans l'Évangile ni dans l'Église son interprète et leur voix divine commande la soumission à toute loi établie, hors celle qui demanderait un péché. Même alors on ne jette point de cri de guerre, mais l'on souffre et l'on meurt, s'il le faut. Je crois Monsieur, que nous sommes d'accord sur la doctrine; c'est mon désir. Honorez-moi de votre souvenir et priez pour moi. Mad. de Masino Borghese et Monsieur d'Olry vous disent bien des choses. J'ai l'honneur d'être avec les sentiments les plus distingués d'estime et de respect votre très humble et très obéissant serviteur

Silvio Pellico

**Fabrizio Fonte**



**L'inchiesta Merra**

**La prima operazione antimafia nella Sicilia autonoma**



**ISTITUTO SICILIANO STUDI POLITICI ED ECONOMICI  
ISSPE**

## Il Carnevale di Termini Imerese: erede diretto dell'antico Carnevale di Palermo

Il Carnevale di Termini Imerese oltre ad essere l'erede diretto dell'antico carnevale di Palermo è, a buon diritto, considerato uno dei più antichi d'Italia. Ciò è provato da quattro antiche ricevute di pagamento datate 1876, ed emesse dall'originaria “*Società del Carnevale*” (associazione per la promozione e l'organizzazione del Carnevale) in favore dello storico termitano Giuseppe Patiri (10 ottobre 1846 - 1 marzo 1917). Inoltre, è noto un altro documento olografo, elaborato dallo stesso Patiri, una sorta di “proclama”, emesso sempre della stessa benemerita *Società del Carnevale*, che nel medesimo anno fu propagandato ai cittadini termitani in occasione dei festeggiamenti carnevaleschi.

La denominazione “*Società del Carnevale*” conferma, quindi, l'esistenza di un'associazione per la promozione e l'organizzazione della manifestazione in Termini Imerese. Le quattro ricevute, furono casualmente scoperte sul finire del 1997 dallo scrivente, durante la laboriosa ricerca storica sul Carnevale, tra le innumerevoli testimonianze di storia locale raccolte in casa del noto collezionista Francesco La Mantia. Il più antico certificato (gennaio-febbraio 1876), fu reso noto al grande pubblico, per la prima volta in assoluto, durante il vernissage dell'11 febbraio 1998, in occasione di un'esautiva mostra dal titolo: “*Un Carnevale antico*” curata dallo scrivente, patrocinatore l'allora presidente della Pro Loco di Termini Imerese, Gaetano Schifano. La rassegna riuni un nutrito *corpus* documentario costituito da immagini fotografiche e filmati che abbracciarono ininterrottamente un lungo arco di tempo compreso fra il 1950 e il 1990. L'esposizione fu allestita presso gli ampi ed eleganti saloni del Circolo Margherita a Termini Imerese, prospettanti sulla centralissima Piazza Duomo. Una disanima delle immagini più rappresentative facenti parte di questa mostra fu anche inserita nell'esposizione svoltasi nei locali del Museo Civico Baldassare Romano dal 14 al 24 febbraio dello stesso anno. La mostra, “*Maschere e mascheramenti in Sicilia dal '600 ad oggi*”, fu fortemente voluta e magistralmente curata dalla professoressa Rosa Maria Dentici Buccellato, allora Assessore alla Cultura del Comune di Termini Imerese. Posto d'onore fu conferito al certificato rilasciato il 1° gennaio 1876. Il grande pubblico riconobbe unanimemente il notevole valore del documento nella storia dell'antico Carnevale della cittadina imerese.

Il Carnevale termitano verte sulle due figure peculiari del *Nannu* e della *Nanna*. Di esse esistono due maschere che risalgano alla seconda metà del XIX sec. Ciò è confermato da una relazione datata 1963 e sottoscritta dal Sindaco di Termini Imerese, dott. Francesco Candioto (1923-1998), e dal Presidente della neonata Pro Loco Termini Imerese, Vito Salvo (1896-1983) dove si evince che le due maschere simbolo del Carnevale termitano, furono realizzate nella seconda metà dell'Ottocento per «opera di un appassionato creatore di maschere carnevalesche. Il quale, dopo avere ultimate due teste di vecchi, rivolgendosi alla moglie ed ai parenti che curiosavano, esclamò: «Taliati parinu 'u *Nannu* ca' *Nanna*» (guardate, sembrano il *Nonno* e la *Nonna* di Carnevale). Evidentemente, l'abile artigiano voleva paragonare i suoi manufatti, alle due maschere palermitane esistenti già nel capoluogo, sin dagli inizi del XIX sec. congiuntamente ad altre maschere tra i quali il noto personaggio del *Mastro di Campo*. Certamente era un'abitudine rappresentare delle farse che si impernavano su vecchie maschere tradizionali. In realtà, sin dall'Ottocento, nella città di Palermo e precisamente nel Corso Vittorio Emanuele era già popolare la sfilata dei *Nanni* su di un cocchio. La manifestazione palermitana era organizzata dalla locale “*Società del Carnevale*” oramai non più esistente, la cui

sede si trovava nel Palazzo del Barone Grasso al civico 287 di via Maqueda. La figura del *Nannu* è unanimemente considerata la personificazione dello stesso Carnevale e rappresenta la maschera principale, che, ignara del suo destino, è sottoposta, alla mezzanotte dell'ultimo martedì grasso, al rituale finale del rogo. Ovverosia l'evento propiziatorio, verosimilmente retaggio di un antico rito pagano. Il *Nannu* di Termini Imerese è rappresentato sotto forma di un simpatico e arzillo vecchietto dal carattere gioviale. Veste una giacca damascata, panciotto, calzoni, scarpe e bastone da passeggio come in uso nella piccola borghesia locale. Il vegliardo, acclamato dalla folla, risponde allegramente e, talvolta, saluta cordialmente agitando in mano un fazzoletto oppure mostra alla folla dei bei rossicci ravanelli o una pianta di finocchio, oppure una "corda" di salicce. La maschera della Nanna, che oggi sopravvive solo a Termini Imerese, era un tempo presente anche a Palermo. La suddetta maschera termitana ha la peculiarità di essere unica nel contesto carnascialesco siciliano. Questa figura, vera e propria alter ego femminile del *Nannu*, potrebbe avere un legame con antichi culti legati alla fertilità. Questa interpretazione sembrerebbe, per certi versi, essere confermata da quanto ebbe a scrivere il noto antropologo italiano Giuseppe Pitrè (1841-1916), il quale, infatti, associa la figura della *Nanna* alla presenza di un ulteriore personaggio carnevalesco, un infante che la donna reca in braccio. La *Nanna* di Termini Imerese è rappresentata sotto forma di una vecchia alta e magra che porta in testa un ampio cappello e indossa una rossa veste con motivi ricamati. In compagnia del *Nannu*, nella sfilata, muove con la mano un grande fiore... un bel broccolo intrecciato con coloratissimi ravanelli degegli in segno di benevolenza dallo stesso *Nannu*. Essa accompagna immancabilmente il *Nannu* durante le cerimonie carnascialesche.

La sfilata di carri allegorici ha avuto maggiore sviluppo a Termini Imerese, soprattutto dagli anni '50, supportata da una lunga serie di maestri ed appassionati cultori dell'arte della cartapesta. La storia del Carnevale termitano, con le due figure del *Nannu* e della *Nanna*, continua a suscitare interesse da parte degli etnologi, ma anche e soprattutto di appassionati ed entusiasti fruitori provenienti da più parti dell'Isola. Tuttavia, come per la festa del *Mastro di Campo*, una pantomima che si svolge a Mezzojuso (PA) ogni anno, nell'ultima domenica di Carnevale, anche la manifestazione carnascialesca di Termini Imerese è l'erede diretta del Carnevale di Palermo, quest'ultima manifestazione, celebrata un tempo nel capoluogo siciliano sin dal XVI secolo, e da alcuni anni a questa parte riscoperta.

In occasione del centenario della morte dell'illustre storico è sorto a Termini Imerese, il 18 luglio 2017, per opera dello scrivente, il "Comitato spontaneo per le celebrazioni del centenario della morte di Giuseppe Patiri" che si prefigge non soltanto di promuovere iniziative storico-culturali inerenti alle attività carnascialesche ma soprattutto, far conoscere e valorizzare la figura di questo illustre personaggio, uno dei figli migliori che certamente ha dato lustro alla città di Termini Imerese, in particolar modo nel campo dell'etnoantropologia. Nello spirito delle sue iniziative il comitato farà da supporto alle manifestazioni carnascialesche organizzate in quel periodo nella cittadina imerese organizzando altresì, dibattiti, conferenze, mostre e seminari. La prima conferenza si è svolta il 2 dicembre dello stesso anno presso l'Auditorium Maria SS. della Misericordia, annesso al Museo civico Baldassare Romano. Per l'occasione è stata inaugurata anche una specifica mostra documentaria a cura della dott.ssa Manuela Sinatra. Il materiale esposto: oggetti personali del Patiri e alcune opere rimaste manoscritte, tra le quali l'inedito romanzo storico, datato 1895, "L'occhio del mondo", è stato reso fruibile al pubblico grazie alla gentile concessione di Vilma Scaffidi, pronipote di Giuseppe Patiri. Il centesimo anniversario è stato ricordato anche con l'emis-

sione di un annullo filatelico speciale a cura del locale Circolo Filatelico Numismatico. La manifestazione celebrativa a ricordo di Giuseppe Patiri è stata ideata e interamente curata sempre dallo scrivente.

**Giuseppe Longo**

G. Longo - Gli albori del Carnevale di Termini Imerese La “Società del Carnovale” - Sicilia Tempo anno XLVIII n.470 gennaio-febbraio, 22-23

G. Longo - Il Carnevale di Palermo del 1799 nel racconto di Giuseppe Pitrè, cefalunews.org

G. Longo - “I carnevali di Palermo e Termini Imerese”. Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 41 - 42 aprile, p. 119

G. Longo - Il Carnevale di Palermo nelle pagine di Carlo Collodi, cefalunews.org

G. Longo - A un secolo dalla morte dello studioso. Dal Carnevale all’etnografia, Termini studiata da Patiri, lavoceweb.com

G. Longo - Il Carnevale di Termini Imerese non è il più antico di Sicilia, su cefalunews.org.

G. Longo - Le maschere carnascialesche di Termini Imerese, antico retaggio del Carnevale di Palermo, cefalunews.org

G. Longo - Cento anni fa scompariva l’etnologo Giuseppe Patiri, su cefalunews.org

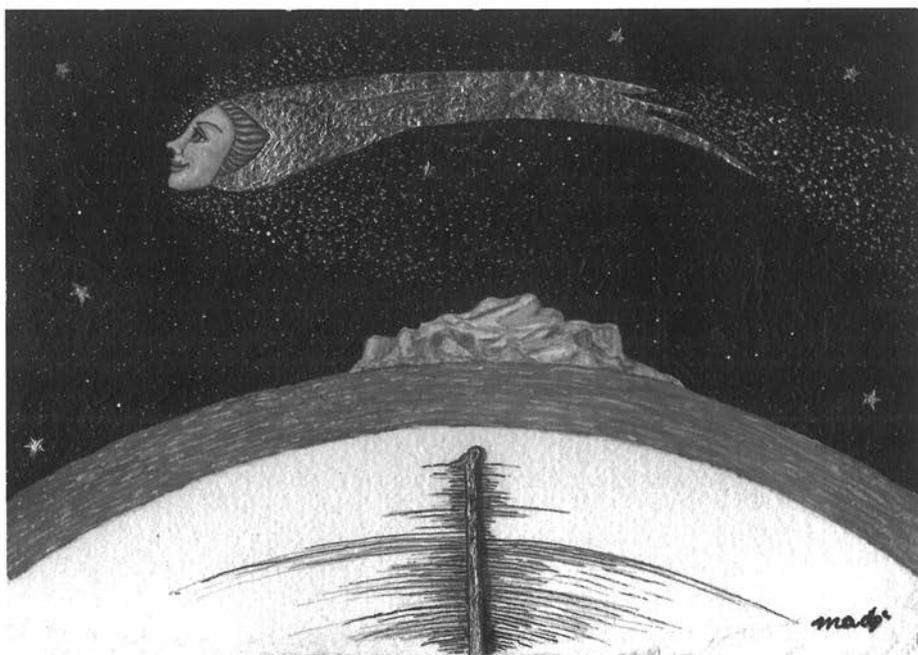
G. Longo - “Proclama” del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnovale, in Termini Imerese, cefalunews.org

G. Longo, 2017 - Svelata l’identità di Matteo Geraci, cassiere della “Società del Carnovale” (2a metà del XIX secolo) cefalunews.org



Timbro dell’originaria “Società del Carnovale” di Termini Imerese. (Coll. privata)

**TOMMASO ROMANO**



**IL SISMOGRAFO  
E LA COMETA**

**ISSPE**

Fonti documentarie inedite del XVI secolo a cura di

ANTONINO PALAZZOLO

## TESTAMENTO DI ELEONORA OSORIO E VEGA



**Testo:** Il testamento della nobile donna castigliana Eleonora Osorio, moglie del vicerè Giovanni de Vega ( 1547- 1557), venne pubblicato alla sua morte il 1° aprile 1550 e, successivamente, il 13 aprile fu eseguito l'inventario ereditario dei beni da parte dei figli, il primogenito Hernando ( + 22 settembre 1550), Alvaro ed Isabella (+ 1557) moglie di Pietro Luna duca di Bivona (+ 1575).

Il testamento della viceregina costituisce un *unicum* riguardo agli aspetti culturali ed antropologici, evidenziati da una complessa religiosità verso alcune forme devozionali; contiene, inoltre, le disposizioni di alcuni legati a chiese e monasteri spagnoli, in particolare alla chiesa di S. Datino ad Astorga ed al monastero di Monte Leviana ad Hornacos, forse città natale del Vega, oltre, al collegio gesuitico di Palermo voluto dalla stessa Eleonora.

Sulla data della sua morte, avvenuta a Palermo, e del seppellimento niente ci riferiscono gli storici locali tranne che una breve e laconica notizia, riportata in una raccolta manoscritta di diari annotati da Antonino Mongitore, in cui troviamo: *L'anno 1550 morsi in Palermo D. Eleonora Osorio mogliera del vicere' Joan de Vega il Bonfiglio lib. 5, f. 510.*

**Fonte:** ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (ASPa. FND. Vol. 2417, a. 1549- 50)

*Die primo aprilis VIII Inditionis 1550 fuit publicatum predictum testamentum in presentia et de mandato dicti d. ni Antonini Morso ujd et judicis dicte C P. cuius testamenti forma inventa est sub verbis sequentis.*

- 30 marzo 1550.

Testamento di Eleonora Osorio moglie del vicere' Giovanni Vega ( in lingua spagnola).  
( omissis).

Ibidem, cc. 489v- 516v ( numerazione a matita).

- 13 aprile, VIII, 1550.

Inventario ereditario di **Eleonora Osorio**, c. 489v.

- Imago.

In primis una imagini del volto santo.

Item un quatro dorato undi è la imagine di Cristo orante in orto.

Item un quatro della coronatione.

Item un quatro grande undi è la imagine del crucifisso di discendimento della croce.

Item un altro quatro grandi undi è la imagine di Cristo attaccato alla colonna.

Item un quatro dela imagine di Cristo ecce homo.

Item un quatro tondo con la imagine di S. Hieronimo.

Item tri quatretti picchiotti de N. D. tutti in una maniera esistenti in tavola.

Item un quatro con soi porti di N.D. cù lo crucifisso undi è la imagine di N.S. e S. Giovanni.

Item un quatro grande cù la imagine di Cristo ecce homo fatto di pittura.

Item un altro quatro mezzano con la imagine di N. S. con la croce in collo.

Item un quatro grande cù soi porti dila annunciationi et in li porti è in una S. Rocco et l'altra S. Caterina.

Item un altro quatro dela donatione dei tre Magi.

Ibidem, c. 490 r.

Item un altro quatro mezzano del discendimento dila croce.

Item un altro quatro di N. D. con suo figlio in braccio.

Item un altro di S. Geronimo con un crucifisso alla mano.

Item due quatri junti uno di una banda cù la imagine di lo ecce homo et di l'altra banda N. S. cù S. Giovanni.

- Item un altro quatro cù la imagini di N. D. cù N.S. in li minni cù uno gioello alla ligatura.
- Item un altro quatro dila resurrettione et annunciatione.
- Item un altro quatro mediano seu grande dila natività di N. S.
- Item un altro quatro cù soi porti tundo dela chinta angustio.
- Item un piatto cù la testa di S. Giovanni Battista.
- Item un altro quatro del discendimento dela croce.
- Item un altro quatro cù la imagine di S. Cristoforo.
- Item un altro quatretto piccolo di S. Girolamo cù soi porti in li quali porti è una imagini di S. Francesco dili quali porti una è dislegata.
- Item un altro quatro di N. D. in capillo con N. S. in braccio piccolo.
- Item due quatri junti in uno deli quali è la imagini di N. S. vestito cù lo mundo in mano et in laltro N. D. cù certi raj in testa.
- Item un altro quatretto piccolo del volto santo.
- Item dodici quatretti vecchi in due tavole unite.
- Item un quadro mezzano quando N. S. adorava la croce in lo quali ci è N. D. cù S. Giovanni che lo tenia in brazza.
- Item un altro quatro cù la imagini di N. D. cù N.S. in brazza cù uno raj solare in la testa.
- Ibidem, c. 490v.
- Item un quatro grande dela adorazione delli tre re Magi.
- Item un quatretto multo piccolo tundo in dui l'una parti è N. S. quando appare a N. D. risuscitato et l'altro di S. Gregorio che celebrava.
- Item un crucifixo di Madera posto in croce nigra conservato in una caxia di villuto nigro con sua ligatura.
- Item un altro crucifixo di argento miso in una caxia di cojro nigro.
- Item un quatretto piccolino cù la imagine di N. D. con sua coperta cù N. S. in brazza.
- Item un altro quatretto tundo con li soi porti in li quali su certi lettere di oro in detto quatro chi è la imagini di N. D. cù so figlio in brazza.
- Item due quatretti piccoli in tutto deorati in l'uno è la annunciationi et in l'altro la natività.
- Item un crucifixo di osso di pixi senza cruce.
- Item un altro crucifixo piccolo de Madera con sua croce in li piedi dilo quali li è una morti di Madera.
- Item un altro crocifixo di Madera con sua cruce in li pedi dilo quali è la morte blanca che pare sia di osso e tutti li precedenti tri crucifixi su conservati in una caxia di Madera blanca.
- Item un altro crucifixo multo piccolo con N. D. di una parte et S. Giovanni di laltra parte tutti di Madera conservato in una caxetta piccola di Madera.
- Ibidem, c. 491r.
- Item un altro crucifixo senza cruce di Madera blanca conservato in un pezzo di taffità viridi..
- Item una imagine di N. S. mezzana cù lo mundo in mano conservato in un pezzo di taffità viridi.
- Item un'altra imagini di N. S. piccola cù lo mundo in mano deorato.
- Item due cruce di Madera nigra l'una plui piccola de l'ultima cena cù titolo l'altra senza titolo.
- Item la imagine di S. Sebastiano.
- Item un'altra imagine piccolina tutta ritunda di N. D. cù N. S. in brazza.
- Item due quatretti piccolini et sligati l'uno della presentazione della natività et l'altro della presentazione al tempo.
- Item un quatro della natività di pergameno miso in tavola deorato circum circa.

Item un altro quatro simili cù la imagine dila ascensione di N. D di parchimino.

Item un vulto di alabastro dila imagine di S. Giovanni con lo agnello in mano appojato ad un trono delo midesimo alabastro.

Item un altro volto di alabastro dila imagine di midesimo S. Giovanni di alabastro con lo agnus Dei.

Item una imagine di alabastro di S. Giacomo con suo bastone in mano.

Item un'altra imagine di S. Sebastiano di alabastro posto in la colonna cù soi sagitti deorati conservati in una caxia di lignami guarnuta di taffità azolo.

Item due altre imagini piccoline di alabastro una di S. Bonaventura et l'altro di S. Bernardino et uno cù Jesù in mano et l'altro cù un animali alli piedi.

Item un altro quatro grande di N. S. cù la cruce in collo.

Ibidem, c. 491v.

Item un altro quatro grande cù la imagine di N. D. coperta di azolo cù una cruce nigra allo petto.

Item un altro quatro grande con soi porte tundo cù la imagine della adorazione delli tre re Magi.

Item un altro quatro grande cù la imagine dell'ecce homo cù una canna in mano et una corda al collo.

Item un altro quatro grande cù li soi porte cù lettere deorate del discendimento della croce.

Item un panno di villuto viridi e raso leonato per ornamento dello altare.

Item una casubola di tila di oro murata cù la cruce di borcato.

Item uno chiomazzo di taffità morato di altare.

Item una stola dela midesmi tila cù uno manipolo delo midesmi ancora di tila di oro.

Item un frontale per lo altare dila midesmi tila di oro.

Item un altro frontale di siti jalno cù certi recami di oro.

Item un altro frontale di altare di raso nigro guarnuto di attorno attorno di certi lavori.

Item un palietto di taffità morato cù una crucetta di oro et argento e sita paglina.

Item due albi di raso morato cù soi guarnicioni di brocato per lo cammiso.

Item due manipoli di villuto nigro guarnuto di brocato.

Item un autaretto cù una tavoletta cù li palori di consacracioni.

Item un frontali di altare piccolo di tila di seta blanca et salvia a listi guarnuto attorno di villuto jalno.

Item un altro frontale di taffità morato cù una cruce in medio di sita arangina.

Item una casubola delo midesmi taffità cù soi guarnitioni zoè manipolo stola et alba.

Item una carta undi è scritta la gloria.

Item un autaretto et dui para di corporale.

Ibidem, c. 492r.

Item due quatri in tila della imagini dila Maddalena.

Item una imagini di S. Michele fatta di ligno blanco deorata.

Item quindici imaginetti di ligno di diversi santi pinti colori parti bianchi et parti deorati.

Item dodici imaginetti di ligno pinti delo ministero delo nascimento di N. S. posti et conservati...

Item una imaginetta di uno S. Francesco con uno Jesù in lo petto in forma di scuto et è di filo di oro la detta imagini.

Item una imagine di S. Francesco...

Item una imagine di N. D. con lo figlio in brazza in uno quatro.

Item una imagine di argento grandi cù suo vitro coperto con S. Pietro et S. Paolo e cù certe letteri greci in mezzo li detti santi.

Item un quatro di lignami in modo di specchio.

Item una imagine in tavola molto piccola di N. D. cù N. S. in brazza.

Item un crocetta di ligno con quattro roti di corallo cù reliqui dintro.

Item una imagine di N. S cù suo figlio in brazza vestito cù dui porti tunda deorata in una è cù la imagini di S. Caterina et un Jesus et l'altra di S. Barbara cù uno scuto di due lupe cù soi serretti di argento.

Item un'altra imagnetta tunda de N. D. cù lo figlio in braccio vestito cù dui porti in una è la imagine di S. Caterina et l'altra di S. Lucia.

Item un pezzo di carta cù certi reliqui et una crucetta di ligno de la porta aurea.

Item un Jesus di sita blanca supra uno taffità jalino.

Item una imagini in tila di S. Margarita lavorata di sita di quando lo angelo la libera delo serpente.

Item cinco imagnettes piccoli in pergameno.

Ibidem, c. 492v.

Item tredici para di inguanti di ambra.

Item trenta para di inguanti con oglio.

Item sette para di inguanti bianchi per picciotti.

Item sei para di inguanti bianchi de donna.

Item nove inguanti bianchi de homo de cordoana et plui un paro di inguanti acconzati.

... (omissis)

Ibidem, c. 493v.

... (omissis)

Item uno orologio cù sua caxia et sua chiave cù sua campanella mise in ordini.

Item un altro religio cù quattro ampulletti di vitro guarnuto de ebano dentro una caxia cù sua ampulletta nigra.

Item un altro religio cù sua campanella deorato mettito in una buxula de vitro pilo carmixino cù sua chiavi et fermatura deorato guarnuta cù uno passamano dentro detta caxia.

Item un altro religio pichulo di una impolletta de vitro dentro una caxetta de cojro nigro.

... (omissis)

Ibidem, c. 495 r

Item due retratti in tila uno delo Imperaturi et l'altro dela imperatrice.

Item un altro retratto in tela dela rejna Maria.

Item un altro retratto del gran Turco.

... (omissis).

Ibidem, c.. 495v.

Item un retratetto di N. S. fatto de ligno cù lo mistero dela pietà.

Item un altro retratetto de lignami cù soi cubetta et colonnetti quando N. S. stava in la colonna cù li percussenti.

Item una impagnetta di cristallo blanco

.... (omissis)

Ibidem, c. . 496 r.

- Coralli.

Item caxia una grande pinta cù sua fermatura in la quali è una montagna grandi plina tutta de curalli cù multi diversità de imagini et arbori tutti di corallo.

Item un marzapani de stagno intro lo quali sta un crucifixo de corallo posto in cruce delo videsmi et lo pede di cristallo.

Ibidem, c. 496 v.

Item uno crucifixetto piccolo de corallo tutto cù la sua cruci delo videsmi.

Item un altro crucifixo posto sopra una montagnetta tutto de corallo.

Item tri imagini de N. D. di corallo piccoli et l'una cù N. S. in braccio dilo midesmi.

Item tri altri imaginetti tutti di coralli l'una S. Francesco l'altra S. Sebastiano et l'altro S. Joanni Battista.

Item un altro crucifixo de corallo sopra una montagna et cù la imagini dili ... di S Joanni et N. D., quella di N. D. è levata.

Item un piedi di ambra quatrato di una cruce.

Item una muntagnetta piccola di corallo et ci è in ipsa un ramo di corallo bianco a modo di buxola cù uno liuni di corallo piccolo.

Item sedici granfi di corallo netti grandi et piccoli et due tronchetti dili medesmi coralli pisanano tutti li preditti rotola 2.11 ala grossa computato lo piso dila tovaglia che si pisao.

Item dieci granfi di corallo rustico et una granfetta di corallo bianco di piso di rotolo 1.1 alla grossa computato lo piso dila tovaglia.

Item una corona di corallo lavorata cù soi abruzzi di oro et so cruci in cima.

Item un'altra di coralli lavorati senza oro.

Item un'altra corona di corallo rotonda cù sette partiture d'oro.

Item un filo grande di corallo rotondo cù 19 paternostri di oro.

Ibidem, c. 496v.

Item due altri fili di corallo rotonde l'uno grande simplici.

Item due altri fili di coralli piccoli e rotonde.

Item un altro filo di coralli tondi con due pezzi di corallo in cima.

Item un altro filo di corallo rotondo minuti con due pezzi grossi in cima.

Item un'altra corona di corallo rotonda.

Item un'altra corona di corallo ad osso di oliva.

Item un filo di panichelli di corallo cù soi cannoletti.

Item un altro filo di corallo cù soi cannoletti.

Item un altro filo di panichelli scacchiati di corallo cù soi cannoletti.

Item un altro filo di coralli piccoli e tondi cù soi cannoletti in mezzo.

Item dieci corone di coralli lavorati cù soi partituri delo midesmi.

Item una corona piccola di coralli rotondi cù una mostra di corallo blanco in cima.

Item un crucifixo di corallo cù sua cruci nigra et morti alli piedi di detto corallo.

Item un altro crucifixo di corallo piccolo senza croce.

Item una croce di S. Giacomo di corallo.

Item una crocetta di corallo.

Item un'altra crocetta di corallo lavorato.

Item un anello di corallo.

Item una patella di corallo piccola.

Item due jarretti piccoli di corallo.

Item una giorana di corallo piccola.

Item un libretto piccolo et un burduni piccolo di corallo.

Item un altro jarritto piccolo di corallo.

Item nove tavolette di corallo.

Item nove tavolette di coralli tra piccoli e grandi.

Item un pumetto di corallo piccolo cù sua sita.

Item nove biglie et due coculi di jocari piccirilli.

Item dodici cornetti di coralli.

Item deci imagini di corallo di diverse sorti.

Item una imagini in tavola di coralli dello discendimento della croce cù soi guarnitioni deorati.

Item una resurrezione del sepolcro in tavola di corallo guarnuta deorata.

Item la quinta angustia di N D. in corallo.

Item un Deo patri in corallo guarnuto di oro.

Item una imagine di S. Giovanni Battista di corallo guarnuta di oro.

Item un S. Girolamo di corallo guarnuto di oro.

Item due Veroniche di corallo guarnute di oro.

Item tre stucchetti di coralli guarnuti di oro.

Item un fischetto di corallo guarnuto di oro.

Item una cornetta di corallo guarnuta di oro senza catina.

Item due circelli piccoli di corallo senza guarnicioni.

Item una testa di morto di isso bianco.

Item un'altra patella di corallo molto piccola.

Item cinco paternostri di corallo piccoli cù catinelli di oro.

Item detta quantitati di diversa manera di peczi di corallo che pisaro sei unzi manco una quarta ala sottili lo quali corallo descripto in margini stanno conservati in dui marzapanetta russi.

...

Ibidem, c. 497r.

Robba blanca lavorata in una caxia di lavoro.

Ibidem, c. 497v.

(omissis)

Ibidem, c. 504r.

La caxia dela sita de lavorare.

... (omissis)

Item un reliquiario de oro quatro cù N. D. smaltati.

Item un altro reliquiario quatro de oro cù lo mistero dila passione.

Item un altro reliquiario rotondo de oro cù lo batesimo di N. S.

Item una cruce grandetta di oro per reliquiario

Item un'altra cruce di oro con suo crucifixo de cristallo in testa cù uno partetto de oro piccolo tinti li preditti peczi de oro pisano unzi 3 de piso de oro alo sottili.

Item una miraglia de oro sopra uno juetto.

Item uno paternostro viridi di damasco et de oro.

... (omissis)

Ibidem, c.504v.

(omissis).

Ibidem, c. 509r.

- Libri.

... (omissis)

Ibidem, c. 509 v.

... (omissis)

Item un altro libro scripto a mano in vulgare castigliano de multe omelie cù sua fibia.

Item un altro officio de alcuni salmi et altre omelie del salterio cù sua maniglia.

...

Item un altro libro con soi tavole de pargamino de devocione che mandao a stamparlo la regina di Franza.

- Item un altro libro guarnuto de imagini lavorate l'imagini e le tavole depinte de oro et diverse altre colore.
- Item un altro libro dell'istoria di S. Martio cù altra devocione scripto a mano.  
... (omissis).
- Ibidem, c. 510r.
- Item un peczo di libro della vita sanctorum.
- Item la cronica del re Giovanni secondo.
- Item un altro libro dela cronica del re don Giovanni. secondo in vulgare in tavole de cojro.
- Item un altro libro in vulgare de Alexandro Appiano in tavole de pargamino.
- Item un altro che è la terza parti dela vita Cristi in vulgare cù tavole nigre.
- Item un altro che tratta de re militari in vulgari in pargamino.
- Item un altro libro detto de arte militare in vulgari in pargamino.
- Item un altro libro ditte de arte militari cù tavole de cojro colorato.
- Item una cronica de Spagna in pargamino in vulgare.
- Item un altro libro in vulgare de mano de re militari cù li coperti de pargamino.
- Item un altro libro de mano in vulgare detto de fortitudine fidei coperto di cojro.
- Item un altro libro de mano in vulgare de vita et spiritu coperto de pargamino.
- Item un altro chiamato Iblandia in vulgare coperto de pargamino.
- Item la conquista de Rodi in vulgare coperto de pargamino.
- Item la propalladia de Torres Navarro in verso coperta de pargamino.
- Item quarta parte dela cronica de Spagna in uno corpo in vulgare coperto de pargamino.
- Item la sergas de Iblandia in vulgare copera de pargamino.
- Item Silva de variacion in vulgare coperta de pargamino.
- Ibidem, c. 510v.
- Item un altro de Ginevra de alcune canzoni coperto de pargamino.
- Item un altro Flos deorum in lingua vulgare italiana coperto de pargamino.
- Item la prima parte dela cronica generale di tutta la Spagna coperta de pargamino.
- Item un libro scritto a mano che parla dela expositione dela apocalisse.
- Item la cronica trojana coperta de pargamino.
- Item un altro di S. Alexio in lingua toscana coperto di pargamino..
- Item un altro deli miracoli de N. D. de Monserrato.
- Item una istitutione de principiibus cristianis in lingua toscana coperto de cojro nigro.
- Item la passione trovata.
- Item carcere de amore.
- Item un salterio in lingua latina.
- Item la meditatione di S. Agostino.
- Item uno libro scripto a mano de pargamino non ha principio et è in versi latini cù tavole colorate tratta delle cose del re Orlando.
- Item fusciculus temporum in lingua latina
- Item epistole et evangelia.
- Item cronaca de Guarino Misilino.
- Item un altro salterio.
- Item un'altra vita Cristi cartuxano.
- Item opera de Joanne de Mena.
- Item la arpa de David.
- Item lo fundamento di S. Maria de Guadalupe scritto a mano.
- Ibidem, c. 511r.

- Item la cronica del re don Pietro.
- Item le novelle del Boccaccio.
- Item un altro scripto a mano deli dudichi savii.
- Item la morale de Plutarco.
- Item le istorie de Oliverio de Castigliolo Jacobo de Argalia.
- Item un altro di mano del re don Alonsio.
- Item un altro chiamato ... de amore.
- Item un altro chiamato Cablante de Riccamonte.
- Item istorie de la regina Seviglia.
- Item le istorie del re Rodorico.
- Item la bibia scripta a mano.
- Item le meraviglie del mundo.
- Item cronica aragonie.
- Item trattato de confessione.
- Item un altro de Gamaliel.
- Item Marco Aurelio.
- Item un altro de una carta delo Imperator delo imperio.
- Item un salmista piccolo in latino.
- Item un altro libro de vita et morte.
- Item istoria de S. Franceso de Paula in toscano.
- Item un libro in pargamino scripto a mano cù alcuni letteri de oro detto del re Orlando de diverse materie cù la coverta de cojro deorato.
- Item uno libro di mano che parla deli cosi de l'India.
- Item uno eucheridion temporis.
- Item un trattato de Terrasanta.
- Item un altro libro de chiromancia in latino.
- Item un altro de humanitate Cristi in toscano.
- Ibidem, c. 511v.
- Item un altro libro seu officio de devocione in latino.
- Item un altro de marcura.
- Item un altro officio de devocione.
- Item Petrarca in toscano.
- Item due altri salteri in lingua latina.
- Item storia di S. Nicola pontifici.
- Item manna del cavalier cristiano.
- Item via spiritus.
- Item figura testamenti veteris in toscano.
- Item la gloria famosissima di S. Georgio.
- Item trattato de siderasco.
- Item sermones S. Bernardi.
- Item historia regine Seviglie.
- Item revelacioni S. Pauli.
- Item similis liber.
- Item un altro de superstitionibus.
- Item istorie Caroli magni.
- Item de regimis sanitatis.
- Item canzoniere generale.

- Item un altro de multi sonetti et canzone coniuuto cù uno libro dela Magdalena.
- Item un altro dele parole di S. Caterina de Senis.
- Item decades de Tito Livio.
- Item la conquista de ultra amare.
- Item indulgencie romane urbis.
- Item speculum amoris
- Item uno calepino in lingua latina.
- Item la tercia parte dela cronica de Spagna.
- Item fratris Francisci Ruis ordinis S. S. Bernardi disligatum.
- Ibidem, c. 512r.
- Item un altro de don Jonnes Bernadines Lucco squaternato.
- Item quattordici libretti dilo paternostro de Grimaldo.
- Item un libretto scripto a mano de sonetti.
- Item un libro in latino delli Septe Angeli.
- Item un libro di mano delli vergini cù le tavule de cojro guarnute de oro.
- Item un quaterno traslattato di detto libro delle vergine.
- Item un libro de S. Geronimo.
- Item un altro de vita Cristi.
- Item un altro de vita Imperatori.
- Item due libri de vita S. Philippi de Argirion in latino volgare.
- Item egloga pastorale scripto a mano in vulgare
- Item una storia di mano de cose de Spagna.
- Item un altro delo Imperator Carlo V de mano.
- Le vase de vitro de diverso colore et de alabastro intro una camera.
- In primis trentasette peczi de vitro viridi intro grandi et piccoli alcuni cù soi coperchi.
- Item quattro peczi deorati bianchi.
- Item plui peczi de vitro de diversi vasi de vitro blanco cristallino intro picholi et grandi alcuni cù soi coperchi summano peczi quattrocento novantuno.
- Item una fonte grande de vitro.
- Item diciassette scutelli piccoli de vitro.
- Item patri de vitro deorate.
- Alabastro.
- Item dui fonti seu bachili grandi de alabastro deorate intro una marzapani grane.
- Item tri jarrotti seu calati a l'antiqua de alabastro deorate.
- Item uno jarrotto cù sua tazzia de alabastro deorato et plui una tazetta de alabastro blanco.
- Ibidem, c. 512v.
- Item una scutillucza de alabastro deorata.
- Item una fontanetta de alabastro cù dui ampolletti per la missa.
- Item altri sessantaquattro peczi de alabastro cù soi coperti de bere.
- Item cinquantuno peczi intro grandi et piccoli de terra russa colorata de bere.
- Item ottanta pezzi di barro di Faenza dipinti.
- Item trentasei pezzi di barro di Faenza.
- Item un refriscaturi grande di barro di Faenza.
- Item trenta scutelli di barro di Faenza.
- Item dodici pezzi di scotelli di porcellana.
- Item quattro fiaschi grandi bianchi lavorati di barro di Faenza.
- Item sei salsiretti di barro di Faenza cinco bianchi et uno azolo.

Item quattro platti di Faenza lavorati.

Item deci duzzani di piatti bianchi invetriati di Faenza.

Item sessantasette tazzi grandi di bere di Faenza bianchi.

Item due candileri di Faenza.

Item quattro saleri bianchi di Faenza.

Ibidem, c. 513r.

Item uno jarro ad modo lavorato alla turchesca di azolo bianco.

Item otto piatti grandi di Faenza di barro bianco.

Item quarantaquattro jarrotti di barro salado seu crita.

Item uno cavallo cù lo cavaleri armato de barro de Faenza posto di in calamaro.

Item un pedi de reliquario per lo sacramento de alabastro.

Item un sichetto de acqua benedetta.

Item una guarnicioni de una imagine de noche.

Item un ovo di struzzo.

Item un fiasco de vitro lino de vino antico.

Item cinco cistetti de palma tutti juntti cù loro coverti de junco colorati.

Item dui cisti cù soi coverti de virghetti colorati.

Item un perfumatore de tarasco.

Item una caxetta de noche pichola.

Item una cassoletta de profumo con sua pasta.

Item unaltra cassoletta senza pasta.

Item unaltra pichirilla cù la cruci in mezzu.

Item una cistetta cù un vaso dentro de barro cù aceto de 430 anni.

Item unaltra simili cù uno vaso simili di dui vasi de olio de 70 anni.

Item dui altri vasi non plui né manco seu plui piccole cù oleo de 430 anni.

Item una caxetta de vitro de smalto dentro la quali su cinco pometti de vitro piccoli cù certi acque.

Item una caxetta de stagno seu ramo dentro in la quale su tri peczi de tila de rete grossa et in altri tri peczi de riti lavorata.

Ibidem, c. 513v.

Item una burza russa di cojro cù certi peczi de sali blanco.

Item uno marzapani cù certi aucelli di pinna de Venetia.

Item una pignatella piccola de oglio deli 430 anni.

Item una pignatella de ramo cù sua coperta.

Item due reliquarii de ramo incomenzati et non compliti.

Item uno mortaro grande de perfomare cù lo so compagno de ligno.

Item cinque bornii longhi che solino teniri li speciali servino per conserva.

Item un marzapani longo plino de frutta de chira.

Item dui tavuli de ligno cù uno bisali de ferro per scalzari li pedi ali malati.

Item una caxitella cù una plui piccola dentro de ramo et dentro chindi è un altro peczo.

Item otto barliri seu campani grandi li tri vacanti et chinco plini de acqua rosata et su de ramo.

Item altri due fiaschi de ramo stagnate servino per acqua rosa.

Item undici puma grandi de vitro con acqua de odor.

Item otto para de tappiti intro alti et baxi.

Item scrigni coperti de cojro nigro.

Item cinque altri scrigni cù cojro intro pichuli et grandi.

Item un alto scrigno grande ferrato cù soi cojro.

Item cinco altri caxi di pigno bianchi.

Item unaltra caxia cù cojro.

Item unaltra caxia plina de intagli de panno et sita di diversi colore.

Ibidem, c. 514r.

Item due caxi grandi per lo vitro.

Item unaltra caxia meczana per lo vitro.

Item 5 caxetti mezzane de pigno.

Item unaltra caxia blanca de pigno.

- Lo argento.

Item una sella de donna de argento per cavalcare cù soi guarnicioni de mula de argento.

Item una tavola de argento per cavalcare donne.

Item una valdrappa de velluto nigro.

Item un coxino di terciio filo nigro per la sella.

Item dui lettichi una nova et l'altra vecchia una de raso camoxino la nova.

Item uno jarrotto seu vaso de oro pisa una libra otto onze e  $\frac{3}{4}$  et mezza ala suttili.

Item un vaso de oro et altri de argento.

Item una scutella de argento che pisa dieci onze  $\frac{3}{4}$  et mezza ala suttili.

Item una tacza de argento pisa una libra et  $\frac{1}{4}$

Item un gotto imperiale cù suo coperto de argento deorato pisao una libra et  $\frac{1}{4}$  ala suttili.

Item un jarrotto de argento deorato cù soi manichi. dilo videsmi pisao unze dieci et  $\frac{1}{2}$  ala suttili.

Item un altro vaso cù suo coperchio di argento deorato pisao onze dieci et  $\frac{1}{4}$ .

Item un picheri flamingo de argento lavorato di peso due libre 5 onze et  $\frac{1}{4}$ .

Item un vasetto cù cristallo de rocca guarnuto de argento deorato.

Ibidem, c.514v.

- Gioielli.

Un gioello de oro grande cù uno diomante de luna parte et de l'altra parte un robino fino grande le quali petre su fini et teni tre perni pendenti cù sua catenicchia de oro tutto maltato de blanco.

Item uno servitore de argento et plui uno altro servicietto de argento non se pisaro.

Item quattro silloni coperti de panno cù soi guarnicioni de mula.

Item altri due silloni vecchi di simili sorti.

Item tre selli de donne de legno coperti e panno cù dui valdrappe et soi coxini et albarda.

Item una caxetta nigra cù suo panno nigro et matarazzi et sui guarnitione de cojro nigro per li cavalli.

Item un altro gurnimento per la carretta et cavalli de villuto nigro forrato de taffità viridi.

Item dui para di sellone per le mule dila lettica luno pare novo et latro vecchio.

Item due cavalli baj per la carretta.

Item una mula baja.

Item un altro cavallo castagno.

Item due muli per la lettica.

Item quattro asine sardische.

Item due gatti de zibetto con loro caxi et catini.

Item un pappagallo cù sua chaula.

Item unaltra chaula de pappagallo.

- Le scave.

Ibidem, c. 515r.

...

Ibidem, c. 515v.

- Caxetta de acconzarse donne.

Item uno stuchetto de cojro nigro cù dui cotellucci cù li manichi de corallo et oro uno paro de forfichi deorate.

Item intro una carta cu tri peczi di vilo blanco de medesma.

Item due concerti di Olanda lavorate de oro.

Item due concerti de Olanda in blanco.

Item una scufia de Olanda lavorata de sita nigra.

Item una gorgera de Olanda lavorata de negro.

Item una gorgera fatta a riti de filo blanco delicato.

Item quattro peczi de Cambrai.

Item una coperta de donne che si mettino in testa de Cambrai.

Item una scuffia de taffità nigro.

Item due para de corpi de cuntuni de manta.

Item tri para de maniche de Olanda repuntate.

Item sei faxi de Olanda.

Item uno corpo de cotognino.

Item una coperta de testa de donna de Olanda.

Item quattro tovaglie de tila Roano.

Item nove peczi de tila de Roano.

Item un altro corpo de cotognino.

Item cinque cammisi.

Item un morso di tila grossa cruda per stomaco.

Item uno imbucaturetto.

Item un peczo de passamano de sita nigra.

Item una tocca de sita leonata.

Item unaltra tocca tanto de leonato chiù claro.

Item un altro morso de Cambrai minato.

Item una tocca de cottuni de Missina seu velo.

Item uno pettini de avolio.

Item una porcellanetta blanca.

Item un pumo de vitro vacanti.

Item un cordone de S. Francesco.

Item una tioletta longa blanca.

Ibidem, c. 516v.

Item una cuchiarella de ligno cù lo manico de argento.

Item intro una carta li è un peczo di terra blanca deve essere reliquia.

Item un pezzo di carta cù uno poco de oro filato et uno cordonetto de oro et nigro.

Item uno specchio grande de aczaro vechio.

Item intro la preditta caxia chi su multi letteri.

Item una corunetta de ambra nigra cù soi partituretti de oro.

Item un sigillo de l'arme della detta quondam Ill.ma.

Item coxini de sita che stanno in potiri de Tresuelo de diversi colore.

Item uno scriptorio seu certi scignetti de ligno de nuche cù soi ferri fermaturi et clavi deorati nel quale chi è dintro sei caxitelli de stagno seu ramo che ci su dintro centi brevi et plui tri altri brevi in li scigni preditti et certi altri scripturi.

- Le segie piccole delo inventario

... (manca)

Item uno inforro de arminos de una robba grande de donna cù multo numero de cude pendenti de detto arminos.

Testes m.cus Rodericus Navarro Battista Mantuano et Joannis Gregorius Sanchetta.

**ASPa. FND. Vol. 2418, a. 1550- 51**

- 15 gennaio 1551.

Vendita dei beni di **Eleonora Osorio** moglie del vicere' Giovanni Vega (inventario).

## TESTAMENTO DI FERRANDO CELADA E VEGA



Sarcofago del capitano Ferrando Celada alias Vega (+1556), scolpito dallo scultore Rocco Li Rapi, nel convento di S Maria dei miracoli fonte di misericordia ad Alcamo.

A chiarimento di alcuni aspetti inediti, riguardanti il nobile capitano Ferdinando ( o Fer-rando o Hernando Celada *alias* de Vega, da parte di madre), viene riproposta la trascrizione del testamento originale, depositato nel notaio Girolamo del Giudice di Eraclea ( l' attuale Terra-nova- Gela), in data 27 agosto, XII, 1554 ed aperto il 12 marzo, XIV, 1556.

Il militare spagnolo partecipò nel 1550 alla spedizione contro Dragut raisi per la presa di Mahdia ( o Africa), a fianco del comandante il vicerè Giovanni de Vega ( cfr. A. Palazzolo: *La presa di Mahdia*. Isspe, 2011); come viene riportato in una breve nota manoscritta sulle Crona-che di Palermo, da parte del monrealese Don Francesco Baronio Manfredi ( + 1654), in cui si riferisce: *1550. In quest'anno il vicerè Giovanni Vega fece l'impresa d'Africa.*

La figura del Celada, morto il 28 febbraio 1556 e tumulato ad Alcamo, è celebrata nell'epi-taffio funebre che venne apposto sul sepolcro marmoreo nella chiesa del convento di S.Maria dei miracoli fonte di misericordia.

Onofrio Manganante ( sec. XVII) nel manoscritto delle chiese di Alcamo così riferisce.

*Nella chiesa della beata Vergine Maria dè Miracoli si ritrova un tumulo di marmo del quondam Ernando Vega con suo epitaffio:*

*Hernande Vegae militis Hispanie sepulti,  
purgatum furtis siquiti, Hernade Triquetram,  
substituatur prorex quem velit officio.*

*Nil illi obstabunt scelerati pallor et horror  
jam premit ut Vegam semper adesse putens.*

*Premia virtutis cape tu, quia Vega Joannes,  
dixerit Hernandum non habuisse parem.*

*E sopra detto tumulo nel muro vi sono l'armi suoi con l'infrascritti versi:*

*Hic jacet in tumulo dictus cognomine Vega  
justitia specimen multitiaeque decus*

*Trinacriae ( dum vixit fuit) dux inclitus armis.*

*Limpia facta virum provit et alta tulit*

*Ferdinandus adest posito qui corpore in altum  
conscendit meritis spiritus alta tenet.*

Antonino Mongitore ( 1663- 1743), nel volume originale che reca il titolo: *Successi di Palermo copiati da un manoscritto in potere del dr. Gaspare Cirafici dal 1568*, riporta la notizia riguardante la partenza del vicerè Vega per la conquista della cittadella d'Africa; il quale affidò l'incarico *pro tempore* di presidentato del Regno di Sicilia al primogenito Hernando (+ 22 settembre 1550).

*1550. In quest'anno havendo il Vega lasciato presidente a D. Hernando de Vega suo figlio primogenito si partio per Trapani come capitano generale della impresa di Africa con 60 ga-lere e 40 navi grosse di cario con 12.000 fanti spagnoli et italiani, la quale prese e per alcuni anni fu mantenuta e dopo desolata dai fondamenti come a suo loco si dirà nell'anno 1555.*

In una memoria riferita da Girolamo Condorella ( 1578- 1619), riguardante le *Memorie di Pa-lermo*, così è testimoniato:

*Lo Ill.mo Don Hernando de Vega fu fatto presidente per l'assentia dello Ill.mo et ecc.mo Joanni de Vega suo patri et si morsi in detto governo di presidente in questa felice città di Pa-lermo e fu seppellito in la ecclesia di S. Cita et di poi lo suo corpo fu portato in Spagna et nel tempo che esso morsi era capitano il s.r barone del Sommatino et preturi il s.r D. Cesare Lanza e fu presenti l'anno 1551.*

Riguardo alle notizie storiche relative alla Porta dei Greci, in cui furono infisse le porte in ferro della cittadella d'Africa, riportiamo la nota di Onofrio Manganante del 1689 sulle: *Varie iscrizioni e tabelle marmoree antiche e moderne dentro e fuori la città di Palermo.*

*Porta dei Greci, questa porta vien così chiamata perchè, scrive il Fazello, i Greci haveano già quivi un borgo dove habitavano et era attaccato con le muraglie antiche della città e chiamavasi il borgo de' Greci et in quello era una porta piccola chiamata dalla vicinanza la Porta de' Greci.*

*Nell'anno 1553 Giovanni Vega all' hora vicere' di questo regno di Sicilia per ingrandire et ampliare la città, mandò a terra il detto borgo e le muraglie vecchie dove stava la detta porta, quale prima guardava a levante, e ne fece rifare un'altra verso ponente e gli pose le medesime porte della città d'Africa conforme ancora il Venetiano nell' iscrizione da lui eruditamente composta nel marmo si legge nella facciata della parte del mare fuori la città, sopra detta porta si vede un'aquila imperiale con due ai coronata di corona imperiale nel cui petto porta l' arme del re ( quale è opera di Fatio Gagini figlio di Antonello Gagini scultori palermitani come scrive Baronio De majestate Panormi, f.103 et io del detto di Fazio ne conservo la nota del battesimo nella cattedrale nostra e di tutta questa discendenza come persone virtuosissime e nominati nell'Italia.*

*Sopra la detta aquila si vede un tabellone marmoreo nel quale così si legge:*

*Divo Carlo V Imperatore rege Siciliae*

*Anno Domini M. D. L. VI*

*Quarto bello punico, devicta urbe Africa, ob optimo duce Vega, funditusque delecta delatiusque foribus superatur totius Africanae regionis precipue civitatis S. P. Q. P. ad inimicorum dedecus, virtutis gloriam ac seculorum memoriam prodendam collati beneficium illas hoc in publico stabiliri decrevit.*

*Hos Vega Joannes post punica proelia potestates ferratos, capta victor ab urbe tulit.*

*( Così scrive Baronio nel De majestate panormitana f. 142).*

*A latere di detto tabellone tanto d'una parte quanto dell'altra si vedono due colonne marmoree con il motto, non plus ultra.*

*Si vedono ancora dalla parte destra dell'aquila imperiale in un blasone l' arme di Giovanni Vega vicere', dall'altra in altro blasone l' arme del Senato palermitano con la corona reale.*

*L'intaglio della pietra della fabrica di detta porta dimostra esser fatto con vigilanza et accortezza si vedono nelle pietre di detta porta intagliata due soldati buttati in terra come custodi della porta ambi adornati di armi et scudi capriccio curioso a chi la considera sotto la detta porta nello giro del dammuso cioè nella fascia dell'arco si vede una iscrizione scritta a pennello, è d'una parte l'arme del vicere' che fu Marco Antonio Colonna e dall'altra quelle del senato sopra quelle del Re con un'aquila fatta a colori ( 1580).*

*Si vede ancora sotto detta porta un'immagine del SS. Crocifisso e l'altra di S. Cristoforo fatto in forma di gigante, opera di Bartolomeo Navarretto spagnolo.*

*Nella facciata corrispondente alla città sopra detta porta altro non si vede che un'aquila regale, opera del sopra detto Giacomo Gagini fratello dell'Antonello Gagini scultore palermitano per quanto mostra la scultura con la prima aquila nella facciata di mare.*

*Alli medesimi mura del bastione della Porta dei Greci in un blasone così sta scritto: dedit Vega et nomen et formam.*

### **Trascrizione del documento ( Fonte: BCPa. 2Qq. F. 180)**

(NB. La numerazione dei capitoli nel testo originale procede dal n° 1 sino al n° 33)

Jesus Mariae filius

1. In lo anno dela salutifera incarnationi di nostro signore jesu cristo di XXVII agusto dila XII inditione 1554, regnando lo invittissimo et sempre augusto Carlo V imperaturi di romani re d'aragona castella di luna et l'altra sicilia hyerosalem ett.s et regina Joanna sua matris.

2. Yo ferrando e celada et de vega figlo dilo quondam m.co petro de celada et dela m.ca florentia consales de vega dela villa de matigla de arzon in lo regno de leon de spagna stando in lo mio retto senso in dio naturali memoria et intelletto et sentimento havendo in memoria quanto sia breve la vita del homo et la mia più deli altri per essere ja di etati di anni sissanta vel circa considerando non esseri più certa cosa dila morte et più incerta de lura dela morte mi hajo voluto mettiri in sicuro de lanima mia et providiri dili mei beni senza aspetтари necessitati di infirmitati insanità cù tutti li mei cinco sentimenti senza disturbo né perturbationi di infermità né altri tribulationi mundani fari lu presenti mio testamento solenni clauso et sigillato annullando primo revocando et irritando omni et qualsivogla altro testamento codicillo et ultimi voluntati che per lu passato in qualsivogla tempo primo si havissiro fatto et celebrato et solamente lasso et voglo che questo che hora fazo sia lo mio vero solenni et legitimo testamento valido et firmo et staja in suo robbo et firmitate.

3. Et yo preditto testaturi primo offerixo dugno et presento la anima mia alu omnipotenti dio che la creao et redimio con lo pretiosissimo sango delo suo unigenito figlo jesu cristo pregando sua maestà divina haja misericordia di mi peccaturi.

4. Item yo preditto testaturi voglo et ordino et comando che lo mio corpo sia portato in la devota ecclesia di nostra donna dili miraculi fonti di misericordia esistenti in la terra di alcamo undi tengo la mia cappella dila virgini maria dila conceptioni innanti dilo altari di quilla sta la mia carnali et sepoltura in la quali serrà posto dentro ditto mio corpo passando jo de quista vita presenti in ditta terra di alcamo et morendo fora de ditta terra di alcamo ditto mio corpo sia miso loco depositi in quella terra undi jo serrò morto in la majuri ecclesia di quilla et che li miei fideicommissarii et executuri delo presenti mio testamento tegnano cura di fari portari in ditta terra di alcamo et seppellirlo in ditta cappella et ditta mia sepoltura.

5. Et perchè lo principio et capu dilo testamento è la institutioni dilo heredi pertanto jo preditto testaturi istituisco fazo creao et ordino mia herede universale ala ditta devota et veneranda ecclesia de santa maria deli miraculi dela ditta terra di alcamo supra tutti mei beni mobili et stabili et sese moventi et nomi di debitori, raxuni et ationi a mi preditto testaturi quomodocumque et qualitercumque competenti et competituri volendo primo et expresse comandando che tali institutioni di heredità sitendi dedutti li infr.i legati et fideicommissi contenti in lo presenti mio testamento li quali ditta heredi haja integramenti a pagari et satisfari senza diminutioni alcuna non deducendo né levando quarta di trabellianica né falcidia ymmo ad unguem haja di effectuari integramenti et satisfari li ditti mei legati et fideicommissi non si apportando in cosa alcuna dila mia presenti dispositioni et ultima voluntati et ancora con li conditioni et clausoli contenti et expressati in lo mio presenti testamento et non aliter nec alio modo.

6. Item yo predetto testaturi fazo heredi particolari di unzi 50 alu m.co joanni de celada mio frate de la villa de matigla de arzon in lo regno di leon di spagna essendo vivo et si forte si trovasse morto che in ditti unzi 50 pondus generalis sia particolari heredi lu figlo primogenito de ditto m.co joanni mio frati et quando non se retrovasse ditto mio frati né ditto sò figlo primogenito che de ditti unzi 50 sia heredi particolari lo m.co bartolomeo celada mio frati et sia caso ditto m.co bartolomeo si trovassi morto sia heredi particolari lu figlo primogenito di ipso bartolomeo et si non si trovassi vivo primogenito de ditto bartolomeo voglo che in ditti unzi 50 sia heredi particolari lu m.co bernardo de celada mio frati et essendo ipso bernardo morto sia lu figlo primogenito di detto m.co bernardo et quando a casu non si tro-

vassi vivo figlo primogenito di esso bernardo sia in la ditta summa heredi particolari lo m.co antonino di celada mio frati et essendo morto sia lu so figlo primogenito heredi particolari in ditta summa di unzi 50.

7. Item yo preditto testaturi voglo che poi che jo serrò morto elapsi jorni dui si digia apriri lo mio presenti testamento et quillo aperto per li mei infr.i fideicommissarii et executuri delo presenti mio testamento si hajano di vindiri tutti mei beni mobili et stabili et sese moventi et nomi di debitori et exigirsi tutti debiti quali havissi di rechipiri tanto dila RC come de personi privati et tali dinari et pretio de ditti mei beni hajano di perveniri in potiri dela tavola dela felici città di Palermo ad effetto di pagarsi integramente li legati et fideicommissi contenti et expressati in lo mio presenti testamento et effettuarsi tutto quello che ordinarò lu presenti mio testamento.

8. Item lassu et voglu et comandu che deli ditti dinari et pretio de ditti mei ben siano restituti li doti ala m.ca s.ra lucretia de vega mia consorte vdt unzi 225 di dinari contanti et 225 di roba blanca et arnesi de casa la quali robba detta m.ca s.ra mia consorte teni tutta conservata exceptuata una cultra grandi dila quali sindi fichiro 2 oj 3 cultri picholi li quali ancora su al presenti et alcuni stujavuchi et tovgli che si tagliaro et tila ma la ditta m.ca s.ra mia consorte tene multa più tila fatta la quali robba dila ditta doti ditta m.ca mia consorte teni separata et conservata ultra dela robba descripta et annotata in lo presenti testamento.

9. Item voglo ordino et comando et lasso che si dughano ala detta m.ca s.ra mia consorte unzi 50 li quali promisi per sua virginitati juxta la forma dilo contratto dotali.

10. Item yo preditto testaturi ordino et comando et cussi è la mia voluntati et lasso che dili ditti dinari depositati che serranno ut supra si accattino unzi 12 di rendita perpetua li quali hajano di serviri per dui cappellani li quali cappellani siano tenuti et dijano serviri la ditta mia cappella dila conceptioni in ditta terra di alcamo in ditta ecclesia di nostra donna dili miraculi matri di misericordia mia heredi universali et siano tenuti omni jorno diri una missa ad minus in ditta cappella la tabula dili quali missi la tenino al presenti quelli che dichino ditti missi et che li ditti unzi 12 di rendita omni uno di ditti cappellani haja unzi 6 omni anno dummodo che li ditti cappellani siano virtusi di bona vita et fama et di etati di circa anni quaranta li quali si hajano di eligiri con la voluntà et pariri dilo sp.li gubernaturi, m.ci capitano et jurati dila ditta terra dilo r.do cappellano majuri et procuraturi de ditta ecclesia mia heredi et ala eleptioni dili cappellani essendo differentia infra ditti sp.li m.ci et r.do gubernaturi capitano et jurati cappellano majuri et procuraturi si staja ala voluntà dela majuri parti et si trovassi alcuno alcuno sacerdote virtuoso di bona fama et vita et fussi parenti dila m.ca mia s.ra consorte sia preferuto ala eleptioni di cappellano dummodo sia dila etati preditta et quandu non si trovassi lu ditto sp.li gubernaturi al tempo dila ditta eleptioni oj alcun altro deli prenominati li quali per otto jorni non potissimo veniri et ajuntarisi in ditta terra essendo chiamati quilli che si troviranno presenti dummodo siano la majuri parti pozano fari ditta eleptioni.

11. Item voglo ordino et comando et cussi è mia voluntati chi quando alcuno de ditti mei cappellani dassi scandalo di alcuna cosa disonesta di sua persona che ipso fatto sia levato di cappellano et se faza un altro delo modo sopra detto pagandoli lo tempo che havirà servuto ditta mia cappella supra ditti renditi et interusurii li quali cappellani si hajano di eligiri con ditta conditioni di essiri boni et virtusi altramenti che si pozano licentiarli per ipsi elepturi et questo si staja alla declationi de ditti elepturi seu major parti di loro per plena approbationi.

12. Item voglio ordino et comando che deli supra ditti dinari si accaptino unzi 20 di rendita perpetua et che lo jorno dila festivitati di nostra donna dila conceptioni in ditta terra di alcamo omni anno si digiano maritari dui orfani poviri miserabili et virtusi li quali si digiano alienari per li m.ci capitano et jurati dila ditta terra che tanto serranno per tutta la terra con lo intervento dili cappellani de ditta mia cappella et non di altro modo né di altra maniera li quali cappellani hajano a teniri un libro in lo quali faranno notamento di loro nomi et cognomi dilo primo anno et etiam di li nomi et cognomi de ditti orfanelli et si maritiranno cussi di loro como dili mariti seguendo di anno in anno per ordini in lo quali libro ancora si hajano a descriviri tutti li jugali de ditta mia cappella et altaro et ditto libro haja di stari con li jugali de ditta mia cappella intro la caxia che hajo fatto fare in ditta ecclesia in la quali ecclesia ditti orfani in la missa grandi dilo proprio jorno de ditta festività innanti laltari de ditta cappella si dijano sposari et inguajari et in ditto jorno in ditta ecclesia li siano dati li ditti doti et sindi vajano con loro mariti et non di altro modo.

13. Item voglio che quando ditto altari de ditta mia cappella havissi bisogno di vestimenti oj di alcuno ornamento per ditta cappella che in tal casu per quillo anno si marita unorfana solamenti et li 10 unzi servano per accattari quelli vestiti et ornamenti per ditta cappella et tali necessitati de ditti cosi la dijano vidiri li ditti sp.li m.ci gubernaturi et capitano jurati et r.do cappellano majuri et che si scriva solamenti quello che si accattirà de ditta rendita per ditto altaro alo ditto libro et cussi si digia osservari in perpetuo.

14. Item voglio et lasso che li jugali et laltri cosi che habiano di serviri per la ditta cappella li tegnano ben conservati et gubernati intro ditta caxia li ditti cappellani et che ala ditta caxia si tegna dui chiavi omni uno de loro tegna la sua et che quilla non pozano apriri lo uno senza de laltro et che la cappella et altaro sia ben gubernato et netto et servuto con quella reverentia che conveni.

15. Item ordino et voglio et comando et cussi è di mia voluntati che in la ditta mia cappella per la honestati et consecrationi di quilla si chi faza una grada di ferro ala moderna et che resta laltaro con tutti li scaluni et cappella ntro ditta grada con li soi porti et che li cappellani de ditta cappella tegnano la chiavi ali porti di quilla la quali haja di stari chusa excepto quando si dirrà la missa et li officii divini in ditta cappella et ecclesia et che allura staja aperta con la sua lampa allumata notti et jorno et candili allumati intanto che durano ditti missi et officii per la quali grada si hajano di despendiri unzi 10.

16. Item voglio ordino et comando che dili ditti dinari si accaptano unzi 2 di rendita perpetua li quali unzi 2 hajanu a serviri per chira et oglo per ditta cappella et lampa li quali dinari di hajano ad spendiri per li cappellani de ditta mia cappella et che tegnano cunto in lu ditto libro di quelli che lu cuntu de ditta dispisa di chira et oglo et vidiri la lampa di ditta cappella sia di notti et di jorno allumata et si li missi et officii si celebrano et dichino cù li candili allumati conformi ala summa di ditti unzi 2 lu vijanu lo pecuraturi et cappellano majuri che serranno di ditta ecclesia di nosta donna fonti di misericordia et cussi lo fazano osservari et compliri di modo che ditti cappellani non pozano lassari di compliri secundo la voluntà mia in lo despendiri de ditto oglo et chira in honor di dio et di sua matri gloriosa in servitio de ditta cappella et questo sintenda ultra delo legato in lu capitolo di Petro Santo scavo contento.

17. Item yo preditto testaturi ordino voglio et comando che deli ditti dinari si accaptino unzi 10 di rendita et dili interusurii di ditta rendita voglio che in li festivitati tanto dila nativitati come dela resurrezioni di nostro signore jesu cristo de qualsivoglia anno li m.ci capitano et jurati de

ditta terra di alcamo con li cappellani de ditta mia cappella otto jorni innanti omni una de ditti festi dijano fari cerca per la terra deli poveri orfani pupilli vidui et miserabili che tenino bisogno dila elemosina et fatta ditta cerca dijano omni una de ditti festi accaptari di carni, vino, farina et ligna secundo importirà chui ala subventioni de ditti poviri summa di unzi 5 et ditti vittuvagli et cosi dijanu dispendiri et dispensari a ditti poviri secundo la qualità et inhabilità dela persona attalchè in ditta festa si pozano recreari et rendiri gratia et laudi alu omnipotenti dio et ala sua gloriosissima matri maria di la quali dispisa si dija teniri cunto de quello che omni una de ditti festività si dispendi in ditto effetto perchè non essendo bisogno dispendiri tutti li unzi 10 per lu effetto preditto lu resto che restassi di anno in anno persina che ascendissi ala summa di unzi 10 voglio che di ditti unzi 10 si marita una orfana et si alcuno anno fussi tali la abundantia che non fussi bisogno farsi ditta elemosina per la terra voglio che deli ditti interusurii si marita ancora una orfana per tanti anni per quanti non fussi bisogno dispendiri ditti interusurii per ditta elemosina li quali orfani che si hajano di maritari deli ditti interusurii voglio che si maritano in lo jorno dila concectioni di nostra donna in ditta ecclesia dili miraculi mia heredi delo modo et forma di l'altri orfani che in ditto jorno si maritiranno secundo in lo presenti mio testamento ordino et comando

18. Item voglio ordino et comando che dili ditti dinari si accaptino uzi 6 di rendita perpetua li quali si hajano et dijano notari in ditto libro dili quali unzi 6 di rendita dili interusurii si dijano fari diri et cantari una missa cantata omni sabato in la ditta ecclesia di nostra donna dili miraculi di ditta terra di alcamo mia heredi universali in la mia propria cappella et altaro per li cappellani di ditta mia cappella una cù quelli dila ecclesia preditta et la missa sia dedicata ala assumptioni di nostra donna con la commemorationi dilo spirito santo et dilo angelo raphaeli et quando ditti cappellani mancassiro di cantari et diri ditta missa in ditta cappella voglio che li ditti unzi 6 di rendita si pozano levari di ditti cappellani et donarisi alu convento di santo dominico dila ditta terra di alcamo chiamato santa maria dela stilla con questo che li frati et religiosi di ditto convento siano tenuti et digiano cantari et diri missa in lu proprio altari dila mia cappella omni sabato dilo modo supra ditto.

19. Item ordino voglio et comando et lasso che li ditti dinari ancora si accattino unzi 6 di rendita perpetua li quali si hajano et dijano notarsi in ditto libro dili quali unzi 6 di rendita et dili interusurii si dija fari diri una missa cantata omni lunidia in la ditta ecclesia dili miraculi in lo preditto mio altare et cappella per li cappellani de ditta mia cappella et de ditta ecclesia et la missa sia per l'anima mia di mio patri matri frati et tutti li mei defunti et quando ditti cappellani mancassiro de diri et cantari ditta missa cantata pro defuntis voglio che ditti unzi 6 di rendita li dugnano alo ditto convento di santo dominico cù conditioni che li frati et religiosi di quillo siano tenuti et digiano cantari ditta missa in lo proprio altari di ditta mia cappella omni luni dilo modo supra ditto in ditta ecclesia de nostra donna dili miraculi de ditta terra mia heredi universali.

20. Item li reliquii che sono infra descripti li quali sono ingastati in lo vulto di nostro signore di oro et una crucetta d'argento voglio che tali reliquii et joi si conservano in ditto altare et che in la ditta festività per venerationi de ditti reliquii in gloria et laudi di nostro signore et dila sua gloriosa matri et dili beatissimi santi di cui sono et su ditti reliquii perchè li ditti reliquii hanno li soi polisi omni una delo santo che è voglio che li cappellani de ditta cappella li tegnano cù venerationi et ben governati et conservati et descripti in lo libro con lo paternostro che è alo curato de ditta cappella con lo quale dicendo tri paternostri et tri ave marie si nexi unanima de purgatorio concessa per lo summo pontifice ala quondam illustrissima donna leonora de osorio vicerejna di quisto regno de gloriosa memoria dela quali happi ditti reliquii et ditto paternostro.

21. Item voglio ordine et comando et lasso che la mia robba di velluto nigro et la roba ala turchisca de damasco turchino et altri robbi di sita dela persona mia che seranno boni per casubuli et tunichelli oj per ornamento daltaro de ditta mia cappella voglio che ditti robbi non si vendano ma servano per tali effetto et cussi ancora li cottetti et robbi di velluto et di damasco dela ditta m.ca s.ra mia consorte essendo boni per li supra ditti vestiti et ornamenti de ditta cappella non si digiano vindiri ma servano per tali effetto.

22. Item voglio ordine et comando che petro santo scavu nigro per haverilo io battizzato et eseri pichotto che porria con la libertati serviri a nostro signore voglio che sia franco et che staja sempri con li ditti cappellani dila mia cappella alo quali ammaistriranno li cosi dela ecclesia et si dimostrerà esseri habili et virtuoso per potersi fari sacerdote lo dijano continuari in la dottrina necessaria et che resta franco et si serrà tali che con la virtuti sua vegna a farisi sacerdote et celebrari voglio et lasso che morendo uno deli cappellani poza serviri di cappellano de ditta cappella ditto petro santo et per potersi substentari in quisto tempo attendendo alu supra ditto voglio che si accattino 2 unzi di rendita li quali hajano omni anno a serviri per lu substento de ditto petro santo per fina intanto che si fachissi previti et intrassi in lu loco de cappellano et da poi che serrà fatto uno de ditti cappellani voglio che ditti unzi 2 di rendita siano donati unza una per oglo per la lampa dilo corpo di nostro signore dela ecclesia majuri de ditta terra per stari allumata notti et jorno et l'altra unza una per oglo per la lampa che serrà in la mia cappella in ditta ecclesia di nostra donna dili miraculi mia heredi universali et si ditto petro santo non attendissi ala virtuti et ala preditta intentioni mia essendo di etati di anni 25 voglio che resta con la sua libertati et franchiza et li ditti unzi 2 di rendita siano come è ditto per oglo dili preditti lampi dilo modo supra ditto ultra l'altra unza di rendita per la lampa dila mia cappella che de supra hajo lassato.

23. Item ordino voglio et comando et lasso che lu miu lettu di campo integro sia dato alo spitali dila ditta terra di alcamo et che si accatti dili supra ditti dinari unza 1 di rendita la quali servirà per li malati chi si troviranno in ditto spitali et si curchiranno in ditto letto et quando non chi havissi malati che ditta unza 1 quolibet anno che si conserva et di quilla si accattino omni anno tari 3 di rendita et ancora voglio che la roba de ditto letto si digia conservari quando non ci saranno malati et quando si strazassi voglio che supra ditta rendita vdt dili interusurii si accepta altra roba di modo che lu capitali staja perpetuo et ditto letto sia perpetuo in ditto spitali.

24. Item voglio ordine et comando che siano donati per lo monacagio di soro antonina di falzuni la quali è al presenti in lo monasterio di santa clara de ditta terra di alcamo per elemosina unzi 20 la quali si haja di fari monaca in ditto monasterio et non si volendo fari monaca in quillo in tal casu voglio che ditta soro antonina perda ditta elemosina et quilla si dugna ad una orfana povira et virtuosa per farisi monaca in ditto monasterio et quisto sia con lo intervento deli m.ci capitano et jurati de ditta terra et dili cappellani de ditta mia cappella dili quali dinari ditta soro antonina si digia acceptari tanta rendita como si ha fatto de l'altri monachi de ditto monasterio per lo procuraturi di quillo.

25. Item voglio ordine et comando a soro minica figlia di mia commari pasqua mia figloza la quali al presenti è in ditto monisterio di santa clara dela terra di alcamo per lo suo monacagio per elemosina unzi 20 cù conditioni che si haja di fari monaca in ditto monasterio et non si volendo fari monaca in quillo voglio che exeguixa dilo modo et forma che ha ordinato et lassato ala supra ditta soro antonina de falzuni et che con li detti dinari si accepta rendita dilo preditto modo et non aliter nec alio modo.

26. Item volgo ordino et comando et lasso unzi 20 de lelemosina per lo monacagio di soro franchella figlia di madonna vitria la quali è al presenti in lo monasterio et non si volendo fari monaca in detto monasterio voglo che si eseguixa la volontà mia secundo hajo ordinato et lassato ala ditta soro antonina de falzoni et non aliter nec alio modo hajo lassato per la ditta soro antonina de falzoni.

27. Item voglo ordino et comando et lasso che siano donati per elemosina alo ditto monasterio di santa clara de ditta terra di alcamo per elemosina dili moniali unzi 10 che hajano a pregari a dio et la sua gloriosa matri per l'anima mia.

28. Item lasso voglo ordino et comando che volendosi fari monaca una dili figli dilo m.co guglielmo de trapani cugino dela ditta m.ca s.ra mia consorte li siano dati et haja per suo monacagio unzi 50 et non si volendo fari monaca che ditti unzi 50 servano per unaltra dili stritti parenti de ditta m.ca s.ra mia consorte che havirà pro necessitati et si vorrà fari monaca.

29. Item lasso et voglo che siano donati a catrinella citella schetta che sta ala casa con la s.ra mia consorte per so maritagio unzi 10.

30. Item voglo che siano donati ala m.ca leonora mugleri dilo m.co joanni vincenzo di trapani niputi dila m.ca s.ra mia consorte unzi 10 per l'anima mia per essiri povira donna virtuosa.

31. Item lasso et voglo che siano dati ala m.ca gioannella figlia dilo m.co joanni antonio zafarana niputi dila m.ca mia consorte per l'anima mia per aiuto di sò maritagio oj monacagio unzi 10.

32. Item lasso et voglo che siano dati alu m.co stefano de adragna figlio di lu quondam francesco di adragna frati dela m.ca mia consorte per ajuto di so studio per l'amor di jesu cristo et per l'anima mia unzi 15.

33. Item lasso et voglo che siano donati a vincenzo ruis mio pagio per l'amor di dio et per essere orfano et havermi servuto unzi 20 et li siano dati dui cammisi dui para di calzi uno sajo et un manto havendo bisogno di essiri vestuto quando io passerò di questa vita.

(34). Item voglo ordino et comando per servitio di dio et di sua gloriosa matre che madalena mia scava perchè si ha fatto cristiana di sua propria voluntati attalchè compio perfetta devocioni poza servir a cristo como perfetta cristiana voglo et lasso che sia franca in sua libertà cù conditioni che non digia praticari né conversari cù mori masculi né fimini si non cù perfetti cristiani et si si vorrà maritari si mariti cù cristiani et non cù nixunu morisco ancor che haja tornato cristiano et sempri che ditta madalena serrà in sua libertati et franchiza et praticirà et conversirà cù mori dilo modo supraditto et non campirà como bona et fidili cristiana vertuosamenti vegna a perdiri la libertà et franchiza et si poza vindiri et dili dinari di lo prezo di quilla si digia maritari oj farisi monaca una povira miserabili virtuosa la quali fachendosi monaca si digia fari in la ditta batia di santa clara dila ditta terra et maritandosi che lo matrimonio si faza in la ditta festività dilo jorno dila conceptioni di nostra donna in ditta ecclesia dili miraculi mia hereda universali undi ditto jorno si hanno di maritari altri orfanelli et questo tegnano cura li mei fidecommisarii et m.ci jurati dila ditta terra cù li cappellani de ditta mia cappella.

(35). Item ordino voglo et comando che paulino scavu olivastro per essiri homo dintelletto et cristiano porria servir a dio in sua libertati la volontà mia e per lamuri di jesu cristo che resta franco et libero cù patto che da poi dila morti mia serva tri anni in ditta ecclesia dela gloriosa

matri fonte de misericordia dili miraculi in ditta terra di alcamo mia heredi universali undi è ditta mia cappella.

(36). Item perchè tenendo yo uno amico che si chiama il capitano perotto firrera sardo dela villa de alguero et partendosi de questo regno per andari in florenza in la guerra ditalia mi lassao uno cavallo con li soi armi bianchi et una vesti di panno inforrata di vulpi et lo cavallo si vendio unzi 12 et l'armi et la vesti haveriano potuto valiri unzi 8 che in tutto forano unzi 20 lo quali capitano hajo inteso teni una soro in ditta terra dalguero per quisto ordino et comando et cussi è di mia voluntà et discarrico di mia coscientia che si accattino 2 unzi di rendita li quali unzi 2 di rendita si hajano li interusurii per elemosina di dari omni anno al ditto monasterio di santa clara de ditta terra di alcamo per l'anima de ditto capitano perotto ferrera et li monachi de ditto monasterio hajano a pregari a dio per l'anima sua cum hoc patto che venendo alcuno per parti di ditta soro de ditto perotto ferrera oj soi heredi tanto lu ditto perotto quanto dela ditta sua soro oj frati sindi teni dimostrando cussi esseri la veritati et esseri persuni legitimi li siano dati lo capitali di ditti renditi zoè li ditti unzi 20 cù quilla cautela che conveni per non haviri fraudi in la recuperationi di quilli per ditti persuni che verranno per ditti unzi 20.

(37). Item perché in la jornata di agusta quando heppi la scaramuza cù li turchi de l'armata turchesca mi pervenni dui homini in potiri chi uno si trovao tagliarizato et l'altro no et tutti dui parlavano turchesco et io per turchi li tenia ma da poi su informatu et loro lo hanno ditto et dimostrato in li soi operi che sono cristiani voglo che si vestano tutti dui vdt dui cammisi per uno robuni uno gippuni calzi berritta calzoni et di una cappa per uno et voglo per lu tempo che mi hanno servuto e per l'amuri di nostro signore che hajano 20 scuti per uno con che si pozano andari ala sua terra undi serrà lu plachiri loro et fari fatti soi.

(38). Item lasso et voglo che siano dati ala majuri ecclesia de ditta terra di alcamo per l'anima mia unza 1.

(39). Item lasso et voglo che siano dati di elemosina per l'anima mia alo devoto convento di santa maria di jesù di ditta terra di alcamo unza 1.

(40). Item lasso et voglo che siano dati di elemosina per l'anima mia alo devoto convento di santo dominico de ditta terra di alcamo unza 1.

(41). Item voglo et lasso che siano donati di elemosina per l'anima mia alo devoto convento di santo augustino dela terra di alcamo unza 1.

(42). Item lasso et voglo che siano donati di elemosina per l'anima mia alo devoto convento di santo francisco de ditta terra di alcamo unza 1.

(43). Item lasso et voglo che siano dati alu devoto convento dila nuntiata dila terra di alcamo per elemosina per l'anima mia unza 1.

(44). Item voglo et lasso che siano donati per elemosina ali heremiti dila muntagna di bonifato di alcamo unza 1 per pregari a dio haja misericordia de l'anima mia.

(45). Item lasso et voglo che siano dati alo parrino che sta in la ecclesia delo salvaturi de ditta terra di alcamo tari 15 per l'anima mia.

- (46). Item voglio et lasso che siano dati ali monachi de san benedetto monasterio chiamato dilo salvaturi per l'anima mia unza l.
- (47). Item lasso et voglio et siano donati ali confrati dela ditta terra di alcamo di elemosina per l'anima mia tari 15 per ogni confratria.
- (48). Item voglio et lasso yo preditto testaturi che lo jorno dilo mio interramento siano chiamati tutti li sacerdoti de ditta terra tutti li religiosi dili conventi di quella et tutti li confratii in gloria et laudi di dio et di sua gloriosa matri et che ad omni uno di loro siano donati li soliti candili et raxuni.
- (49). Item voglio ordino et comando che a nullo modo in lo mio visito siano repitatrici né si repiti ma lo chianciri sia senza canzoni et repitamento si non laudari dio et la sua santissima voluntati.
- (50). Item voglio che trovandosi in lo obito lo jorno dilo mio interramento li m.ci vincentio di adragna mio cognato cristofalo di missina et francesco di prima niputi et lo m.co vincentio di adragna del quondam jacobo et li m.ci lattantio girardo joanni di trapani joanni antonio zafarana alias lo moretto hajano in honor di dio et di sua matri gloriosissima una gramagla di majorca et una berritta per uno.
- (51). Item voglio che li m.ci soi mugleri dili ditti parenti che si troviranno in ditto jorno a fari compagnia et consolari la m.ca mia consorti in gloria et laudi et gloria supra ditta hajano et li sia data una coppa per una di majorca azola et ala m.ca mia cognata una tazza cù una coppa declarando che siano li muglieri dili parenti dila s.ra mia consorte declarati et esprexati in lo proximo et precedenti capitolo.
- (52). Item voglio che in honuri di nostro signore et di nostra donna siano dati a commari pasqua a commari ricca et a vitria a catrinella a madalena et a beneditta coppi di majorca et vili nigri salvo quella dila ditta catrinella sia azola.
- (53). Item voglio et lasso che alo pagio et pagi che serriano et stafferi et alu ditto petro santo che siano donati robbuni nigri di majorca calzi nigri et berritti dila propria majorca.
- (54). Item voglio et comando che ali altri scavi chi siano donati robbuni di majorca nigra et berritti dila propria majorca.
- (55). Item per compliri et effettuari tutto lu sopra ditto lasso la infr.a mia robba et beni mobili et stabili li quali si hajano a vindiri dilu modo et forma che jo haju ordinatu et ordino per lu presenti mio testamento.
- (56). In primis lasso che mi trovu di dinari contanti in argento intro li m.ci scrigni intro tri sacchi contanti per lu m.co cola vincentio de florenza dila terra di ragalbuto unzi 190.
- (57). Item sono in potiri delo m.co joanni vincenzo pellegrino unzi 60 li quali chi li imprestai et per sua parti a soi littiri li prisi lo m.co hieronimo lu pintu in presentia delo ditto m.co cola vincentio de florenza dila terra di ragalbuto et dilo m.co battista lanteri dila terra di palazzolo.

(58). Item digio haviri unzi 5 di rendita quolibet anno juxta bulla supra li beni dilo m.co marco presetto di alcamo come appari per contratto ali atti di notaro petro antonio balducio dila terra di alcamo.

(59). Item digio haviri 2 oj 3 unzi di rendita quolibet anno supra un orto che sta supra la porta falsa dilo castello di alcamo undi chi è una casa et confina con la conserva di lacqua lu quali mi fu concessa per provisioni dili m.ci jurati de ditta terra et confermato per lu sp.li don guglielmo belvis et de moncada gubernaturi generali dilo ill.mo s.r conti di modica in lo suo contratto come appari per provisione.

(60).Item mi deve dare lu m.co vincentio de adragna mio cugnato che ci imprestai unzi 30 appari per contratto ali atti di notaro pietro antonio balducio.

(61). Item mi deve dare don ferrando larcàn de san fradello et sua mugleri unzi 30 appari per contratto ali atti di notar antonino manicha de ditta terra di san fradello et sono per la plegeria rupta per lo quondam don tiberio larcàn che sua exellentia mi fici gratia di quella.

(62). Item mi deve dari lu baruni di san fradello per restanti dila plegeria di don tiberio larcàn unzi 20.

(63). Item mi deve dari don diego de mendoza spagnolo che sta ala compagnia delo ill.mo signor hernando vega che ci li imprestai che li mandai a pigliari in san fradello unzi 8.

(64). Item imprestai alo m.co gomez hirrera spagnolo quando si volsi imbarcari per spagna unzi 8.

(65).Item imprestai alo m.co cuellar castellano dila columbara de trapani unzi 16 deli quali li hajo a fari boni lo prezo de larmi bianchi che mi mandao per quandu seranno stimati et non volendo che si piglia li soi armi et restituisca ditti unzi 16 li quali ci imprestai quando passau per alcamo malato a tempo che era locumtenente dela compagnia de cavallo de ditto ill.mo s.r hernando de vega:

Lassu li scavi vdt beneditta scava nigra jovane, catrina scava nigra jovina disposta, laltro scavu olivastru, mustafà turco blancu disposto juvini, azan turco juvini, joanni lorbo turco grandazo che si battizau, augustinu scavu nigro, mattio scavu blancu che si battizau, joanni blancu scavu nigru longo disposto.

Item uno scavu blanco che si chiama joanni dilo quali fu lu precio cù lo figlio di sò patruni che era maltisi per prezo di unzi 14 perchè ditto joanni sindi havia fujuto de malta et lo ditto patruni non vinni chiù per li dinari né per lu scavu non si metta né per introito né per exito voglio che si faza intendiri da continenti alo patruni oj a sua heredi per via dila licata et per la venditioni fu con lo figlo et non cù lo patruni si non vorrà li unzi 14 sili dia lu scavu et non venendo si venda et dili dinari di quello si tegnano a petitione dilo patruni oj sua heredi.

Item lassu li infr.i cavalli compiza di moro cavallo grosso juvini, lo salbo cavallo juvini, rodomonte cavallo stornello juvini, sirina cavallo stornello amelato juvini, pellegrino cavallo stornello juvini, matraxia che accattai di caltanixetta cavallo stornello juvini, un cavallo stornello lo quali cangiai con un cavallo bajo con joanni rossello delo mazarino cavallo stornello juvini, lo bajo figlio di mei jumentu cavallo juvini, lo bajo castagno che accattai di altetta juvini, lo morisco cavallo bajetto juvini, un cavallo morello che appi di sirato grosso, un cavallo stornello

che accaptai di uno di catania juvini, un cavallo bajetto che ha lo vermi che lo pigliai ali banditi di cirami di cognomo di pirrello, un cavallo morello che accattai in chaza di uno di castrojoanni seu di calaxibetta grosso di tempo, dragut cavallo bajo castagno sculiato, lu bajo de terravecha juvini, lo salbo di castella che è in golisano con la sola levata in potiri di bartolomeo de nigro cavallo juvini.

Item quattro muli di barda per la retina boni et belli, una mula bona, una jumenta morella, certi vacchi et jumenti che sono infra quilli dilo s.r joanni vincenzo pellegrino mio compare, item una vigna ad alcamo di 14 o 15 migliara esistenti in la montagna de bonifato et la fici io proprio et chiantari con li butti, item novi boi cù 12 salmi di argasci e stigli dia massaria, item orzo formento et dinari che teni la ditta m.ca s.ra mia consorte delo che se starrà in lo juramento suo, item uno tazuni con lo pedi di argento, item una salera di argento con la spizera lavorata con li pedi sconzaria, item unaltra salera pichula di argento lavorata con li pedi a sconzaria, item 10 cucchiarelli di argento, item uno piccheri et uno platto dacqua a mano di stagno di martello, item 55 platti di piltro pichuli et grandi, item una tavula di platti bianchi piccheri et salera, item tri oj quattro pignati di mitallo, item due martelli di mitallo, item quattro quartari di ramo, item uno pavigliuni di saja russa con turniaturi et frinzi, item una cultra di sita violato et damasco jalno, item un altro pavigliuni di saja azola con lo torniaturi et frinzi, item uno supra letto azolo con soi frinzi di panno, item dui frazati bianchi novi, item una frazata jalna, item una frazata usata, item quattro matarazi di tila di borgogna novi chini di lana fina, che sono ad alcamo, item duui cuzzini lvurati di sit carmixina, item dui cuxinetti lavurati dilo proprio carmixino, item dui cuxini lavurati di sita pardigla, item quattro panni di majorca di muro azoli, item tri portali di majorca azola, item due panni di verdura di muro, item dui apnni di di verdura per portali, item dui supra zembili d panno turchino cù larmi, item cinco tappiti, item altri bancali, item sei segi di cojro grandi e tri piccoli, item sei candileri di lattuni, item altri caxi et multi altri stigli di casa, item multa tila et robba blanca che ha fatto la signora mia consorti ultra dila dote preditta che teni conservata appartato di una cultra grandi chi fichi dui oj tri cultri pichuli et certi pezi di stujabuchi et tuvagli, item uno pavigliuni cù li porti et cappello lavorati di sita nigra, item uno cuttetto di velluto nigro novo cù li soi manichi guarnuto delu proprio, item un altro cuttetto di panno fino guarnuto, item un altro cuttetto di garbo di fiorenza azolo guarnuto, item un altro cuttetto di frixo novo guarnuto di velluto, item un altro cuttetto di velluto usato senza manichi, item uno gippuni di siti, item uno cuttetto di damasco novo guarnuto dilo proprio velluto dilo proprio coluri, item una robba di velluto con li bottuni ali manichi et alo collaro doro, item altri cuttetti di omni jorno di panni fini, item uno scufiuni et uno cuttetto doro, item una scufia et un cottoetto doro et carmixino, item tri oj quattro concerti doro et altri fatti con perni et con certi intorchetti doro, item una catina doro cù la sua joya, item unaltra joya di crestallo guarnuta doro, item una cammisa lavorata doro, item una cammisa lavorata di sita di coluri et altri cammisi di landa lavurati di blancu, item dui manti di peruja uno novo et uno manto con li soi magletti dargento, item dui circhelli doro con li perni fatti cù li palumbi dintro, item uno sigillo cù sei oj sette anelli doro, item certi tuvagli di frandina, item altri cosi che sono per servitio dela casa le quali revelirà ditta signora mia consorte.

La robba dela persona mia in potere mio.

Item quattro scrigni dui con li mei robbi et vestiri et li dinari et li altri dui con la robba blanca guarnimenti et scritturi, item una robba di velluto nigro forrata di taffità nigro, item unaltra robba ala turchisca di damasco turchino cù una faxa di velluto di infurra violata, item una robba di damasco nigro guarnuta con una faxa di velluto, item una casacca di damasco senza manichi con una faxa di velluto, item una robba et uno sajo di siti pardiglo guarnuti dilo proprio, item dui saji di velluto nigro usati affurrati di frisonetto, item uno cappuzo di mini cù quattro bordonetti di velluto

nigro con una faxa di siti dentro, item uno cappuzo nigro guarnuto con ditti bordonetti di velluto nigro, item una roba di scarlata guarnuto di velluto carmixino, item una roba di jambellotto turchino infrinzata di peli di gatto salvajo, item uno bomuso morisco azolu, item uno collaro di carmixino cù li soi guarnimenti cù li manichi lavorati doro et di perni minuti cù li soi bottuni doro, item quattro forlescu di sita carmixina torti ala jannetta, item una coperta di velluto nigro infrinzata cù lo suo cuxinetto frinzi cù li frinzi di sita nigra torta, item un paro di busachini morischi bordati doro, item una scarella lavurata doro et li serri daurati cù li soi pumetti doro et di sita, item uno sajo di raxa nigra, item cinco para di calzi jalni et nigri turcheschi pardigli cù li coxali di velluto de proprio coluri, item uno gippuni di sita nigra puntato novo, item tri gippuni di sita di domasco et taffità et uno di tila, item dui berritti di velluto, item un cappello di velluto nigro cù una joetta doro con la conceptoni de nostra signora, item tri chinturi di velluto et una di danti, item dui spati guarnuti di velluto et una cù lu pugno dargento et li guardii dargento, item due scupettuni, item cinco zagagli cù li ferri ala morisca, item una armatura blanca daurata cù la sua gula murriuni brazali manipuli et scaradelli, item uno gozaletto ala antiqua a prova di scopetta et balestra con una celata ala burgununa, item una corazina di velluto morata inclavata con li tachetti deorati lavurati doro, item dui murriuni bianchi, item una ximitarra turchisca con lo guarnimento lavorato a bucca di serpenti, item un paro di guanti di magla, item dui coiretti uno novo latro usato, item dui cammisi lavurati una di sita turchisca laltra di sita pardiglia laltra blanca, item sei muccaturi lavorati doro et di sita et altri de bianchi, item uno guarnimento de cavallo vdt et gippunera ala turca pitturali retini capizi gammali di velluto murato inclavato con li achoni di cojro et li fianchi bianchi, item una sella coperta di velluto nigro con li guarnimenti di velluto con li frinzi, item cinco cuperti di trippa, item tri di velluto, item uno di panno nigro, item una coperta di panno azolo, item uno anello con una turchisca, item un altro anello picholo con una granata, item un altro anello a bergetta doro, item una figura doro con la figura del volto di cristo con li reliqui dentro di san jacobo et san jorgi et san laurentio et di nostra donna che la bonanima de gloriosa memoria dela ill.ma s.ra d.na leonora de osorio vicere regina di questo regno, item una cruchetta dargento intro la quali è la reliquia dila berritta di santo vincenzo, item uno gurgiali di magla, item una robba di taffità turchisco, item lo mio stendardo con la figura dela conceptioni di nostra signora et armi de sua maestà, item uno letto de campo cù lo cortinagio jalno et tri matarazi linzoli torniaturi cultra di sita jalna con la sua littera et balichoni, item quaranta cinco pelli di martorina conzata intro li ditti scrigni.

(66). Item yo preditto testaturi fazo mei fidecommissarii et executuri dilo presenti mio testamento ali m.ci joanni vincentio pellegrino mio compari dila terra di alcamo e alo m.co cola vincentio florenza dila terra di ragalbutto alo rev.do don philippo scammacha de ditta terra di alcamo al m.co joanni luisi di termini habitaturi de ditta terra et alo nobile petro tabuni dela terra preditta di alcamo li quali passati jorni dui poi che io preditto testaturi serrò passato di questa vita presenti digianu fari apriri lo mio presenti testamento et vindiri et alienari li mei beni preditti mobili et stabili scavi cavalli et tutto quillo et quanto per lo ditto mio testamento si conteni et delo prezo de quelli compliri et eseguirli tutti li cosi conteni in lo mio testamento et ancora di exigiri et fari exigiri et reuperari tutti debiti li quali sono declarati in lo presenti mio testamento et dinari di contanti e tutti laltri debiti ancora che di hoggi innanti havissi di rechipiri cussì defalcari dila regia gran curti come ancora di qualsivoglia altra persuna publica et privata et pagari primo loco le doti dela m.ca mia consorte et li legati preditti ali quali dugno et concedo ampla autoritati et potestati di portiri fari et compliri tutto lo sopraditto et li cosi contenti in ditto mio testamento.

(67). Item yo preditto testaturi voglo ordino et comando che depositati li detti dinari et prezo de ditti mei beni in potiri dila ditta tavula et pagati che seranno li ditti legati como de supra hajo

ordinato in lo mio presenti testamento che ditti denari integramenti per li ditti m.ci mei fidecommissarii Priam vice tanto et di poi per li m.ci s.ri gubernaturi capitano et jurati de ditta terra di alcamo et cappellano majuri et procuraturi de ditta ecclesia mia heredi universali et per li cappellani de ditta mia cappella a nomo de ditti mei heredi universali si hajano a donari a 10 per cento et trovandosi in uno cumulo et massa a donari che cussi si vogliano donari altrimenti hajano a donari dilu meglo modo che parirà a ditti mei fidecommissarii et ali supra ditti m.ci gubernaturi et consorti supra expressati dilu modo preditto ali quali dijano in questo incarico loro consentia cù quista conditioni che li interusurii hajano di veniri in potiri dila ditta tavula di palermo et similmente recaptandosi si haja in potiri de ditta tavula depositari la sorti capitali et cussi si farà in perpetuo che si duniranno et depositati non si pozano spendiri ditti interusurii excepto per la satisfationi deli legati contenti in lo mio presenti testamento et lu capitali si haja di donari a 10 per cento con la ditta conditioni dili quali interusurii pagati et satisfatti ditti legati quillo che restirà ditta mia heredi universali se li poza spendiri per fabrica de ipsa ecclesia et per ipsa li soi procuraturi oj vero per jugali et altri cosi necessarii per ipsa ecclesia mia hereda universali ad eletioni de ditti m.ci s.ri gubernaturi capitano et jurati de ditta terra cappellani et procuraturi de ditta ecclesia et cappella.

(68). Item voglo ordino et comando che se ditte hereda particolari infra termino di anni 30 non venissi in questo regno a recuperari ditti unzi 50 che ipsa hereda et soi successuri siano privati de ditta hereditati et nunc pro tunc dijano ammettiri ditti unzi 50 per ditta ecclesia di nostra donna deli miraculi fonti di misericordia mia heredi universali.

(69). Item voglo et ordino et comando che infra lu tempo che si vendiranno li diti mei beni per li ditti mei fidecommissarii et si depositiranno lo prezo de quilli in la ditta tavola di palermo che li legatari et fidecommissarii non pozano costringiri ala mia hereda né ancora ali ditti mei fidecommissarii et executuri de ditto mio testamento per la satisfationi de loro legati et fidecommissarii excepto passato uno anno da contarisi delu jorno che io passirò de questa presenti vita et quisto ad effetto che si pozano vindiri ditti beni infra lu ditto tempo et quilli depositari in la ditta tavula di palermo et de poi satisfari ditti legati benvero che si innanti ditto anno si vendissiro ditti beni et lu prezo de quelli si depositassiro in potiri de ditta tavola et nonostante che non fussi passato ditto voglo che detti legatarii pozano conseguitari loro legati et fidecommissarii ali quali li ditti mei executuri dilo presenti mio testamento hajano potestati farili pagari et comandari a ditta tavola de ditta città di palermo che satisfazano ditti legati.

(70). Item ancora voglo et ordino et comando che mentri che li ditti beni si vindino et lu prezo de quelli si depositi in la ditta tavola infra lo quali tempo vachirà la rendita per satisfarsi ditti legati voglo ancora che cessano detti legati et di tando incomenziranno detti legati di quando serranno dati ditti dinari juxta formam bulle et fundati ditti renditi et similmente quando si recaptassiro alcuna de ditti renditi che mentri che non si troviranno et dunano ditti dinari juxta formam bulle che vacano ancora ditti legati.

(71). Item declaro et voglo che la prima volta li ditti renditi li hajano di acceptari li preditti m.ci fidecommissarii et executuri delo presenti mio testamento cù li clausoli et conditioni supra expressati et non daltro modo et di poi recaptandosi ditti renditi et depositando li dinari dela sorte capitali a complimento li personi ali quali in putiri dela ditta tavola che la hajano a donari a 10 per cento li preditti m.ci capitano et jurati de ditta terra cappellani de ditta mia cappella et cappellano majuri et procuraturi de ditta ecclesia di nostra donna deli miraculi de

ditta terra di alcamo mia hereda universalis ali quali ancora concedo et dugno potestati di potiri fari uno procuratori per ipsi eligendo fari sollicitari et procurari ditti interusurii de ditti renditi fari depositari in la ditta tavula di palermo et ancora lo dugno ditta sorti principali et capitali di donari a 10 per cento jure formam bulle per quanti volti si recaptassiro et si depositassiro in potiri de ditta tavula de ditta città di palermo cù li conditioni supra expressati et non aliter nec alio modo.

(72). Item yo preditto testaturi ordino et comando che ditto procuratori eletto per ditti m.ci capitano et jurati de ditta terra di alcamo et cappellani de ditta mia cappella et cappellano majuri et procuratori de ditta ecclesia di nostra signora dili miraculi de ditta terra mia heredi universalis per sollicitari et procurarisi ditti interusurii de ditti renditi quilli si depositari in la ditta tavula de palermo haja di conseguitari unzi 2 anno quolibet.

(73). Item volgo et comando ancora che dili ditti dinari si hajano di accaptari unzi 4 di rendita per ditti mei fidecommissarii et executuri delo mio presenti testamento la prima volta como hajo ditto de supra deli altri renditi et da poi preditti m.ci capitano et jurati de ditta terra di alcamo cappellani de ditta mia cappella cappellano majuri et procuratori de ditta ecclesia di nostra donna deli miraculi deli quali unzi 4 li ditti hajano di donari anno quolibet alu ditto procuratori eletto et creato per la exationi de ditti interusurii como hajo ordinato in lo proximo precedenti capitolo et altri unzi 2 dijano di serviri quando fussi necessario contrattari per la subjugationi de ditti renditi et andando in palermo oj ad altri parti che li preditti m.ci capitano et jurati de ditta terra di alcamo cappellani de ditta mia cappella et cappellano majuri et procuratori de ditta ecclesia di nostra donna dili miraculi fonti di misericordia oj de ditti m.ci mei fidecommissarii et executuri de ditto mio testamento et quando li unzi 2 non fussiro bisogno per li supraditti servitii che ditti unzi 2 si hajano di destrubuirsi in la subventioni dili poveri de ditta terra di alcamo in li ditti festivitati di natali et pasqua come ditto de sopra ultra lo legato contento di supra per lu effetto preditto.

(74). Item voglio ordino comando et cussi è di mia voluntati che ultra la dote dela m.ca mia consorti et dili unzi 50 che ci promisi per la virginitati li restano per ipsa dili vestimenti et robbi et joi supraditti lu sigillo la choppa con lo cottoetto nigro frixo lo manto novo che ultimamenti ci accaptai un altro cottoetto plano di omni jorno li soi cammisi et coverti bianchi con la tarca nigra et altri cosi et joi de ditta m.ca si faza et exeguixa como hajo ditto supra in li ditti capituli.

(75). Item voglio et comando et cussi è la mia voluntati che volendo li preditti mei fidecommissarii et executuri dilo presenti mio testamento andari in palermo oj in altra parte tanto per vindiri li ditti mei beni como hajo ordinato como ancora per depositari lo prezo di quilli in potiri dila ditta tavula di palermo oj per altra causa che fussi necessaria per complirisi et effettuarisi la mia dispositioni voglio che supra li mei beni preditti et prezo di quelli siano satisfatti loro travagli et dispisi.

(76). Item ancora ordino et comando quando sorte quod absit alcuna parti dila rendita accaptata dilo prezo de ditti mei beni et dinar per lo effetto de ditti legati declarati in lo presenti mio testamento si perdisi tali casu ordino et comando che digia mancari et tali perdita essere quelli missi quali hajano lassato che si dicano in ditta mia cappella cantati que rata tantum de ditta perdita e quando la perdita fussi tali che superasse quillo che è necessario spendirsi per ditti

missi cantati che tando tali perdita ceda per li altri dui missi per rata tamen de ditta perdita similiter si excedisse de ditta summa dili missi tali perdita cessa per lo maritaggio de ditti orfani ita que ultimo loco restano et digiano restari quillo che senza necessario spendirisi per li poviri in la solennitati di pasqua et di natali di nostro signore jesù cristo benchè con laiuto de nostro signore et di sua matris essendo fundati et gubernati ditti renditi per ditti m.ci signuri gubernaturi capitano et jurati de ditta terra et per ditti renditi cappellani non solamenti si conserviranno per tanto servitio di nostro signore dio ma ancora pigliranno augumento.

(77). Item voglo comando et ordino che permettendo nostro signore dio per sua misericordia et bontati che mi resta vita et tempo infra li quali possi jo oj in tutto oj in parti effettuari et compliri et satisfari li legati et fidecommissi contenti in lo presenti mio testamento che tali casu ditti legatarii et fidecommissarii non pozano a ditta mia hereditati universali et adomandari cosa alcuna immo ditta ecclesia mia heredi universali adomandari stante la ditta satisfationi sia obsoluta dela prestationi de ditti legati.

(78). Item voglo et lasso che lo ditto mio stendardo resta in la ditta mia cappella in la ditta ecclesia deli miracoli mia hereda per lo decoro de ditta cappella et honori et laudi de nostro signore dio et di sua gloriosissima matre.

(79). Item yo preditto testaturi dico et ordino et lasso che lo presenti mio testamento et ultima mia voluntati la quali voglo et comando che vagla per raxuni di testamento solepni et si non valissi per raxuni di testamento solepni vagla per raxuni di testamento nuncupativo et si non valissi per raxuni di testamento nuncupativu vagla per raxuni di codicillo oj vagla per raxuni di donationi causa mortis oj di qualsivoglia raxuni et voluntati di qualsivoglia modo et via di raxuni et forma como meglio de jure poza valiri per valitudini dilo presenti testamento.

Ferrando de celada et de vega confirmo lo supra ditto mio testamento.

Ex actis mei notarus hieronymus de iudice.

In nomine d.ni jesù cristo amen anno incarnationis xii marcii xiv inditionis 1555 terre heracleie testamentum cum sp.le d.no **ferdinandi de celada alias vega** suum presentis testamentum condidisset solemne clausum et sigillatum et mandatum que post eius mortem aperiatur et sollemnitatibus adimpletis et cum interventu et in presentia et mandato ill.mo d.no marchionis et de eius mandato fuit apertum et disigillatum ad petitionem m.ci andree de currituri procuratoris fidecommissariorum et procuratorum ecclesie virginis marie deli miraculi et fontis misericordie terre alcami et in presentia testis subscribentium in dorso dicti testamenti vdt in nota aperture dicti testamenti apparet solliciter ideo presens testamentum publicatum et lectum fuit et est per me notaro de iudice conservatorem dicti testamenti ad requisitionem dicti m.ci procuratoris et de ordinatione et mandato dicti ill.s procuratoris marchionis terre heracleie et in presentia et cum interventu et autoritate m.ci iudicis ordinariis dicte terre et testimonii infrascriptorum unde factus est presens actus publicationis super loco et tempore valituri.

Testes ego blascus de jeronimo capitaneus terre heracleie inter fuit in presenti publicationi et testimonii.

Ego joannis nicolaus rizari ujd iudex ordinarius terre heracleie

Ego matheus de guchono

Ego don sistus de manjono

Ego antoninus de bucera

Ego santorus raniolo alias sisto

Ego marianus salafia

Ego notarius nicolaus de michichenis

Ego marcellus gambacurta.

Ex actis mei notarii hieronymi de iudice exacta est presens copia.

## DIRITTO AD UN EQUO PROCESSO E RAPPORTI TRA SANZIONE PENALE E DISCIPLINARE IN RELAZIONE ALLE SENTENZE DELLA CORTE EUROPEA

### LA DEFINIZIONE DI “ACCUSA PENALE” ALLA LUCE DEL DIRITTO ALL’EQUO PROCESSO

Il rapporto tra sanzione penale e sanzione disciplinare è stato oggetto di studio anche a livello europeo. In particolare la Corte Europea dei diritti dell’uomo ha esaminato l’argomento dell’esatta definizione della nozione di materia penale.

Preliminarmente occorre precisare che il concetto di “accusa penale” a livello europeo ha un contenuto distinto dalle classificazioni giuridiche elaborate dagli ordinamenti interni dei singoli stati membri. La Corte Europea dei diritti dell’uomo, infatti, ha provveduto ad individuare ulteriori criteri, oltre a quello della “qualificazione della sanzione”, da parte del diritto nazionale, per stabilire la natura dell’illecito.

Infatti, secondo la giurisprudenza europea, sono tre i criteri in base ai quali verificare la sussistenza di una accusa penale :

- 1) qualificazione giuridica dell’ illecito;
- 2) natura dell’ illecito;
- 3) natura e grado di severità della sanzione.

Si tratta dei cc.dd. “*Engel criteria*”, individuati nella sentenza dell’ 8 giugno 1986 (sentenza *Engel and Others v. the Netherlands*).

Il primo criterio rappresenta esclusivamente il punto di partenza, in quanto l’insussistenza dello stesso non determina l’automatica esclusione della fattispecie dall’ ambito del diritto penale. Infatti, qualora l’ordinamento interno di ciascuno Stato Membro classifica l’illecito come penale, non sarà necessario effettuare nessun tipo di indagine ulteriore.

Invece, in caso contrario, la Corte dovrà accertare concretamente gli aspetti sostanziali della procedura, andando oltre il semplice “*nomen iuris*” attribuito dall’ordinamento nazionale.

Nell’applicare il secondo criterio, che è ritenuto il più rilevante, occorre fare riferimento, a sua volta, ai seguenti principi:

- l’ambito di applicazione della norma interna: cioè se tutela “*interessi specifici di una formazione sociale ristretta*”<sup>1</sup>, quindi se è applicabile soltanto ad uno specifico gruppo o ad una categoria, ovvero se ha carattere vincolante erga omnes ;
- la natura dell’autorità che ha applicato la sanzione disciplinare: cioè se il procedimento è stato istruito da una pubblica autorità, cui sono attribuiti per legge poteri di carattere autoritativo o amministrativo ovvero si tratti di datori di lavoro privati;
- la natura giuridica della norma, cioè se la norma di riferimento ha funzione repressiva o deterrente;
- se l’irrogazione della sanzione dipende dall’accertamento della responsabilità di chi lo ha commesso.

Per quanto concerne il terzo criterio, va valutato in relazione al massimo edittale della sanzione prevista dalle norme interne rilevanti e applicabili al caso concreto. Il secondo e il terzo criterio sono alternativi e non necessariamente cumulativi, con la conseguenza che è sufficiente la sussistenza di uno solo di essi per sussumere la fattispecie nell’ambito del diritto penale.

---

<sup>1</sup> V. Tenore, *Considerazioni sui possibili (ma non operanti) riflessi della sentenza CEDU 4 marzo 2014 “Gabetti-Grande Stevens” sulla cumulabilità della sanzione disciplinare con quella penale*, LexItalia.it..

La Corte di Strasburgo attraverso i criteri sopra citati ha talvolta ricondotto alla materia penale procedimenti, illeciti e sanzioni che negli ordinamenti nazionali sono qualificati come aventi natura disciplinare<sup>2</sup>. In particolare il caso *Engel* ha ad oggetto alcune sanzioni disciplinari applicate ad alcuni militari dell' esercito dei Paesi Bassi a seguito della contestazioni di illeciti che la normativa olandese qualificava come disciplinari.

La Corte al fine di valutare la natura di tali sanzioni si è focalizzata soprattutto sulla loro severità; infatti, per esempio, la sanzione subita dal Sig. Engel consistente nell' arresto provvisorio per quarantotto ore, è stata considerata dai giudici eccessivamente breve per poter essere ricondotta nell' ambito penale. Al contrario, la sanzione della detenzione presso una unità disciplinare per un periodo di tre o quattro mesi induce i giudici a ricondurre i procedimenti instaurati e conclusi nei confronti di altri commilitoni nell'ambito della sfera penale.

Non mancano ipotesi in cui nonostante la severità della sanzione penale irrogata, i giudici escludono l'ipotesi di ricondurre la fattispecie concreta nell'ambito della legislazione penale.

Risulta utile analizzare le conseguenze che possono verificarsi nel diritto interno di ciascuno stato membro, nel caso di eventuale inclusione del procedimento disciplinare nella sfera penale. Tali conseguenze possono riguardare due ambiti, da un lato il procedimento disciplinare in senso stretto e, dall' altro il rapporto tra procedimento disciplinare e processo penale.

In riferimento al procedimento disciplinare occorre precisare che la sua possibile inclusione nella sfera penale comporta l' applicazione dei principi sul "giusto processo" disciplinati dall' art. 6 della Convenzione Europea dei Diritti dell' Uomo<sup>3</sup> (CEDU), ciò sul presupposto che si tratterebbe di una sanzione caratterizzata da un livello particolarmente afflittivo.

Ne consegue che si determinerebbe una trasformazione delle procedure disciplinari che non hanno, solitamente, natura giurisdizionale, ma carattere amministrativo o contrattuale.

Infatti alla luce dell' art. 6 CEDU il procedimento disciplinare deve essere conforme alle regole di un processo: deve svolgersi in dibattimento pubblico, nel contraddittorio tra le parti e

<sup>2</sup> In particolare attraverso tali criteri, spesso la Corte ha valutato possibili illegittime sovrapposizioni di sanzioni amministrative molto "severe" con sanzioni penali, riconoscendo in alcuni casi la natura "penale" delle sanzioni amministrative aventi un carattere particolarmente afflittivo, anche qualora non prevedono una privazione della libertà personale, ma mere afflizioni patrimoniali.

<sup>3</sup> *"Diritto a un equo processo: Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un tribunale indipendente e imparziale, costituito per legge, il quale sia chiamato a pronunciarsi sulle controversie sui suoi diritti e doveri di carattere civile o sulla fondatezza di ogni accusa penale formulata nei suoi confronti. La sentenza deve essere resa pubblicamente, ma l'accesso alla sala d'udienza può essere vietato alla stampa e al pubblico durante tutto o parte del processo nell'interesse della morale, dell'ordine pubblico o della sicurezza nazionale in una società democratica, quando lo esigono gli interessi dei minori o la protezione della vita privata delle parti in causa, o, nella misura giudicata strettamente necessaria dal tribunale, quando in circostanze speciali la pubblicità possa portare pregiudizio agli interessi della giustizia.*

*Ogni persona accusata di un reato è presunta innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente accertata.*

*In particolare, ogni accusato ha diritto di:*

*(a) essere informato, nel più breve tempo possibile, in una lingua a lui comprensibile e in modo dettagliato, della natura e dei motivi dell'accusa formulata a suo carico;*

*(b) disporre del tempo e delle facilitazioni necessarie a preparare la sua difesa;*

*(c) difendersi personalmente o avere l'assistenza di un difensore di sua scelta e, se non ha i mezzi per retribuire un difensore, poter essere assistito gratuitamente da un avvocato d'ufficio, quando lo esigono gli interessi della giustizia;*

dinnanzi ad un giudice terzo e imparziale<sup>4</sup>, quindi si determina l'applicazione alla materia disciplinare delle regole e delle garanzie del processo penale.

Affinché possa considerarsi applicabile l'art.6 della CEDU è sufficiente che la norma nazionale in questione, possa essere considerata "penale" alla luce dei cc.dd. "Engel criteria", soprattutto del secondo criterio, che riguarda la natura e il grado della severità della sanzione (criterio alternativo al terzo); quando le sanzioni irrogate dagli Stati Membri, anche se definite amministrative, siano da considerarsi, agli effetti della Convenzione, "accusa in materia penale" in virtù di tre criteri di cui sopra. Per quanto riguarda, invece, i procedimenti disciplinari a carico dei professionisti, la Corte di Strasburgo ha escluso che la sanzione e il relativo procedimento disciplinare avessero natura penale, riconducendoli, invece, alla sfera civile.

Uno dei pilastri contenuto dall'art.6 CEDU è la presunzione di innocenza. Quindi questa presunzione, in ossequio a quanto detto sopra, dovrebbe ritenersi applicabile anche nei procedimenti disciplinari in questione, in tutte le loro fasi, dalla indagini svolte dal datore di lavoro fino al giudizio di legittimità della sanzione. Ciò costituisce un elemento di innovazione, dal momento che in giurisprudenza si è sempre esclusa l'applicazione dell'art 27, comma 2, Cost., all'ambito disciplinare.

Tuttavia qualora si estendessero al procedimento disciplinare le regole e le garanzie previste per il processo penale non potrebbero effettuarsi delle disparità ingiustificate a seconda dello specifico tipo di procedimento disciplinare<sup>5</sup>, dovendosi, piuttosto, estendere le stesse garanzie processuali indipendentemente dalla qualità pubblica o privata del datore di lavoro che ha irrogato la sanzione, poiché le sanzioni disciplinari hanno identici effetti sul destinatario indipendentemente se si tratti di un lavoratore privato, pubblico o libero professionista.<sup>6</sup>

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra processo penale e procedimento disciplinare, è utile sottolineare che ricondurre quest'ultimo alla sfera penale avrebbe effetti dirompenti, complicando ulteriormente i già difficili rapporti tra procedimenti disciplinare e processo penale.

A tal fine appare utile soffermarsi sul caso "*Gabetti-Grande Stevens*", discusso nella sentenza CEDU 4 marzo 2014.

### **IL CASO "GABETTI-GRANDE STEVENS" E IL DIVIETO DEL "NE BIS IN IDEM"**

La sentenza sul caso "Gabetti – Grande Stevens" della Corte EDU del 4 marzo 2014, è incentrata sul principio del "*ne bis in idem*" sancito dall'art. 4 del protocollo 7 della CEDU 22 novembre 1984. In tale sentenza la Corte ha qualificato come sostanzialmente penali le sanzioni pecuniarie e amministrative irrogate dalla Consob in base all'art 187-ter T.U.F., per fatti di manipolazione del mercato. Da ciò ne deriva che il procedimento amministrativo instaurato per l'irrogazione della sanzione, seguito in sede giurisdizionale dall'impugnazione del provvedimento sanzionato, assume, in sostanza, natura penale.

---

(d) esaminare o far esaminare i testimoni a carico e ottenere la convocazione e l'esame dei testimoni a scarico nelle stesse condizioni dei testimoni a carico;

(e) farsi assistere gratuitamente da un interprete se non comprende o non parla la lingua usata in udienza.

<sup>4</sup> V. Zagrebelsky, *Le sanzioni Consob, l'equo processo, e il ne bis in idem nella Cedu*, in *Giurisprudenza Italiana* 2014, n.5, cit. p.1199.

<sup>5</sup> Se il licenziamento del pubblico dipendente o la radiazione dall'albo del professionista venissero qualificate come sanzioni penali, allora, allo stesso modo dovrebbe essere qualificato il licenziamento del lavoratore privato.

<sup>6</sup> Le questioni sottoposte alla Corte Europea che avevano ad oggetto sanzioni disciplinari irrogate a pubblici dipendenti o a liberi professionisti sono state decise spesso in maniera non conforme.

Tale pronuncia ha originato un vivace dibattito in dottrina e in giurisprudenza circa la legittimità e compatibilità dei cumuli punitivi di varia natura: penale, civile, disciplinare e amministrativa, per sanzionare il medesimo fatto illecito.

La questione del *ne bis in idem* potrebbe verificarsi tutte le volte in cui una sanzione extrapenale e il relativo procedimento vengono assorbiti, attraverso i criteri di cui sopra, nella materia penale, e, nel contempo, il medesimo fatto storico, venga qualificato dal diritto penale come reato.

In tale sede, è opportuno soffermarsi sull'eventuale cumulo tra sanzione disciplinare e sanzione penale, al fine di analizzare l'ambito di applicazione del principio del "*ne bis in idem*".

Ciò può verificarsi nell'ipotesi in cui un medesimo fatto storico sia da un lato oggetto dell'azione disciplinare del datore di lavoro, ovvero degli organi competenti degli ordini professionali e, dall'altro, dell'azione penale esercitata dall'organo inquirente.

A tal proposito qualora sia il procedimento disciplinare che la relativa sanzione vengano ricondotti nella sfera penale, potrebbe delinarsi una violazione del principio del *ne bis in idem*, così come evidenziato dalla dottrina e dalla giurisprudenza.

Infatti, possono essere individuati sostanzialmente diversi orientamenti:

Secondo un primo orientamento dottrinale si evidenzia un divieto di cumulo tra processo penale e procedimento extrapenale riconducibile all'art. 649 c.p.p. che disciplina l'effetto tipico della *res iudicata* penale e cioè quello di precludere la possibilità che nei confronti del soggetto giudicato possa nuovamente instaurarsi un procedimento penale per lo stesso fatto: *ne bis in idem*. Secondo, invece, un orientamento condiviso sia dalla dottrina<sup>7</sup> che dalla giurisprudenza di legittimità, si è rinforzata l'idea di un doveroso intervento della Corte Costituzionale, con riferimento all'ambito di applicazione dell'art. 649 c.p.p., al fine di ampliare l'ambito di efficacia dei rapporti tra processo penale e procedimenti extrapenali.

Invero, tale soluzione pone dei problemi pratici e costituzionali in quanto tale principio del *ne bis in idem* comporterebbe una improcedibilità dell'azione penale nell'istante in cui un altro procedimento extrapenale si sia concluso con sentenza irrevocabile, con la conseguente violazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale e privando il singolo soggetto interessato delle garanzie costituzionali ed europee della giurisdizione penale. Secondo un diverso orientamento dottrinale<sup>8</sup> si applicherebbe il principio di specialità o teoria dell'assorbimento, il quale comporterebbe l'assorbimento dell'illecito extrapenale in quello penale con il risultato che l'esercizio dell'azione penale comporterebbe l'improcedibilità per lo stesso fatto in un ambito differente. Orbene appare utile soffermarsi su alcuni riflessi della sentenza CEDU 4 marzo 2014 "Gabetti-Grande Stevens" assunti da Vito Tenore, il quale affrontando il tema del *ne bis in idem* ha analizzato e sottolineato il rapporto tra il procedimento disciplinare e il processo penale, riconoscendo ad entrambi, nel caso in cui sanzionano il medesimo fatto storico, una propria autonomia funzionale. Le due azioni perseguono specifici obiettivi; si tratta, infatti, di due strumenti di prevenzione e repressione delle illegalità di tipo parallelo, che seguono binari paralleli, sottolineando la loro piena cumulabilità, salvo in casi limite in cui il cumulo risultasse particolarmente afflittivo, in cui potrebbero porsi problemi di legittimità costituzionale.

<sup>7</sup> F. Viganò, *Doppio binario sanzionatorio e ne bis in idem verso una diretta applicazione dell'art. 50 della corte? (a margine della sentenza Stevens della Corte EDU)*, in *diritto penale n. 3-4 del 2014* p. 229

<sup>8</sup> M. Bontempelli, *Il doppio binario sanzionatorio in materia tributaria e le garanzie europee*, in *archivio penale Pisa 2015*, p. 18 ss.

Invero, la responsabilità disciplinare è diretta a far osservare le regole interne di carattere etico-comportamentale, volte a custodire nel tempo il meccanismo e la struttura del settore di appartenenza, a differenza della responsabilità penale, che, invece, a seguito di violazioni di maggiore offensività è diretta a tutelare i valori dell'intera collettività. La dottrina in passato, partendo dal presupposto che entrambe perseguono finalità preventive e repressive, ha quasi parificato la reazione dei due ordinamenti<sup>9</sup>.

Tuttavia, la differenza di tipo strutturale e funzionale tra le due responsabilità implica, di norma, la non applicabilità del principio del "*ne bis in idem*"<sup>10</sup>, che trova applicazione nel caso dell'eventuale cumulo di sanzioni di identica natura penale per lo stesso fatto illecito;

Secondo l'interpretazione in questione, i principi contenuti nella citata sentenza "*Gabetti – Grande Stevens*", fondati sul divieto del "*ne bis in idem*" hanno confermato la vigenza della regola soltanto in caso di cumulo per lo stesso fatto storico di sanzioni sostanzialmente entrambe penali<sup>11</sup>, e non tra sanzioni che hanno una evidente diversa natura e finalità, come quella disciplinare, che tutela il micro ordinamento di appartenenza, e quella penale che, invece tutela la collettività dei consociati.

E' pur vero che la Corte di Strasburgo, per assicurare un'effettiva applicazione del divieto del "*ne bis in idem*", ritiene non vincolante da parte di uno stato membro la qualificazione come sanzione non penale di una misura di carattere afflittivo.

Inoltre ha considerato non sufficiente l'effetto privativo della libertà personale, come unico presupposto per l'applicazione del principio del "*ne bis in idem*", ritenendo applicabile tale principio anche nel caso di una sanzione disciplinare, considerandola come sostanzialmente penale. Ciò, tuttavia appare come una forzatura<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Una corrente di pensiero a lungo dominante in dottrinale tra la fine dell'800 e i primi del '900, ha considerato il potere disciplinare, ora come un ramo del diritto penale generale, ora come un diritto penale di natura speciale o complementare: ad esempio tra i sostenitori penalisti va ricordato Bulau, e tra i pubblicisti Polz.

Anche la dottrina italiana alla fine dell'800 si è occupata del tema della potestà disciplinare e, tra i sostenitori della tesi "pubblicistica", ricordiamo il Lucchini, che considera il diritto disciplinare come il diritto penale applicato a speciali organizzazioni, ed anche lo Stoppato che considera le leggi disciplinari norme di diritto penale speciale di secondaria importanza, che stabiliscono i doveri di chi appartiene ad una corporazione, o ad un ordine o ad una categoria di persone esercenti determinate professioni, determinati uffici (Stoppato, Se la condanna condizionale sia anche applicabile alle pene disciplinari, in *Temi, Eco dei tribunali*, 1910, vol. corr., col. 858. Lo studio di Lucchini edito in *Riv. pen.*, 1878, vol. LVIII, 652, che ritiene le leggi disciplinari norme di diritto penale speciale di secondaria importanza, che stabiliscono i doveri di chi appartenga ad una corporazione, o ad un ordine, ad una categoria di persone esercenti determinate professioni, determinati uffici: "esso reprime fatti, i quali non rivestono caratteri così intensi di negligenza o inosservanza di lavori di ufficio da poter venire definiti come delitti colposi e inclusi nel codice penale; ma, tuttavia, sono fatti di rilassatezza, d'ignavia, di indifferenza nel compimento di doveri specifici aventi sociale importanza. Perciò non possono rimanere impuniti, perché non può farsi mancare questa garanzia alla fiducia che i cittadini devono avere nell'amministrazione dei pubblici interessi. Ma nel percuotere i trasgressori, il legislatore può scegliere addirittura delle pene morali principali, ma potrà anche arrivare, in casi simili alle pene pecuniarie".

<sup>10</sup> Di cui all'art. 4 del protocollo 7 della CEDU 22 novembre 1984; art.649 c.p.p.

<sup>11</sup> Anche se una di esse sia qualificata formalmente come amministrativa

<sup>12</sup> A livello comunitario il divieto del "*ne bis in idem*" trova maggiore applicazione nell'ambito tributario, in diverse pronunce relative ai Paesi scandinavi. I giudici europei hanno riconosciuto che l'irrogazione in sedi separate di sanzioni amministrative e penali per la medesima infrazione tributaria contrasta con la ga-

A questo punto occorre verificare se il principio del “*ne bis in idem*”, ribadito nella sentenza Grande Stevens in riferimento alle sanzioni amministrative, quelle ritenute di notevole afflittività, seguite da sanzioni penali per la stessa condotta, trovino anche applicazione per le sanzioni disciplinari.

La Corte di Giustizia ha riconosciuto il divieto del “*ne bis in idem*” come principio generale del diritto comunitario. Ancora, secondo tale interpretazione la compatibilità e cumulabilità tra sanzione penale e sanzione disciplinare risulta desumibile proprio dai parametri del caso “Engel e altri c. Paesi Bassi”, riguardante infatti il caso di una sanzione disciplinare comminata parallelamente a sanzione penale.

La Corte, nello stabilire l’“autonomia” del concetto di “accusa penale” impone, al fine di rendere concreta la tutela, di non attribuire valore vincolante alla terminologia adottata dal le-

---

ranza dell’art. 4 Prot. n. 7, quante volte alle sanzioni del primo tipo debba riconoscersi una finalità deterrente e punitiva, non meramente risarcitoria. La questione del *ne bis in idem* tra sanzioni nominativamente penali e sanzioni che tali devono essere considerate agli effetti della Convenzione EDU, non riguarda tuttavia il solo tema della doppia sanzione penale ed amministrativa, ma va esteso ai diversi procedimenti giudiziari, o giudiziari ed amministrativi, che si concludono con provvedimenti direttamente o indirettamente afflittivi, inibitori o limitativi di diritti dell’individuo (materia elettorale, disciplinare, trattamento penitenziario e persino per le misure di prevenzione).

Ad esempio, recentemente la Corte Costituzionale, con la sentenza 19 novembre 2015 n. 236, ha rigettato la questione di legittimità costituzionale riguardante l’applicazione retroattiva della c.d. “Legge Severino”, art. 11, co. 1, lettera a), del decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 235, in riferimento alla sospensione dalle funzioni dell’esponente politico che riporti condanna in sede penale, anche non definitiva, escludendo il carattere di sanzione penale della misura: trattandosi di sospensione, costituisce « misura sicuramente cautelare » e non penale. La Corte ha, quindi, ritenuto perfettamente compatibile con l’art. 117 c.p. e con la Convenzione EDU i provvedimenti di sospensione che scaturiscono dalla condanna penale, anche non definitiva, sebbene irrogati con un distinto e successivo provvedimento amministrativo, autonomamente impugnabile davanti al giudice ordinario. In questo pronunciamento, come in altri precedenti concernenti le analoghe misure della incandidabilità, della decadenza e della sospensione, è stato escluso (sentenze della C. Cost., n.25 del 2002, n.132 del 2001, n.206 del 1999, n.295, n. 184 e n.118 del 1994) che le stesse costituiscono sanzioni o effetti penali della condanna, ma siano mere “conseguenze del venir meno di un requisito soggettivo per l’accesso alle cariche considerate o per il loro mantenimento”. In tali ipotesi non si tratta affatto di “irrogare una sanzione graduabile in relazione alla diversa gravità dei reati, bensì di constatare che è venuto meno un requisito essenziale per continuare a ricoprire l’ufficio pubblico elettivo” (sentenza n. 295 del 1994; sentenza n. 25 del 2002): “In sostanza il legislatore, operando le proprie valutazioni discrezionali, ha ritenuto che, in determinati casi, una condanna penale precluda il mantenimento della carica, dando luogo alla decadenza o alla sospensione da essa, a seconda che la condanna sia definitiva o non definitiva”. Ancora, in relazione all’art. 15 della legge n. 55 del 1990 (come modificato dall’art. 1 della già citata legge n. 16 del 1992 che dispone che la decadenza di diritto da una serie di cariche elettive (indicate nel medesimo articolo), conseguente a sentenza di condanna passata in giudicato per determinati reati (pure ivi previsti), la Corte Costituzionale ha affermato che “la condanna penale irrevocabile è un «mero presupposto oggettivo cui è ricollegato un giudizio di “indignità morale” a ricoprire determinate cariche elettive: la condanna stessa viene, cioè, configurata quale “requisito negativo” ai fini della capacità di assumere e di mantenere le cariche medesime»”, sentenza n. 118 del 1994. Anche la Corte Suprema ed il Consiglio di Stato, come ricorda la citata pronuncia 236/2015, hanno escluso che le conseguenze preclusive del mantenimento di determinate cariche pubbliche, derivanti dalle condanne penali in base al d.lgs. n. 235 del 2012 e alle disposizioni di legge che lo hanno preceduto, a partire dall’art. 15 della legge n. 55 del 1990, abbiano carattere sanzionatorio (Cass., 27 maggio 2008, n. 13831; Cass., 21 aprile 2004, n. 7593; Cass., 2 febbraio 2002, n. 1362; Cass., 26 novembre 1998, n. 12014).

gislatore nazionale, ed a tal fine ha proceduto ad individuare quegli ulteriori tre criteri, oltre a quello della “qualificazione della sanzione” da parte del diritto nazionale, affermando che va considerata la “natura sostanziale dell’illecito commesso”. Alla stregua di tali tre criteri “Engel”, Vito Tenore conclude affermando che la sanzione disciplinare non è qualificata, nel nostro ordinamento come sanzione penale, ma come “determina assunta con i poteri del privato datore di lavoro” (nell’impiego privato e in quello pubblico privatizzato) o come “provvedimento amministrativo” (nell’impiego pubblico non privatizzato e nelle libere professioni); non ha natura penale, da un lato in quanto non è applicata dall’autorità giudiziaria, ma da organi amministrativi o datori di lavoro privati, dall’altro in quanto anche le sanzioni più grave, come il radiazione dall’albo, tutela interessi specifici di una formazione sociale ristretta: l’ente pubblico o privato di appartenenza, nell’ambito pubblico o privato, l’ordine professionale, per i professionisti, e quindi non è una sanzione posta alla tutela erga omnes, come quella penale; infine non assume, almeno direttamente, funzione deterrente e repressiva, ma inibitoria.

Inoltre, in merito al terzo criterio “Engel” sulla gravità afflittiva, un univoco indirizzo della Corte ha affermato che neanche la più grave sanzione disciplinare, cioè quella espulsiva, può assumere una afflittività penalistica ai sensi dell’art.6 CEDU<sup>13</sup>.

### **IL PRINCIPIO DEL NE BIS IN IDEM NELL’AMBITO SANZIONI DISCIPLINARI CARCERARIE.**

La giurisprudenza europea ha in generale affermato che quando un fatto è sanzionabile in via disciplinare, e può dar luogo, altresì, ad un illecito penale non è sufficiente per considerare la persona destinataria di una “accusa penale”, non trovando quindi applicazione il divieto del “*ne bis in idem*”.

Non è, dunque, vietato agli Stati membri introdurre un doppio binario disciplinare e penale per i medesimi fatti, dal momento che i due illeciti possono concorrere e cumularsi, avendo distinte ed autonome finalità, interessi tutelati e carattere afflittivo.

Tuttavia bisogna distinguere quei sistemi disciplinari caratterizzati da sanzioni particolarmente afflittive e in quanto tali paragonabili a quelle penali, che comportano, quindi, la violazione del principio del *ne bis in idem*. A tale fine la Corte di Strasburgo ha riconosciuto che una sanzione disciplinare carceraria può anche essere valutata come accusa di carattere penale, con la conseguente possibile applicazione dell’articolo 6 della Convenzione anche per procedimenti disciplinari legati alle violazioni della disciplina carceraria, sulla base dei criteri relativi alla natura dell’illecito ed alla natura e severità della sanzione, allorquando si tratti di una sanzione che abbia carattere afflittivo della libertà personale per un considerevole periodo di tempo, in particolare se la sanzione determini un allungamento o una mancata riduzione del periodo di detenzione, associata alla perdita di benefici.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Come già enunciato nel paragrafo precedente, la Corte di Strasburgo, in merito a tale terzo criterio, ha affermato che per poter accertare se per severità alcune sanzioni disciplinari possano costituire “*accuse di rilievo penale*” ai fini della convenzione, è necessario considerare non la sanzione in concreto irrogata, ma il massimo edittale irrogabile; nel caso “Engel”, riguardanti sanzioni disciplinari militari olandesi è stato riconosciuto il carattere afflittivo di natura penale di alcune sanzioni disciplinari inflitte al collega del Sig.Engel.

<sup>14</sup> Anche se i procedimenti che riguardano il sistema penitenziario non rientrano, astrattamente, nell’ambito di applicazione del capo penale dell’art.6

La Corte ha ritenuto che, nonostante la natura disciplinare del procedimento, e della qualificazione della sanzione, si tratta di una accusa a carattere penale, salvo si dimostri che essa non abbia provocato un “serio pregiudizio” all’individuo per la sua durata o le sue modalità di esecuzione<sup>15</sup>.

Questo orientamento comunitario recentemente è stato recepito anche dalla giurisprudenza italiana, in particolar modo dal Tribunale di Brindisi<sup>16</sup>, che ha pronunciato sentenza di non doversi procedere in base all’art. 529 c.p.p. per improcedibilità dell’azione penale per bis in idem ex art. 649 c.p.p. nei confronti di un detenuto che, per lo stesso fatto, aveva già subito una sanzione qualificata dall’ordinamento penitenziario italiano, come disciplinare<sup>17</sup>, ma considerarsi penale ai sensi della CEDU. Il Tribunale è giunto a tale decisione attraverso un’interpretazione dell’art. 649 c.p.p. conforme all’art. 4 Protocollo n. 7 della CEDU in base all’interpretazione contenuta nella sentenza Grande Stevens, optando implicitamente per l’applicazione dell’art. 649 c.p.p. anche in caso di sanzione assunta da autorità amministrativa, nonostante la norma parli di pregressa “sentenza” di condanna.

### **IL PRINCIPIO DEL NE BIS IN IDEM NELL’ IPOTESI DEGLI EFFETTI DEL GIUDICATO PENALE SUI MEDESIMI FATTI GIÀ DISCIPLINARIAMENTE PUNITI**

Altro corollario interpretativo riguarda l’ipotesi in cui un datore di lavoro, pubblico o privato, dopo un giudicato penale di condanna subito da un proprio dipendente per condotte già punite disciplinarmente, instauri un nuovo procedimento disciplinare sugli stessi fatti per applicare una nuova sanzione, sicuramente più grave, basandosi sulle più gravi risultanze penali derivanti dal giudicato.

Secondo univoca giurisprudenza pronunciata in riferimento all’impiego privato<sup>18</sup> ma valevole anche in quello pubblico, il datore di lavoro, dopo aver esercitato validamente il proprio po-

<sup>15</sup> Invece la Corte di Strasburgo ha negato la riconducibilità alla “materia penale” di sanzioni disciplinari che non incidendo sulla durata della detenzione limitano, invece, i diritti del detenuto, ad esempio il diritto di ricevere visite.

<sup>16</sup> Sentenza 17 ottobre 2014 n.2881, Tribunale penale di Brindisi

<sup>17</sup> L. n. 354 del 1975, e D.P.R. n. 230 del 2000

L’imputato, detenuto presso la Casa Circondariale di Brindisi, aveva rotto uno sgabello e uno scrittoio in dotazione alla cella in cui era detenuto. Ammesso il fatto, era stato sottoposto a procedimento disciplinare ai sensi della l. n. 354/75 e del d.P.R. n. 230/2000. All’esito di tale procedimento - in cui è stato garantito un minimo contraddittorio e la possibilità di reclamo al magistrato di sorveglianza per vizi di legittimità - gli è irrogata una sanzione disciplinare di duplice contenuto: il risarcimento del danno (sotto forma di prelievo dal peculio disponibile) e l’esclusione dalle attività in comune con isolamento continuo. L’imputato scontava la sanzione nell’aprile del 2009. Il 25 settembre 2013, con decreto di citazione diretta a giudizio emesso dal P.M., viene rinviato a giudizio per rispondere del reato di danneggiamento aggravato, previsto e punito dagli artt. 635, 1° e 2° co., nr. 3 e 625, 1° co., nr. 7, c.p. Il Tribunale di Brindisi, il 17 ottobre 2014, pronuncia sentenza di non doversi procedere ex art. 529 c.p.p. Il giudice fonda la propria decisione sul principio del *ne bis in idem* ex art. 649 c.p.p., ritenendo che l’imputato sia già stato giudicato e condannato per il medesimo fatto oggetto del procedimento nel momento in cui ha subito le sanzioni.

<sup>18</sup> Cass., sez. lav., 22 ottobre 2014 n.22388 riguardante la distrazione di somme da parte di un dipendente delle Poste. Dopo il giudicato penale che ha qualificato come reato di peculato il fatto già punito con sanzione conservativa, il datore ha instaurato una nuova azione disciplinare, licenziando il lavoratore sulla base della qualificazione penalistica che in base al CCL imponeva il licenziamento, ritenuto però illegittimo dalla Cassazione; id., sez.lav., 27 marzo 2009 n. 7523, in Lav. nella giur., 2009, 832.

tere disciplinare nei confronti di un proprio dipendente in relazione a determinate condotte che costituiscono illeciti disciplinari, non può esercitare nuovamente, per quegli stessi fatti, il detto potere<sup>19</sup>, potendo esclusivamente considerare, ai fini della recidiva, le sanzioni eventualmente irrogate, entro il biennio; ed inoltre quelle circostanze non immediatamente contestate o contestate, ma non sanzionate, al fine di una valutazione complessiva della condotta del lavoratore e della gravità delle specifiche vicende ascrittegli.

Il d.lgs. n. 150 del 2009 ha apportato al sistema disciplinare pubblico una eccezione: abolita la pregiudiziale penale, in base all'art. 55-ter, co. 4 d.lgs. n. 165 del 2001, qualora alla sanzione disciplinare segua una assoluzione penale con formula piena, o dopo l'assoluzione disciplinare si pervenga ad una condanna penale, il procedimento disciplinare andrà riformulato per uniformarsi agli effetti penali.

Occorre evidenziare che il principio del “*ne bis in idem*” non ostacola una successiva considerazione dei fatti precedenti in un nuovo procedimento, sia nel caso di una eventuale contestazione della recidiva, sia nel caso di una valutazione complessiva della condotta del lavoratore<sup>20</sup> su tale possibile rivalutazione ultrabiennale dei fatti pregressi .

### **IL NE BIS IN IDEM E L' EVENTUALE CUMULO DI SANZIONI DISCIPLINARI RIGUARDANTI MEMBRI DI MICRO-ORDINAMENTI CON PROPRI REGIMI DISCIPLINARI**

Poiché il divieto del “*ne bis in idem*” è operativo in riferimento al solo cumulo tra sanzioni sostanzialmente penali sul medesimo fatto, ne consegue che è ammissibile il cumulo di due sanzioni disciplinari irrogate per la medesima condotta illecita, qualora rispondano ad esigenze diverse, a titolo esemplificativo basti soffermarsi alle gravi condotte poste in essere da un professionista che sia dipendente pubblico; un architetto di un Ministero, ad esempio, o per tangenti collegate a lavori pubblici, che a sua volta sia iscritto al relativo Ordine, o ad medico dipendente da un ente ospedaliero, ad esempio, per certificazioni false, abusi sessuali su pazienti, ecc..

In ipotesi del genere il professionista sarà destinatario di due distinti procedimenti disciplinari, quello del pubblico impiego, che tutela il datore di lavoro pubblico, e quello dell'Ordine professionale a cui il professionista appartiene, che tutela in genere gli utenti del servizio.

Quindi, in questo caso, i due procedimenti sono posti a tutela di valori che sono sottesi a due distinti ordinamenti, distinguendosi, notevolmente dall'ipotesi disciplinata nel caso “*Gabetti – Grande Stevens*”, in cui è espresso il divieto di cumulo di sanzioni penali.

A tal proposito, un caso specifico è quello concernente il duplice regime disciplinare a cui sono sottoposti gli agenti e ufficiali di Polizia Giudiziaria che prestino servizio presso Procure della Repubblica.

A tal proposito, infatti, in sede contenziosa, il problema del concorso e del cumulo della pluralità di azioni disciplinari per lo stesso fatto illecito, pur essendo strutturalmente incardinati in

---

<sup>19</sup> Ciò si è verificato spesso dopo giudicati penali che hanno qualificato come reati fatti già puniti con sanzioni conservative, stimolando il datore ad una nuova azione disciplinare finalizzata a licenziare il lavoratore.

<sup>20</sup> A tal proposito Cass. sent. 21 maggio 2008 n. 12958.

altra amministrazione è stato più volte affermato che trattandosi di ipotesi di concorso formale di violazione di diverse disposizioni di distinti ordinamenti, è legittima l'applicazione di una misura disciplinare irrogata dalle Commissioni previste dal d.lgs. 28 luglio 1989, n. 271 nei confronti di agente o ufficiale di Polizia Giudiziaria, pur in presenza di una precedente sanzione disciplinare irrogata dall'Amministrazione di appartenenza dell'incolpato.

**COMISO - “CAVA PORCARA, UN PATRIMONIO DA RISCOPRIRE”:  
ESPLORATE LE CATACOMBE, COMPRESA LA LEGGENDARIA SESTA,  
A OPERA DEI GRE (GRUPPI DI RICERCA ECOLOGICA).**

Nell’accezione comune definire un luogo “mitico” significa parlare di un posto che evoca emozioni profonde e ricordi ancestrali nell’immaginario collettivo; indubbiamente, per tutti i comisani, non c’è posto più “mitico” del sito di Cava Porcara con le sue catacombe, secondo solo, forse, alla piazza con le terme e la fonte di Diana. I due siti, coevi e distanti appena 1200 metri in linea d’aria, hanno rappresentato valori opposti ma fondamentali per la nostra comunità; la piazza il luogo di socializzazione, di svago e di esibizione, le catacombe il luogo del rifugio, della sacralità e del mistero della vita oltre la morte. Mentre per la piazza e le sue terme si è fatta piena luce sulla sua origine e funzione, tanti interrogativi gravano ancora sulle catacombe di Cava Porcara. Fino a qualche tempo fa tutta l’area era proprietà di privati ma da quasi 20 anni è stata acquisita dal Comune di Comiso (del. G.M n° 2559 del 30-12-1997) e quindi appartiene a tutta la collettività. Ben pochi, però, hanno la consapevolezza del reale valore ambientale e culturale che tale sito riveste per tutta Comiso.

Va precisato, intanto, che il sito di Cava Porcara si trova a sud-est dell’abitato di Comiso e comprende tutto quel tavolato calcareo fra le contrade Nollica, Sante Croci e Margitello, delimitato dalle valli fluviali dei torrenti Cucca e Porcaro (tipiche degli iblei e denominate “cave”); nel pianoro centrale di tale sito sorgono le case rurali ottocentesche denominate case Terranova. Si estende per circa 27 ettari ad una altitudine che va dai 300 ai 400 metri s.l.m; le catacombe si trovano sulla scarpata di roccia calcarea che porta dalle case Terranova alla cava sottostante detta appunto Cava Porcara, alla latitudine N 36°56.535’ - E 14°36.930’ (Foglio 20 Part. 453)

La cosiddetta “ strada Romana”

Molto probabilmente questo tratto di strada (ristrutturata nei primi del 900) è quel che rimane di una via bizantina che collegava il piccolo borgo di “Comicio” con i casali delle contrade San Leonardo, Sante Croci, Margitello e Castiglione. Infatti una rappresentazione pittorica di tale strada, che si inerpicava sopra l’abitato di Comiso, è raffigurata in un dipinto anonimo seicentesco sito a destra della cappella dell’immacolata. D’altronde molti autorevoli autori descrivono delle strade, esistenti già nel periodo della colonizzazione greca, che collegavano Kasmene (sul monte Casale!) a Camarina, passando per Castiglione (1-2) A tal proposito nulla vieta di supporre che il nome Comiso possa derivare (come fra l’altro ipotizzato da B. Pace) dal greco Κομίζω (ricovero)(3) proprio per il fatto che i rifugi naturali di Cava Porcaro ospitassero, per la dovuta sosta dopo un giorno di cammino i soldati o i viandanti greci che da Siracusa si recavano nella piana di Gela. Infatti tutti i ripidi pendii siti ai lati del torrente Porcaro sono costellati di antri naturali rimodellati dalla mano dell’uomo; a poche centinaia di metri dalle catacombe, sul versante opposto, sottostante al villaggio eneolitico di Sante Croci, esistono altre grotte adibite poi a luoghi di sepoltura da tali popolazioni(4)

---

1-(A. Di Vita *La penetrazione siracusana nella Sic. Sud-orientale*. Kokalos 1956)

2-( F. De Miro *Sikanie Topografia Archeologica*. pag 572).

3-( Cap. *Proemiale in Vicende storiche di Comiso*).

4-( cfr. P. Orsi *Bollettino. di paletnologia*. Italiana Anno XLVI).

Grotta-sepolcreto del villaggio di S. Croci Comiso vista dal pianoro S. Croci.

La storia del sito di Cava Porcaro si perde nella notte dei tempi in quanto (specialmente nella zona più alta) sono stati rinvenuti utensili che risalgono al periodo neolitico<sup>(5)</sup>, reperti della colonizzazione greca e lucerne di creta corallina (nelle catacombe) risalenti al periodo bizantino; si possono ancora rinvenire opere di canalizzazione e raccolta delle acque piovane (saie e sterne) chiaramente riferibili alla dominazione araba del territorio.

I primi studi attendibili sul sito (curati dal Fuehrer, Schultze, P. Orsi, B. Pace) evidenziano come, dopo che le città di Acre, Casmene e Camarina furono distrutte dalla spedizione punitiva del Console M. Claudio Marcello, gli abitanti superstiti si trasferirono più a valle in piccoli e sparsi centri rurali quali Caucana per i camarinensi e Yomisus Casmenarum per i casmenei.<sup>(6)</sup>

La maggior parte della popolazione, che aveva abbracciato la nuova religione cristiana, si era rifugiata nelle alture rocciose presso le preesistenti abitazioni preistoriche. Si ripopolarono così le necropoli neolitiche dei contrafforti rocciosi alle pendici degli iblei quali il sito di Cava Porcaro, Castiglione, Raci, Racello e Tabuto. Queste testimonianze dimostrano che i cosiddetti Kasmenei, come d'altronde i superstiti Camarinesi, non abbandonarono del tutto le terre originarie, ma si rifugiarono nelle vicinanze della patria perduta tra mille difficoltà e patimenti.

D'altronde tutta la zona che circonda Comiso è costellata di siti di culto e catacombe che dimostrano come siano stati in seguito i monaci bizantini a riunire le popolazioni superstiti<sup>(7)</sup>, nel nome della nuova fede e nella ricerca di una vita migliore (contrade Sante Croci, Canicara, Manco, San Leonardo, Monserrato.) E' chiaramente dovuta a tali trascorsi la denominazione di Costa del Monaco di gran parte di tale territorio. In seguito, onde resistere alle scorribande dei Vandali e dei Goti e poter praticare i riti della religione cristiana, trovarono utile rifugiarsi in grotte naturali o scavate nella roccia calcarea. Tali rifugi naturali quindi, che in epoca pre-costantiniana erano utilizzati come luoghi di sepoltura, in seguito divennero luoghi di aggregazione segreti per le loro celebrazioni. I monaci bizantini (IV-V sec D.C.) incoraggiarono tali tradizioni e si fecero promotori di iniziative sociali e religiose atte ad aggregare tali popolazioni.<sup>(8)</sup> A tal proposito è utile citare l'illustre concittadino Biagio Pace che nella sua famosa monografia su *Camarina* in Sicilia Antiqua (Catania 5-7-1927) così scriveva: - Coteste catacombe, per la loro forma ed i loro materiali (visi sono scoperte lucerne di creta corallina, prodotti d'una caratteristica industria africana del sec IV-V dc) si riferiscono, come tante altre della Sicilia ad età posteriore alla pace costantiniana, quando non doveva più esser necessario per i cristiani il culto segreto. Ma noi non potremmo spiegarci, né la loro forma sotterranea, né, a maggior ragione, il loro sito in località così fuori mano, se non pensando che i cristiani di quell'epoca(...) continuavano il culto ed i seppellimenti in questi oscuri cimiteri (...) Non soltanto per conservare un rito venerabile per antichità, ma anche perché essi seguivano il rito delle riunioni e deposizioni delle primitive comunità cristiane.-

La pratica di seppellire i defunti in luoghi periferici ed al di fuori dei centri abitati derivava dal divieto imposto dalla legge romana che si ispirava a concetti non solo religiosi ma anche a motivi di igiene pubblica; infatti tale norma recitava: - *Hominem mortuum in urbe neve sepe-lito, neve urito.*

5- (L. Bernabò Brea *La Sicilia Prima dei Greci*).

6- (cfr. B. Pace *Camarina* collana Sicilia Antiqua CT Libreria Tirelli 1927).

7-cfr. B. Pace *I barbari ed i bizantini in Sicilia* Boccone del povero Palermo 1911.

8-Tommaso Fazello (*Storia di Sicilia*. Deche Due edizioni.)

I corpi, avvolti in teli, erano riposti in sarcofagi, per lo più di terracotta o di materiale lapideo, sui quali veniva inciso il nome del defunto con le date di nascita e morte e, a volte, con una breve epigrafe (di tali reperti, purtroppo, fino ad oggi, non si è rinvenuta traccia).

Non si deve dimenticare che nella fede cristiana la morte altro non è che il riposo temporaneo del corpo in attesa della resurrezione.

Le catacombe, di cui attualmente ne sono praticabili cinque in tutto lo sperone roccioso, sono state ricavate scavando ed ampliando cavità tufacee preesistenti. I tipi di tombe che si rinvencono sono: tombe a loculi (piccole cavità rettangolari scavate nelle pareti laterali e riservate ai bambini), fosse terragne (sempre rettangolari, ma più grandi e scavate nel suolo) ed arcosoli (tombe più complesse con volta ad arco, a volte affrescate, che potevano contenere anche intere famiglie).

La prima catacomba (è quella di cui il Pace riporta le notizie sugli scavi da lui effettuati nella regione camarinense nella monografia prima citata) che si incontra sulla destra, ha una apertura di circa metri 3,50 di larghezza e metri 1,80 di altezza, all'interno ha una larghezza massima di metri 15 ed una profondità massima di metri 20 circa. Contiene diversi loculi terragni, in buono stato di conservazione, e qualche arcosolio.

La catacomba n. 2 si trova a pochi metri dalla prima. E' una delle più piccole, in quanto contiene pochi loculi terragni, ha una apertura di metri 4 in larghezza e circa 2 metri in altezza; all'interno ha una larghezza massima di metri 4 per una profondità di circa 5 metri.

La catacomba n. 3 è la più grande avendo una apertura di circa 15 metri in larghezza ed una altezza di metri 2,30, mentre il suo interno misura circa 17 metri in larghezza e 30 metri in profondità. E' sicuramente la più spettacolare in quanto conserva numerose nicchie con arcosoli, loculi nelle pareti e fosse terragne in discreto stato di conservazione.

La catacomba n. 4 si trova a poche decine di metri dalla n. 3 continuando sul sentiero che porta più in alto verso le case Terranova. E' sicuramente la più piccola avendo un ingresso di circa 3 metri di larghezza ed un'altezza di circa 80 cm. La sua larghezza massima all'interno misura circa 3,50 metri con una profondità di circa 4 metri e contiene poche fosse terragne.

La catacomba n. 5, pur essendo di discrete dimensioni (apertura di m. 5 x 2 in altezza ed interno di circa metri 9 x 15 di profondità) è la più devastata in quanto mancano anche le fosse terragne per l'utilizzo fatto dall'uomo nelle attività agricole e di allevamento del bestiame.

Questi siti infatti, come tanti altri della Sicilia orientale, oltre a subire le prime devastazioni da parte dei popoli invasori (Vandali, Goti e Saraceni) sono stati oggetto di saccheggio nei secoli successivi e di riutilizzo improprio per le successive attività umane. Infatti sono state utilizzate come ricoveri per gli animali e, fin dai tempi della dominazione araba, come cisterne di raccolta per l'acqua piovana.

Contiguo alla catacomba più grande è, altresì, tuttora visibile l'ingresso di un'altra, murata da chissà quanto tempo, e nei secoli adibita a cisterna; l'acqua qui contenuta veniva poi periodicamente convogliata negli abbeveratoi sottostanti. Già lo Stancanelli nei suoi scritti inediti<sup>(9)</sup> elencava 6 catacombe, in quanto descriveva anche quella attualmente ostruita ed adibita a cisterna con queste parole: - "Di tale notevole centro di Cristianesimo primitivo, fan fede ben sei catacombe, oggi in forza dell'art. 33 del Concordato poste anch'esse sotto la tutela della Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana....." Indi così prosegue: - "Secondo l'opinione predominante, che è anche quella del cit. Mercurelli,<sup>(10)</sup> esse catacombe, per la loro forma specifica e per i materiali scoperti, si riferiscono, come altre della Sicilia, ad età post-Costantiniana, allorché cioè, malgrado scomparso il terrore delle persecuzioni, i cristiani continuavano abitualmente il culto religioso e le deposizioni dei

---

9- Stancanelli Fulvio, *Manoscritti inediti* (1950) edizioni Elle Due 2010).

10- cfr Mercurelli Catullo, *Scavi e scoperte nelle catacombe Siciliane* 1941, estr. dalla Rivista di Archeologia Cristiana anno XXI (1944) fasc.1-4 pag. 98-104.

defunti in questi oscuri cimiteri, come gli altri facevano del pari a quelli più illustri di Siracusa e degli altri centri maggiori. I materiali lasciatici dalla primitiva comunità nelle nostre catacombe e nelle loro adiacenze, dopo tante deprezzazioni, sono ridotti ormai a ben poco. Consistono in: un timbro in bronzo figulino con la dicitura sinistrorsa Χριστός νικᾷ ( cfr B. Pace *Di un antico timbro cristiano* in arch. st. sicil. 1909, pag 461.), una fibula bronzea con leone giacente in bassorilievo, una bella moneta di Gordiano con corona di alloro, altra di Magnenzio ed un cospicuo tesoretto di più che 1800 aurei nuovi di zecca, rinvenuti nel 1936 in un ripostiglio presso la chiesa degli ex cappuccini, per la più parte appartenenti ad Arcadio, Onorio, Teodosio e Pulcheria: nonché di una ..lucerna in creta gialla...alcuni vasetti in creta corallina...ecc...Malgrado però la sua pochezza.. attesta bene del progresso che la comunità cristiana di cui sto dicendo, aveva fatto in questa contrada.

Sarebbe auspicabile, quindi, proprio per la posizione strategica dell'area - nei millenni intricato crocevia di culture e popoli - avviare in tale sito una nuova campagna di scavi archeologici anche per far ulteriore luce sulla influenza che tale zona ha esercitato nei confronti della comunità locale.

A tal proposito riteniamo doveroso riportare letteralmente quanto riferito dal Mercurelli nell'opera già citata<sup>(11)</sup> che è rimasta forse l'ultima ad aver trattato l'argomento con metodologia e dovizia di particolari :”Gli ipogei sono scavati nella tipica produzione geologica di questi monti in prossimità di Comiso: una stratificazione di varia potenza d'un calcare compatto, quello stesso che nella sua molteplice durezza e coloritura alimenta, col nome di “pietra di Comiso,” l'interessante attività degli scalpellini locali; i quali esportano e lavorano- con tradizionale abilità artigiana che riconosce le sue origini in età greca- in tanta parte della Sicilia e della Calabria ed in Africa settentrionale<sup>(12)</sup>. Questi strati calcarei offrono la maggior opportunità di ricavarvi ambienti sotterranei. Gli ipogei di Cava Porcara erano già stati esplorati dal Fuhrer<sup>(13)</sup> probabilmente, penso in occasione del suo viaggio del 1900<sup>(14)</sup>. Ma la morte prematura gli impedì di stenderne la relazione, e pertanto nulla ne dice l'opera sua postuma a cura dello Schultze<sup>(15)</sup>. Anche l'Orsi avrebbe successivamente divisato di darne notizia<sup>(16)</sup>; ma si limitò ad un assai breve cenno<sup>(17)</sup>. Un altro accenno era già stato dato in un suo breve articolo dal Pace<sup>(18)</sup> che in seguito per incarico della R. Soprintendenza agli scavi di Siracusa ne curò una prima esplorazione e sistemazione ( rilevando anche una delle catacombe) nel corso dei citati scavi alle Sante Croci<sup>(19)</sup>; ed inoltre ne fa menzione lo Stancanelli. La prima (venendo dal paese) di queste catacombe è appunto quella esplorata e rilevata dal prof. Pace.

Planimetria della I° catacomba. (da Camarina. B. Pace).

Le tombe, a fossa o a sarcofago, ed in parte alle pareti entro nicchie, sono in tutto una sessantina; ecc.. Altre due catacombe si trovano con gli ingressi affiancati ad una quindicina di metri oltre i ricordati ipogei, però ad un livello qualche metro più in alto. L'ingresso della prima<sup>(21)</sup> di esse è quasi ostruito. Questo ipogeo è costituito da un grande ambiente, più o meno

11- C. Mercurelli *Rivista di Archeologia Cristiana* anno XXI (1944 e 1945) Città del Vaticano n. 1 pp. 98-10.

12- B. Pace, *Preparazione dell'artigianato siciliano*, in *Annuario della R. Scuola d'Arte di Comiso*, Venezia 1937. U Rambaldi, *La R. Scuola d'arte di Comiso* Firenze 1941 pp. 7-9.

13- B.Pace, *Di un antico timbro cristiano*, in *Archivio storico siciliano*, n.s XXXIII, 1909 Nota in calce alle pp. 461-462

14- Cfr J. Fuhrer, V. Schultze. *Op. cit.* p.8

15- *Die Altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlino 1907 Imperiale Istituto Archeologico Germanico.

16- B. Pace *I Barbari ed i Bizantini in Sicilia*, *Archivio. Storico. Siciliano* XXXVI 1911 p.42 nota 1

17- P. Orsi in *Notizie degli scavi*, 1915 p, 214

18- B. Pace, *op. cit.*, *Di un antico timbro cristiano*.

19- B. Pace, *op. cit.*, in *Aretusa* III n.10.

20- B. Pace, *Camarina* *op. cit.*

21- Il Mercurelli si riferisce alla catacomba n. 4 (ora completamente murata) che abbiamo precedentemente descritto come attigua alla 3.

circolare, con un lucernario a sezione rettangolare di cm 70x80 circa posto presso l'ingresso e con cinque arcosoli, le tombe di alcuni dei quali sembrano intatte. Le pareti sono intonacate; le tombe al suolo sono nascoste dall'interro. Non è da escludere né che l'accesso antico avvenisse attraverso il lucernaio, né, in definitiva che si tratti di una cisterna adattata ad uso sepolcrale.

L'esplorazione più accurata attraverso un qualche saggio di scavo potrà permettere più precise conclusioni in proposito-.”

La trattazione prosegue, poi, con la descrizione delle altre catacombe e con la conclusione che uno scavo potrebbe essere risolutivo e fornire chiare testimonianze per una più precisa datazione”.

Da tutta questa trattazione si evince come Catullo Mercurelli sia stato inviato nel sito dal Pontificio Istituto, con compiti di sopralluogo e catalogazione (forse per le vicissitudini del periodo bellico contingente), ma senza la possibilità concreta di poter effettuare scavi sistematici. La sua prematura scomparsa pose definitivamente fine a tale obiettivo. E' facile supporre che, come d'altronde fa intuire il Mercurelli, tale ipogeo sia stato inizialmente una cisterna (probabilmente greca o romana), come dimostrerebbero le scanalature nella roccia per convogliare le acque piovane, in seguito utilizzata come catacomba o luogo di essiccazione dei corpi dei defunti che venivano calati dall'alto.

D'altronde tale pratica è stata documentata in molte catacombe sia della Sicilia che d'Italia (catacomba/cisterna di S. Lucia a Siracusa<sup>(22)</sup>, catacomba di Prestato a Roma<sup>(23)</sup>, grotta Fraga-pane di Agrigento).

Ancora dopo, già dalla dominazione araba, tutti questi siti furono profanati e depredati, e nei secoli successivi, riutilizzati come riserva idrica per alimentare (per caduta) gli abbeveratoi sottostanti.

Purtroppo, a distanza di quasi un secolo dall'ultima ricerca scientifica in loco, non risultano ulteriori indagini sui suddetti punti insoliti, né è stato salvaguardato adeguatamente l'esistente, con l'elevato rischio che, a causa di ulteriori atti vandalici, vengano distrutte definitivamente le ultime vestigia e testimonianze storiche sul sito. La catacomba meglio conservata, per intenderci la n. 1, descritta e tracciata nella piantina dal Pace, si è parzialmente preservata in quanto, agli inizi degli anni venti del secolo scorso, la Soprintendenza di Siracusa, l'aveva protetta con un cancello.<sup>(24)</sup>

### Cronistoria recente

Nel 1770 il benemerito massaro e possidente terriero Gabriele Distabile, onde sopperire ai fabbisogni della Collegiata dell'Annunziata per la ricostruzione post-terremoto del 1693 dell'attuale Basilica (cfr. F. Stancanelli, *Scritti inediti*, op. cit.), dona a tale Collegiata i poderi di Cava Porcara con le relative rendite tramite la figura dell'economista e contabile Sac. Arcidiacono Silvestro Ferreri. Come è noto, dopo i fatti del 1867, tali beni ecclesiastici vennero incamerati nel demanio del Governo Italiano.

Successivamente, con il Concordato fra Santa Sede e Stato Italiano stipulato l'11 Febbraio del 1929, in forza dell'art 33 la gestione delle Catacombe venne affidata alla Santa Sede. Tale articolo così recita: “ E' riservata alla Santa Sede la disponibilità delle catacombe esistenti nel

---

22- P. Orsi: *Notizie sugli scavi di antichità* vol. 15 anno CCCXV 1918 p. 270

23- De Santis L. Biamonte G. *Le catacombe di Roma*. Newton e Compton editori, Roma 1997 pp. 52-63.

24- B. Pace: *Camarina* op. cit. nota a p.122 P. Orsi. *Notizie degli scavi* 1915 p.421.

suolo di Roma e delle altre parti del territorio del Regno con l'onere conseguente della custodia, della manutenzione e della conservazione. Essa può quindi, con l'osservazione delle leggi dello stato e con salvezza degli eventuali diritti di terzi, procedere alle occorrenti escavazioni ed al trasferimento dei corpi santi." Probabilmente, in virtù di tale norma, fu incaricato nel 1941, dalla Commissione Pontificia di Archeologia Cristiana, il già citato Mercurelli ad effettuare un sopralluogo ed una recensione dei siti di catacombe esistenti in Sicilia. Nel frattempo le catacombe venivano utilizzate come stalle o ricoveri per maiali e, durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, come rifugio antiaereo dalla popolazione locale. Infatti Comiso nel 1943 fu interessato da un'intensa attività di incursioni aeree a causa della vicinanza del suo aeroporto. Anche Gesualdo Bufalino scriveva (a proposito delle catacombe) nel 1982 nel suo "Museo d'ombre": - A cava o purcaru. La grotta del porcaio. Fu una grotta a mezza costa, con la volta così bassa che non solo gli adulti, ma noi stessi bisognava che ci chinassimo un poco nel visitarla. Vi stagnava un'aria da catacomba, un'aria vischiosa, grigia, serpigna, buona per le talpe, millepiedi e simili inquilini di sottoterra. Dei cadaveri nessun indizio, oramai. Tranne la misura dei corpi, quale la denunciavano le dimensioni delle sepolture. Su due d'esse fantastissimo per un pezzo, ch'erano vicinissime: l'una scavata visibilmente per un eroe dalle membra esorbitanti; l'altra un tumoletto levigato con l'amore agli spigoli, da far pensare che contenesse le ossa d'un morticino precoce, d'un infelice erede di re.....-

Il sito, con tutti le pertinenze ed i beni archeologici, paesaggistici ed ambientali è sempre stato di proprietà dei privati fino al 1997, allorché, con l'amministrazione Puglisi il Comune di Comiso (Del G.M N° 2559 del 30/12/97) decise di acquisire il tutto e si diede il via ad importanti iniziative di valorizzazione e salvaguardia di tale patrimonio.

Tale acquisto comprendeva i seguenti terreni e fabbricati di proprietà dei signori Terranova Giuseppe, Enzo e Salvatore per un valore di 199.560.000 delle vecchie lire (circa 100.000 Euro attuali), così elencati:

Fabbricati

- partita 8049, F 37 tenere di Comiso p.lla 101 sub 1-2-3-4-5 per estensione di mq 1024, comprese le pertinenze.

Terreni:

-partita 13038 della superficie di Ha 5.74.98, F 37 p.lle 102-107-432 (comprendente le p.lle 432-435-437-439)

-partita 13039 sup Ha 6.36.40 F 37 p.lle 21-22-74-75-84-85-86-87-98-99-100-103-104-105-106-157-158-204-250.

-partita 1340 Sup. Ha 0.37.10 p.lle 89-186-190. F 37

-partita 13041 F.37 Ha 0.61.50 p.la 177

-partita 13042 F 37 sup Ha 1.39.10 p.la 76

-partita 1043 F 37 Ha 0.46.60 p.la 156

- partita 23323 F 37 Ha 0.78.80 p.lle 20-73

Inoltre dalle comproprietarie Sig.re Guzzardi Gregoria e Meli Lidia i seguenti terreni per un valore di lire 15.440 000 (circa 7000 degli attuali euro)

Terreni alla partita 13304 F 37 sup Ha 1.31.50 p.lle 91 e 165.

L'atto di compravendita venne stipulato il 10/09/1998 con numero di repertorio 2069 e nota di trascrizione n°24906 del registro generale.

Le Catacombe trovansi al foglio 20 particella 453 della estensione di ha 3.77.53 e ha 1.46.87, non sono state oggetto di compravendita nell'atto citato, bensì acquisite con atto di cessione volontaria per espropri (n° 11429.1/2005) e registrato come atto pubblico del 16/12/2005 al N° di repertorio 5861 rogante il segr. comunale. Nel PRG vigente tale area è considerata sito di interesse archeologico e quindi disciplinato dalla legge 1089 del 1939.

L'associazione ambientalista G.R.E (Gruppi Ricerca Ecologica ) si è fatta promotrice, in data 21 novembre 1998, di un convegno-dibattito sul tema sul tema *Contributi di idee per il parco archeologico di Cava Porcaro*, con interventi di G. Distefano, B. Guccione, G. Margani, S. Angelieri, R. Tomasello, A. Brancato) nonché, per tanti anni di iniziative concrete di sensibilizzazione ambientale coinvolgendo scolaresche locali nella piantumazione di alberi tipici (più volte in occasione dell'annuale Festa dell'albero) e nel censimento delle specie esistenti mediante concorsi fotografici ad hoc (*Alla ricerca dell'albero* anno 2000).

Il sito cominciò ad essere meta di gite di scolaresche e di associazioni e gruppi vari cominciando ad attirare l'attenzione degli organi istituzionali e della comunità comisana. In occasione delle varie riunioni provinciali per l'assegnazione dei fondi europei per Agenda 2000, rappresentanti della stessa associazione GRE si fecero carico di presentare un progetto di riqualificazione del sito con la richiesta dei relativi finanziamenti comunitari, indicando nel Comune di Comiso l'ente fruitore di tali finanziamenti.

Tale finanziamento fu erogato (circa 1.700.000 Euro) dalla Comunità europea con l'asse di misura 2.01 nel 2004 , e la relativa progettazione affidata all' Arch. Michele Canzonieri. Il parco venne inaugurato nel 2007 e per qualche anno fu sede di qualche evento e manifestazione locale, l'ultimo dei quali una serata di capodanno nel 2008. A causa delle precarie condizioni delle casse comunali, che non permettevano un'adeguata opera di sorveglianza e manutenzione, il sito divenne meta preferita per le scorribande di vandali e ladri; già nel 2011 furono più volte incendiate le passerelle in legno, divelte e rubate le colonne metalliche alte 6 metri ( sic!) il materiale elettrico, le grate per l'acqua piovana, e saccheggiato tutto il caseggiato. Per porre fine a tale scempio tutta l'area, nel maggio 2013, venne affidata al Dipartimento regionale Foreste Demaniali che attualmente ne cura la manutenzione ordinaria e cerca di salvaguardare almeno quei pochi beni che sono rimasti integri.

## Conclusioni

Lasciamo a quanti hanno avuto la pazienza di seguirci fin qui le ovvie considerazioni sullo stato di fatto di quello che è un patrimonio di inestimabile valore culturale ed ambientale per tutti i comisani e che, purtroppo, è stato trascurato al pari di un anonimo ed obsoleto spazio pubblico di periferia.

E' chiaro a tutti come un tale bene, se adeguatamente valorizzato, oltre a fungere da luogo di svago e di aggregazione per la nostra comunità, può rappresentare un volano economico al servizio del turismo culturale ed ambientale per tutta la provincia iblea e la Sicilia. Deve essere, altresì, chiaro a tutti che alla sacralità del posto non si addicono lo sfavillio di colonne svettanti o i clamori delle feste mondane; questo è il luogo ove immergersi nei profumi e suoni della natura e godere del meraviglioso paesaggio che dai monti degrada fino al mare. Non è più tempo di delegare agli organi istituzionali, non sempre sufficientemente sensibili, la salvaguardia dei propri valori; in un contesto di società civile ogni cittadino deve sentirsi parte attiva di tale processo e contribuire fattivamente alla valorizzazione del proprio territorio. In tale ottica, il 13 aprile del 2017, l'Associazione GRE di Comiso ha inviato una comunicazione ufficiale al Sindaco di Comiso ed alla Soprintendenza Provinciale ai Beni Ambientali e Culturali (firmatari: Assenza M. Angelieri S. Distefano S.), per segnalare la necessità di una nuova campagna di scavi che faccia finalmente luce sui misteri che ancora cela il sito e quindi sulla storia che ha interessato la comunità di Comiso.

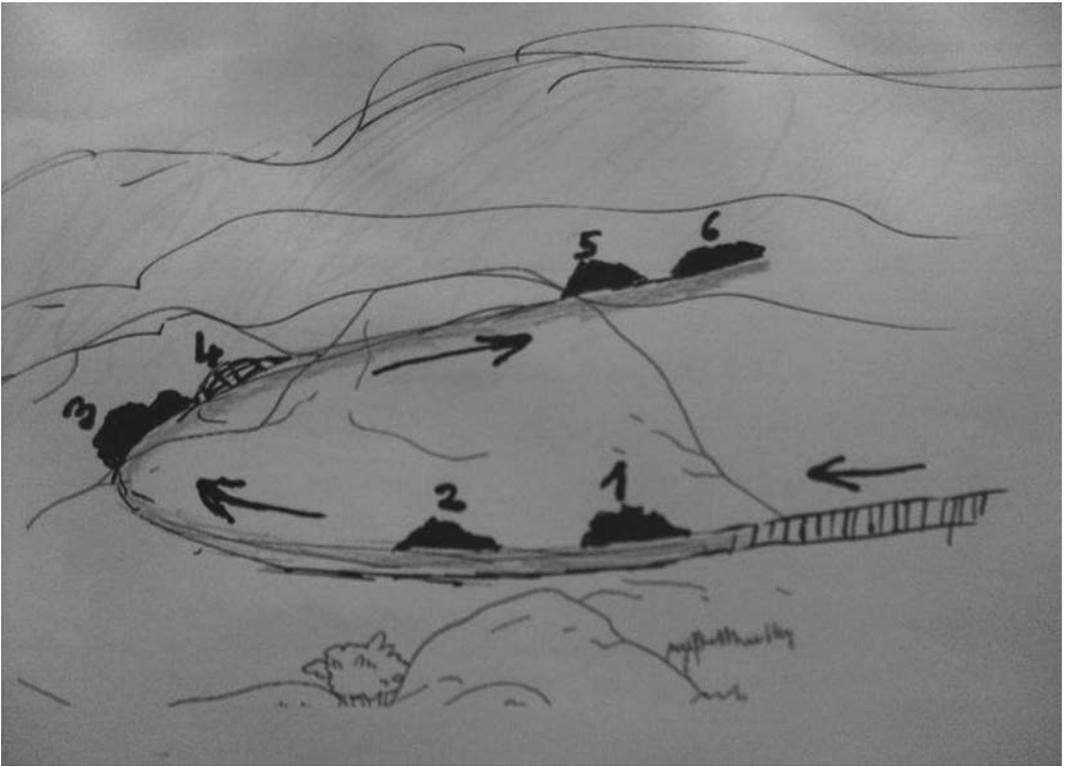
Lo si deve a ben quattro illustri archeologi e studiosi ( I. Fuhrer, P.Orsi, B. Pace, C. Mercurelli) che- è giusto ricordarlo ancora una volta- in epoche diverse, avevano visitato il sito e, am-

mirati, si erano riproposti di ritornarvi; ma, per la morte prematura o per le vicende belliche, non sono poi riusciti a completare la loro opera.

Il 10 maggio 2017 è stato effettuato con la Soprintendenza ( Dr S. Scerra ) un sopralluogo nel sito e, considerata la rilevanza storica e culturale degli ambienti, si è programmato il coinvolgimento di alcune classi dei licei di Comiso finalizzato alla valorizzazione e pulizia dei luoghi. Referente di tale progetto è stato nominato l'archeologo, nonché docente, Prof. Dario Puglisi, coadiuvato dal prof. Garofalo nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro (progetto Aureus).

Finalmente, il 3 gennaio 2018, con le relative autorizzazioni, il presidente locale dei GRE Angelieri Salvatore, coadiuvato dal sottoscritto e dal figlio Alfredo, ha provveduto a svuotare, mediante idrovora, l'ipogeo. Il 5 gennaio, alla presenza della dr.ssa Sammito della Sovrintendenza, degli alunni e docenti coinvolti nel progetto, lo speleologo Occhipinti ha potuto accedere all'ipogeo, calandosi dall'alto, ed effettuare delle riprese per documentare lo stato dei luoghi.

Si è avuta così coscienza che in effetti l'ipogeo conteneva diversi arcosoli, che le fosse teragne erano state coperte ed il tutto intonato a più riprese per poter essere riadibito a cisterna. Finita la fase esplorativa si è convenuto che la Sovrintendenza avrebbe approntato un progetto finalizzato alla riapertura, anche parziale, dell'ingresso che potesse permettere il completo deflusso delle acque ed indi ad una definitiva campagna di scavo e di ripristino del sito; nella speranza che le nuove generazioni si facciano carico di salvaguardare i valori che le precedenti hanno (spesso) ignominiosamente calpestato.



Le catacombe di Cava Porcaro in una rappresentazione grafica





**STOP ALL'ATTO DEL GOVERNO 485,  
RELATIVO A "REVISIONE E ARMONIZZAZIONE DELLA NORMATIVA NAZIONALE  
IN MATERIA DI FORESTE E FILIERE FORESTALI"**

La Presidenza nazionale dei Gruppi Ricerca Ecologica esprime forte preoccupazione per l'Atto del Governo n° 485 "Revisione e armonizzazione normativa in materia di foreste e filiere forestali", atto di straordinaria amministrazione predisposto a termine legislatura a Camere già sciolte, senza che fosse preceduto da alcuna forma di confronto con le associazioni di tutela ambientale, ed in procinto di andare in Consiglio dei Ministri per la sua approvazione definitiva nonostante a breve si insedierà il nuovo Parlamento e verrà formato un nuovo Governo. I G.R.E. chiedono pertanto al Governo di sospendere l'approvazione del decreto legislativo derivato dall'Atto 485 e ravvisano l'urgenza di una nuova Legge Forestale che consenta di superare la L.3267/1923 (c.d. Legge Serpieri) alla luce del mutato assetto di difesa dell'ambiente e della natura.

Nel merito, il provvedimento avrebbe dovuto armonizzare una normativa molto complessa ed invece lascia irrisolte numerose questioni: in alcuni casi alimenta la confusione, ma soprattutto apre un pesante vulnus sulla salvaguardia della biodiversità ed ignora del tutto la tutela idrogeologica dei bacini montani.

A tal proposito, i Gruppi Ricerca Ecologica hanno elaborato l'allegata nota a firma del vicepresidente nazionale dott. Vincenzo Stabile (già Comandante del Corpo Forestale dello Stato in Campania) nonché delle sintetiche osservazioni tecniche redatte dal dott. Luigi Esposito, socio dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, associato ai GRE e consulente scientifico dell'Associazione stessa.

Umberto Balistreri  
Presidente Nazionale Gruppi Ricerca Ecologica

### **Atto del Governo 485**

#### **Disposizioni concernenti la revisione e l'armonizzazione della normativa nazionale in materia di Foreste e filiere forestali.**

Recentemente è stato emesso l'atto del Governo n. 485 "Revisione e armonizzazione normativa in materia di foreste e filiere forestali", che rappresenta un tentativo di armonizzare la complessa normativa in materia forestale e di semplificare le attività delle filiere selvicolturali; non viene, tuttavia, toccato l'argomento più importante per la sicurezza dei bacini montani: il vincolo idrogeologico. Sarebbe stato opportuno che, considerato il grave problema del dissesto idrogeologico che fa dell'Italia un paese a rischio costante sotto tale aspetto, si sottoponessero le aree soggette al vincolo idrogeologico ad una pianificazione conservativa e ad una forma di autorizzazioni molto più restrittive.

A tutt'oggi la Legge Serpieri, la 3267 del 1923, è ancora valida ma come viene gestita? Una volta le richieste di svincolo venivano esaminate dal Corpo Forestale, oggi una materia così importante è divenuta una mera prassi burocratica e ciò non è assolutamente accettabile. E' necessario procedere alla formulazione di una nuova Legge Forestale che stabilisca in primis la salvaguardia dei territori a rischio idrogeologico sottoponendo la loro tutela allo Stato attraverso l'impiego dei Carabinieri Forestali, e per fare ciò sarà necessario ad una Legge costituzionale, giustificata dal fatto che i grandi bacini sono interregionali.

La legge Serpieri partiva da una concezione sociale della proprietà del bosco, per cui l'interesse collettivo prevaleva su quello privato, il vincolo idrogeologico limitava l'uso dei terreni vincolati da parte del proprietario subordinandolo agli interessi afferenti la sicurezza del territorio richiamandosi al diritto germanico medioevale che prevedeva una pluralità di diritti su una stessa proprietà come ad esempio gli Usi Civici. Questo concetto della socialità della proprietà ha fatto parte della dottrina sociale della Chiesa ed è giustamente contenuto nella nostra Costituzione.

La concezione liberale prevede un diritto assoluto sul bene, e questa proposta di legge dà l'impressione proprio di una simile impostazione non prevedendo un particolare regime vincolistico per i boschi siti in aree vincolate e con il rischio idrogeologico costante in un Paese in cui le alluvioni producono continui ed ingenti danni, vittime e disagi diffusi e persistenti.

Sullo stesso inaccettabile piano si pone l'ampia disponibilità data per l'apertura di strade e piste forestali che costituiscono delle incisioni lungo i versanti delle montagne alterando il deflusso delle acque superficiali favorendo l'erosione e lo stesso vale per quelle temporanee realizzate per le utilizzazioni forestali, che una volta terminata l'utilizzazione, vengono abbandonate e si trasformano in alvei che provocano gravi dissesti.

Sarebbe auspicabile invece incentivare l'uso di teleferiche, fili a sbalzo e dei muli che non hanno alcun impatto ambientale.

Al contrario, l'obiettivo principale dell'Atto di Governo 485 sembra limitarsi al profitto, perdendo d'occhio la tutela del bosco.

Allegate alla presente nota ci sono le interessantissime "Sintetiche osservazioni tecniche sull'Atto di Governo 485" redatte dal Dott. Luigi Esposito socio dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, associato ai GRE e consulente scientifico dell'Associazione stessa.

Da queste osservazioni emerge in particolare l'assenza che vi è stata in tutti questi anni in merito agli indirizzi in materia forestale, nonché l'abdicazione da parte dello Stato su una propria competenza esclusiva, quella ambientale; inoltre anche nell'Atto de quo mancano i criteri di gestione dei valori ambientali e dell'Ecosistema Forestale.

Tenendo conto che la Legge Serpieri, la 3267 del 1923, è tutt'oggi valida ma ha ormai quasi un secolo, sarebbe necessaria una nuova Legge Forestale, soprattutto visto il degrado dei boschi italiani ed il forte rischio idrogeologico dopo una estate di devastanti incendi.

Dal 1972 è iniziato ad aprirsi lentamente ma inesorabilmente il vuoto che oggi si manifesta evidente, ma che già da diversi anni era percepibile con il graduale abbandono dei Forestali del controllo dei tagli boschivi e dell'applicazione delle normative delle Prescrizioni di Massima di Polizia Forestale.

Nel quarantesimo della fondazione dei GRE, noi proporremo una serie di iniziative nelle quali indicare una radicale e necessaria svolta nella legislazione forestale a cominciare da una nuova normativa sul vincolo idrogeologico e sui criteri di gestione dei valori ambientali e di ecosistema forestale con una Legge costituzionale che riporti il controllo di questo delicatissimo settore allo Stato, tenuto conto che spesso i bacini montani sono interregionali e che per far rispettare la Legge Serpieri che ormai ha quasi un secolo vi era un Corpo Armato; oggi i Carabinieri Forestali potrebbero egregiamente svolgere tale compito.

Nel momento attuale l'Atto di Governo 485 è senz'altro da migliorare su molti punti fondamentali ed i GRE sono disponibili per dare il loro costruttivo contributo.

La superficie boscata è notevolmente aumentata in Italia, è arrivata a 12 milioni di ettari. Ma, come afferma il presidente dell'UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani)

Enrico Borghi, “siamo ricchi di boschi poveri”, ed attacca chi ha “impostato la politica forestale degli ultimi vent’anni all’insegna della vincolistica”.

Nonostante siamo il sesto paese più boscato d’Europa, solo il 20% del legno lavorato è italiano: tutto il resto viene importato. E’ necessario far ripartire l’economia montana ma certamente nel rispetto assoluto dei valori ambientali, della salvaguardia della biodiversità e della sicurezza del territorio.

Vincenzo Stabile  
Vice-Presidente nazionale dei Gruppi Ricerca Ecologica

## **SINTETICHE OSSERVAZIONI TECNICHE SULL’ ATTO DI GOVERNO 485**

### **PREMESSA**

E’ noto che, a causa dell’evoluzione molto caotica della legislazione negli ultimi anni, sui boschi incidono due concetti di bene giuridico: quello ambientale (molto generico nella sua definizione) di competenza esclusiva dello Stato, e quello patrimoniale, di competenza delle Regioni nell’ambito delle funzioni di indirizzo e coordinamento dello Stato.

Dopo un lungo periodo di quasi completa assenza di indirizzi in materia Forestale, finalmente apparve la legge 227/2001, contemporaneamente ad un analogo provvedimento normativo adottato in Francia.

Per il bene ambientale (che nell’art.1, comma 1 dell’Atto 485, è definito “capitale naturale”) la funzione gestionale viene parzialmente esercitata con i piani paesaggistici (spesso veri e propri “zibaldoni” di elucubrazioni estetiche) approvati dalle Regioni, sia pure con accordi preliminari con le Soprintendenze statali.

Più consistenti, invece, i vari recepimenti legislativi dei risultati delle varie conferenze internazionali, tra le quali Rio de Janeiro (1992), New York (1992), (Kyoto 1997), Vienna (2003) (Bon 2008) e di Natura 2000.

L’esercizio pratico di queste due funzioni, esercitate da Stato e Regioni in teoria sulla base del principio di leale collaborazione, ha creato grossa confusione, con una sostanziale abdicazione dello Stato rispetto alle iniziative delle Regioni, sempre sul piede di guerra per rivendicare competenze all’autorità centrale (per esempio la definizione di bosco salvo quanto hanno già deciso le Regioni e salvo quanto previsto dai Piani paesaggistici).

Seppure le Commissioni “Agricoltura” e “Parlamentare per la Semplificazione” abbiano tentato di dare chiarimenti sul duplice aspetto del bene giuridico bosco e qualche semplificazione sulle procedure e indirizzi sulla gestione delle foreste, un attento esame del testo evidenziano il fallimento di questi tentativi, in quanto manca del tutto l’indicazione dei criteri di gestione dei valori Ambiente ed Ecosistema Forestale.

### **Art.3**

Manca la definizione in diritto di ambiente e di ecosistema, parole citate da art.117 della Costituzione, inteso come valore e come materia. Nel Codice dell’ambiente c’è poco esauriente un riferimento di ambiente nell’impatto ambientale (Art.5, lettera c): ambiente inteso come sistema di relazioni fra fattori antropici, naturali, chimico-fisici, climatici, paesaggistici, architettonici, culturali, agricoli ed economici.

### **Art. 3, comma g)**

Non può essere considerato abbandonato un ceduo che ha superato il turno previsto dai Regolamenti, che è in genere molto basso e di carattere amministrativo. Cedui di età superiore a 50 anni in molti boschi dell’Appennino, sono stati utilizzati senza alcun rischio.

Art.3, comma h).

Perché chiamare silenti i terreni i cui proprietari non siano individuabili? Ci viene di ricordare Leopardi per l'Ultimo canto di Saffo la cui anima attraversa "la silente riva" (fiume Ade dell'oltretomba).

Art.3, comma 3.

La definizione di bosco vale solo per le materie di competenza dello Stato. Per il resto via libera alle Regioni, come esplicitamente stabilito con il successivo comma 4. Poco convincente e poco efficace!

Art. 4, comma 1a.

Incomprensibile. Perché comprendere nello stesso comma 1a) i castagneti, le sugherete, gli arbusteti, la macchia mediterranea e poi al comma 2, escludere i boschi di sughera da un procedimento poco chiaro. Quale è la differenza fra sugherete e boschi di sughera?

Art.4, comma 1b).

I fondi gravati dall'obbligo di rimboschimento non esistono! E' un grossolano errore della legge 431/1985, art.1, comma 1, lettera g) (famosa legge Galasso), ripetutosi in altre successive leggi. La legge 3267/1923 era più chiara. Nei progetti di massima dei bacini montani i terreni compresi nell'elenco dei terreni da sistemare erano dichiarati vincolati "AUTOMATICAMENTE" con l'approvazione del progetto, senza seguire la procedura prevista dall'art.47 della suddetta legge (ovvero: pubblicazione e attendere eventuali osservazioni). Considerato anche che tutte le superfici boscate sono sottoposte a vincolo ambientale secondo la recente normativa ambientale è errato ricordare fondi gravati da obbligo (inesistente) di rimboschimento!

Art.4, comma 1c)

Non deve essere consentito trasformare (=disboscare) il bosco a mezzo dell'accantonamento di una somma per la ricostruzione in altro luogo. Il rimboschimento ex-novo è sempre un'operazione aleatoria. Il testo era previsto dall'art.4 della legge 227/2001. E' una buona occasione per abrogarlo e non per confermarlo.

Art.4, comma 1f)

E' difficile capire come delle infrastrutture possano essere considerate assimilate a bosco! Può fare eccezione solo la viabilità che tuttavia, anche secondo la vigente normativa europea, non fa parte del bosco.

Art.5

Aree escluse dalla definizione di bosco: decisamente poco chiaro. Sembrerebbe una disposizione... pilotata.

Art.6, comma 1.

Si approva la Strategia Forestale Nazionale? Ci si riferisce forse al Programma Quadro per il Settore Forestale del 2009? Non si comprende perché, come e quando, sia stato cambiato il titolo. Il Testo contiene alcuni errori, come considerare l'eccessiva presenza del materiale morto nei boschi come fattore negativo mentre dovrebbe essere il contrario. Il comma prevede anche l'auspicata abrogazione del parere della Sovrintendenza per la l'adeguamento e la realizzazione della viabilità forestale se conforme alle previsioni dei piani territoriali.

Art.6, comma 2.

"Le Regioni definiscono le relative linee d'azione in relazione alle specifiche esigenze ...ambientali e paesaggistiche..., in coerenza con la Strategia Forestale Nazionale": ma l'ambiente ed il paesaggio non sono di competenza dello Stato? Sembra un'abdicazione.

Art.6, commi 7 e 8.

Riguarda disposizioni statali da dare e che le Regioni dovranno recepire: finalmente, dopo più di 40 anni dall'Istituzione delle Regioni.

Art. 7, comma 4.

“Le Regioni disciplinano le attività gestione forestale, anche in deroga alle disposizioni del presente articolo”: un’altra abdicazione dello Stato.

Art.7, comma 5b)

“Il taglio raso dei cedui con rilascio di matricine non è taglio raso”: sarebbe meglio chiarire e specificare.

Art.7, comma 11

Riguarda disposizioni statali da dare per il riconoscimento dello stato di abbandono delle attività agro-pastorali di cui all’art.5, comma 2a), già proposto per il depennamento.

Art. 8

L’articolo deriva dalla legge 227/2001: in Italia, la compensazione per la trasformazione del bosco è un’operazione sbagliata (V. anche commento ad art.4, comma 1c).

Art. 9 Viabilità nei boschi.

Va bene ma nel rispetto dei piani di bacino e della tutela della biodiversità.

Art.10

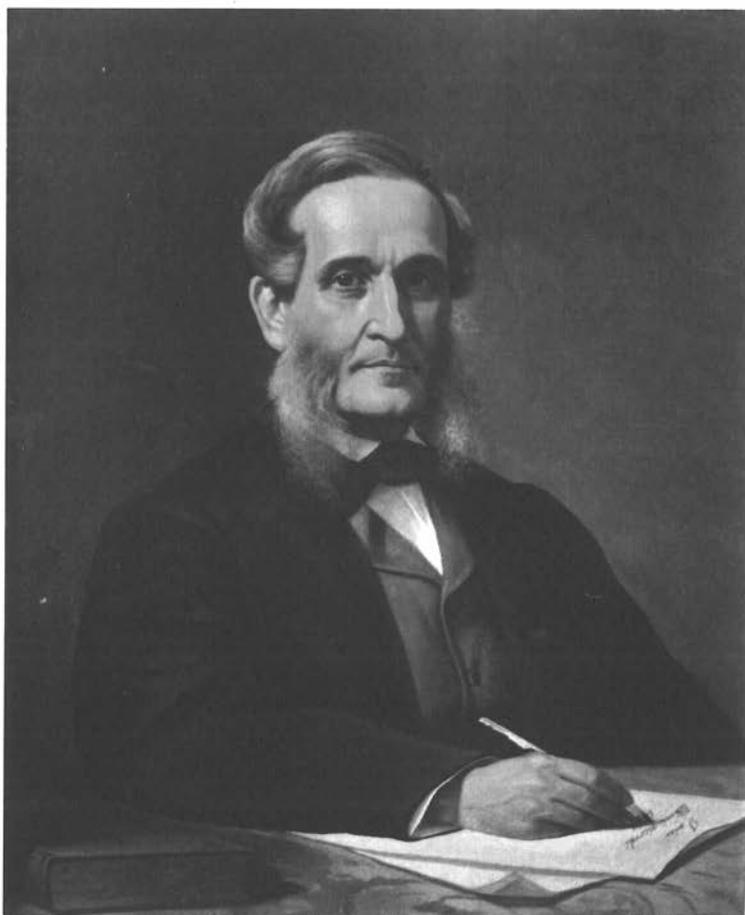
Va aggiunto che le imprese iscritte nell’albo di una Regione possano operare in tutte le Regioni d’Italia.

TOMMASO ROMANO

# CONTRO LA RIVOLUZIONE LA FEDELTÀ

*Il marchese Vincenzo Mortillaro cattolico e  
tradizionalista intransigente (1806-1888)*

Introduzione di Paolo Pastori



ISSPE

**Intervento al Convegno di studi su “Incendi boschivi e dissesto idrogeologico”, organizzato dai Gruppi Ricerca Ecologica Campania e dall’Associazione Menaica - Palinuro 24 febbraio 2018, con il patrocinio del Consiglio Regionale della Campania, del Parco Nazionale del Cilento, dei Comuni di Centola, Pisciotta e Cicerale e con la partecipazione, tra gli altri, del Gen. B. Nazario Palmieri, Comandante Unità Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare dei Carabinieri, del Dott. Domenico Airoma, Procuratore Aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Napoli Nord, del Vicepresidente dell’Ente Parco Nazionale del Cilento, Valle Diano e Alburni, del Dott. Vincenzo Stabile, Vicepresidente Nazionale dei Gruppi Ricerca Ecologica, di Francesco Saverio Greco, Responsabile dei Gruppi Ricerca Ecologica Costa del Cilento.**

“Desidero anzitutto portare a tutti il Saluto ed i ringraziamenti per essere intervenuti da parte dell’Associazione che rappresento in questa sede: i Gruppi di Ricerca Ecologica GRE e del Presidente della stessa Umberto Balistreri .

I GRE sono nati circa quaranta anni fa, sono una storica Associazione, riconosciuta dal Ministero dell’ Ambiente; nascono con una concezione tradizionale del rapporto organico dell’Uomo con la Natura, secondo la quale l’ Ambiente stesso è una manifestazione del Sacro e, pertanto a monte delle azioni che l’Associazione si prefigge vi è l’archetipo di una Società basata su questo rapporto organico e gerarchico tra Uomo e Natura.

Il Convegno odierno nasce dalla constatazione che, nel momento attuale, tra le maggiori criticità in cui versa lo stato dell’Ambiente che ci circonda è costituito dal degrado dei boschi e dei bacini montani con grave pregiudizio dell’assetto idrogeologico; tale situazione è stata fortemente aggravata dai devastanti incendi della scorsa estate, atteso che esiste una stretta correlazione tra gli incendi boschivi ed il rischio idrogeologico.

La stretta relazione tra incendi boschivi e dissesto idrogeologico era già stata rappresentata da diversi studiosi appartenenti al Corpo Forestale tra cui Raffaele Manicone su “Incendi Boschivi e dissesto idrogeologico in provincia di Matera, e vorrei ricordare il metodo scientifico introdotto da un altro collega Angelo Marciano per la prevenzione e repressione degli incendi boschivi la cui applicazione consentì di effettuare 7 arresti nel 2011 in Campania.

Quest’ultimo aspetto è senz’altro da considerare, perché come giustamente mi diceva il Dott. Airoma le pene sono già relativamente alte rispetto agli altri reati ambientali; il punto debole è costituito dal reperimento delle prove in flagranza del reato, per cui spetta ai Carabinieri Forestali il compito di sviluppare meglio questa branca di attività, quella investigativa, avvalendosi anche delle moderne tecnologie.

Esiste una considerevole letteratura tecnica in materia a dimostrare la stretta correlazione tra incendi e dissesto e quanto le conseguenze dei primi possano essere devastanti, basti pensare alla frana di Sarno che costituisce il più recente di queste catastrofi nelle quali accanto agli eventi naturali, aggravati dagli attuali cambiamenti climatici, bisogna considerare certamente l’effetto dei ripetuti incendi che hanno distrutto la copertura boschiva a monte del paese, così come assai ben descritto nella relazione del dott. Luigi Esposito, e poi ascolteremo l’autorevole esperienza del Gen. Nazario Palmieri, autore di un prezioso ed esaustivo “Manuale Forestale”.

Di questo convegno l’Associazione si prefigge di pubblicare e divulgare gli Atti proprio perché riteniamo che l’argomento sia così importante che debba essere lanciato un messaggio forte e chiaro che sia un vero e proprio grido di allarme!

Si è aperto un vulnus proprio nella parte più fondamentale dell’Ambiente italiano: sono gravemente minacciate le foreste, le montagne, la loro biodiversità, ma anche la sicurezza degli insediamenti umani che costituiscono una garanzia di conservazione per il territorio collinare e montano.

Da diversi mesi i GRE attraverso comunicati incontri e conferenze stanno cercando di sollecitare la pubblica opinione e la classe politica ad affrontare questo grave problema. In Campania negli ultimi anni non è stato fatto neppure un verbale di mancato sgombrò di un taglio boschivo e le ditte tagliano senza un controllo di Polizia Amministrativa sul loro operato, senza considerare il danno ancora più cospicuo dei tagli furtivi sempre più frequenti.

Questa situazione è purtroppo destinata ad avere delle gravi conseguenze su quello che certamente è il vulnus più preoccupante per il nostro Paese: il rischio idrogeologico. Secondo uno studio pubblicato da “Repubblica” il 3/5/2014, l’82% dei comuni italiani è ad alto rischio idrogeologico e dal 1960 ad oggi oltre a 4000 morti vi sono stati oltre 240 Ml di danni, un altro interessante studio pubblicato dal Corriere del 19/3/2014 affermava che su 700 situazioni di frana grave presenti in Europa 500 sono in Italia ed in Campania, in particolare, il rischio idrogeologico è altissimo: in preallarme 504 città su 551 (da “Il Mattino” del 5/8/2014).

E pertinente una considerazione a parte: questi e tanti altri studi ed articoli, che ho potuto reperire, sono del 2014, perché in questo nostro strano paese non si previene, ma, quando avvengono eventi catastrofici, ci si fascia la testa se ne parla molto e poi ci si dimentica con buona pace di chi ha perduto i beni o la stessa vita e, da parte della collettività, certamente tante risorse, molte di più di quelle che sarebbero servite per la prevenzione.

Il capitolo del libro da me scritto “La Forestale Tradita”, che purtroppo, nel momento attuale, ha la sua più pesante attualità è, a mio avviso, quello dedicato al professor Ortolani, esimio geologo che ha visionato tutti i principali eventi franosi avvenuti in Italia e tra le cause oltre a quelle naturali quali il cambiamento del clima e la sempre maggiore presenza di “bombe d’acqua” ha verificato una scarsissima prevenzione, boschi e valloni sporchi, tagli di sgombrò non effettuati soprattutto dopo il passaggio di un incendio boschivo: i tronchi arsi non trattiene più dalle radici devitalizzate alle prime intemperie tendono a cadere sulle pendici alimentando frane inarrestabili.

Veniva lanciata dal professore anche una proposta, quella di affidare al CFS il compito di un attento monitoraggio delle aree percorse dal fuoco e di segnalarle agli organi tecnici per un pronto e prioritario intervento.

Mi sembra evidente che esiste un forte vulnus per quanto riguarda il rischio idrogeologico del nostro paese accentuato da una carenza normativa e amministrativa e ciò non solo dal primo gennaio del 2017, quando il Corpo Forestale è stato soppresso, ma da molto prima, dal 1972, con il passaggio delle competenze amministrative alle Regioni a statuto ordinario le quali “ope legis” non potevano avere un proprio Corpo di Polizia neppure di Polizia Amministrativa, diversamente da quelle a Statuto Speciale che conservavano e conservano tuttora i propri Corpi Forestali Regionali con tutte le loro prerogative.

Dal 1972 è iniziato ad aprirsi lentamente, ma inesorabilmente, il vuoto che oggi si manifesta evidente, ma che già da diversi anni era percepibile con il graduale abbandono dei Forestali del controllo dei tagli boschivi e dell’applicazione delle normative delle Prescrizioni di Massima di Polizia Forestale.

Il vuoto nella normativa che tutela i bacini montani si inserisce a sua volta in una generale disattenzione verso una maggiore tutela dell’Ambiente in generale.

Le ecomafie non agiscono solo nella terra dei fuochi o in siti già compromessi, al contrario le più recenti esperienze dimostrano come spesso vengono scelti siti posti in luoghi remoti, a tal proposito è il caso di ricordare un episodio avvenuto proprio nel Parco del Cilento negli ultimi tempi del mio comando regionale di cui ho parlato anche nel libro: la scoperta di un sito con rifiuti speciali interrati nei pressi di Ceraso mediante l’uso della termocamera applicata all’elicottero.

In Campania specificamente esiste un ulteriore *vulnus* costituito proprio nel campo della normativa forestale dalla grave discrepanza tra la Legge Regionale Forestale del 1996 basata sul criterio della Selvicoltura Tradizionale detta naturalistica, che prevede i tagli successivi ed il Piano Forestale Generale della Regione Campania del 2009 che è invece ispirato ai criteri della Selvicoltura sistemica la cui applicazione andrebbe in contrasto con la Legge Regionale Forestale attualmente in vigore.

E' auspicabile, per quanto concerne la Campania, migliorare la Legge forestale regionale n. 11 del 1996 che comunque un buona legge basata sui criteri collaudati della Selvicoltura naturalistica tradizionale sui cui criteri sono state impiantate le più belle faggete dell'Italia Meridionale.

Appare necessario riportare l'attenzione politica e della pubblica opinione su un problema fondamentale per l'Ambiente e la sicurezza del territorio. Per tale obiettivo la nostra associazione si batterà a tutti i livelli per rafforzare la normativa che tuteli l'ambiente a partire da quello forestale e montano.

Recentemente è stato emesso l'atto del Governo n° 485 " Revisione e armonizzazione normativa in materia di foreste e filiere forestali" che rappresenta un valido tentativo di armonizzare la complessa normativa in materia forestale a cominciare dalla definizione di bosco; in realtà sono una serie di suggerimenti formulati tecnicamente bene, anche perchè normare in tale materia sarebbe incostituzionale in quanto le competenze della materia stessa sono transitate alle Regioni; non viene, tuttavia, toccato l'argomento più importante per la sicurezza dei bacini montani, il Vincolo Idrogeologico.

Sarebbe stato opportuno che, considerato il grave problema del dissesto idrogeologico che fa dell'Italia un paese a rischio costante sotto tale aspetto, almeno sottoporre le aree soggette al vincolo idrogeologico ad una pianificazione conservativa e ad una forma di autorizzazioni molto più restrittive.

A tutt'oggi la Legge Serpieri, la 3267 del 1923, è ancora valida ma come viene gestita? Una volta le richieste di svincolo venivano esaminate dal Corpo Forestale, oggi una materia così importante è divenuta una prassi burocratica.

Nel quarantesimo della fondazione dei GRE noi proporremo una serie di iniziative nelle quali proporre una radicale e necessaria svolta nella legislazione forestale a cominciare da una nuova normativa sul vincolo idrogeologico con una Legge costituzionale che riporti il controllo di questo delicatissimo settore allo Stato, tenuto conto che spesso i bacini montani sono interregionali e che per far rispettare la Legge Serpieri che ormai ha quasi un secolo vi era un Corp Armato.

La sacralità dell'Ambiente, il ruolo della presenza umana, la sua responsabilizzazione, ribadita anche dall'Enciclica "Laudato Si", sono i punti di partenza che impegnano la nostra Associazione nella difesa del territorio montano che è e sarà sempre la prima linea di questa battaglia e che non è immune da minacce gravissime da parte delle ecomafie che individuano sempre di più i territori marginali come obiettivo per i loro traffici.

Contestualmente è necessario, anche con l'assetto istituzionale attuale, operare fattivamente per migliorare la situazione e prevenire ulteriori possibili danni.

Molto può fare la presenza sul territorio dei Carabinieri Forestali non solo nella fase repressiva, ma anche in quella preventiva"-

La Riserva Naturale Orientata Grotta della Molara, è una delle riserve regionali istituita, ai sensi dell'art. 4 della legge regionale n. 14/88, con Decreto regionale del 2008. La gestione è stata affidata ai Gruppi Ricerca Ecologica per conto dell'Assessorato del Territorio e dell'Ambiente, Dipartimento Ambiente.

I Gruppi Ricerca Ecologica (GRE) sono un'associazione ambientalista autonoma, diffusa su tutto il territorio nazionale e riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente ai sensi della Legge 8 luglio 1986, n. 349 e dalla Regione Sicilia ai sensi delle Leggi Regionali 98/81, 14/88 e 33/97.

La Riserva Naturale Orientata "Grotta della Molara", situata, alla periferia ovest di Palermo, nei pressi di Cruillas, ricade alle pendici del gruppo montuoso di Billiemi.

Nell'area circostante la riserva sono presenti i segni di antiche coltivazioni legnose: sparuti esemplari di euforbia arborescente (*Euphorbia dendroides*), olivastro (*Olea europaea sylvestris*), scornabecco (*Pistacia terebinthus*), carrubazzo (*Anagiris foetida*), etc.

La flora di quest'ambiente risulta ricca di specie e differenziata per forme e colori.

La R.N.O. ospita un cospicuo numero di specie di uccelli rapaci, quali la poiana (*Buteobuteo*) e il gheppio (*Falco tinnunculus*), oltre ad altri *taxatra* i quali abbondano numerosi passeriformi (*Erithacus rubecula*; *Sylvia melanocephala*). E' inoltre segnalata la presenza dell'alocco (*Strix aluco*) sia all'interno della Grotta degli Spiriti che nell'antro di Grotta Molara, dove sono visibili i posatoi con alla base i resti dei pasti o borre. Per quanto riguarda i mammiferi è segnalata la presenza della volpe (*Vulpes vulpes*), del coniglio europeo (*Oryctolagus cuniculus*) e dell'istrice (*Hystrix cristata*).

Tra i rettili si segnalano la lucertola campestre (*Podarcis siculus*) e la lucertola siciliana (*P. waglerianus*), il gecko comune (*Tarentola mauritanica*), il gongilo (*Chalcides ocellatus*) e il biacco (*Hierophis viridiflavus*), con esemplari avvistati che hanno fatto delle numerose fessure carsiche la propria dimora.

Tra gli elementi della copiosa entomofauna ospitata all'interno dell'area protetta si ricordano *Nazaraviridula*, *Scantius aegyptius rossii*, *Papilio machaon*.

Ai Pitrazzi, è questo il nome della località, si può intravedere un paesaggio carsico spettacolare, forse il più bello dell'Isola. "una selva di rocce aguzze, costolate, corrose; scogli di un mare salito fin quassù circa un milione di anni fa, un monumento di selvaggia bellezza", scrive Giovanni Mannino.

La Riserva consta di tre Grotte: Molara, Spiriti e Pitrazzi:

**Grotta della Molara** non è semplicemente la cavità degli ambienti più vasti attualmente conosciuti in Sicilia, ma è una delle più belle grotte della nostra penisola.

La vastità degli ambienti, la bellezza e la mole delle stalattiti e delle stalagmiti e delle altre orme concrezionarie, alcune delle quali raggiungono l'altezza di una decina di metri, fanno di questa grotta un vero singolare gioiello della natura.

La grotta è un cavernone di un centinaio di metri di sviluppo a cui si accede da un grande riparo di circa 500 mq che contiene un deposito antropozoico di notevole interesse; sulla parete sinistra vi è scavato un bel solco di battente che si allunga anche nell'interno buio ricco di fenomeni concrezionari, tra i quali colonne di una decina di metri.

Gli scavi hanno accertato una sequenza di strati che vanno dal XII secolo fino all'Epipaleolitico, con due sepolture mesolitiche. Lo scavo è stato chiuso raggiunto il deposito a vertebrati fossili del Pleistocene, rinvenendo alla profondità di metri sei mezzo molare di *Elephas mnai-driensis*.

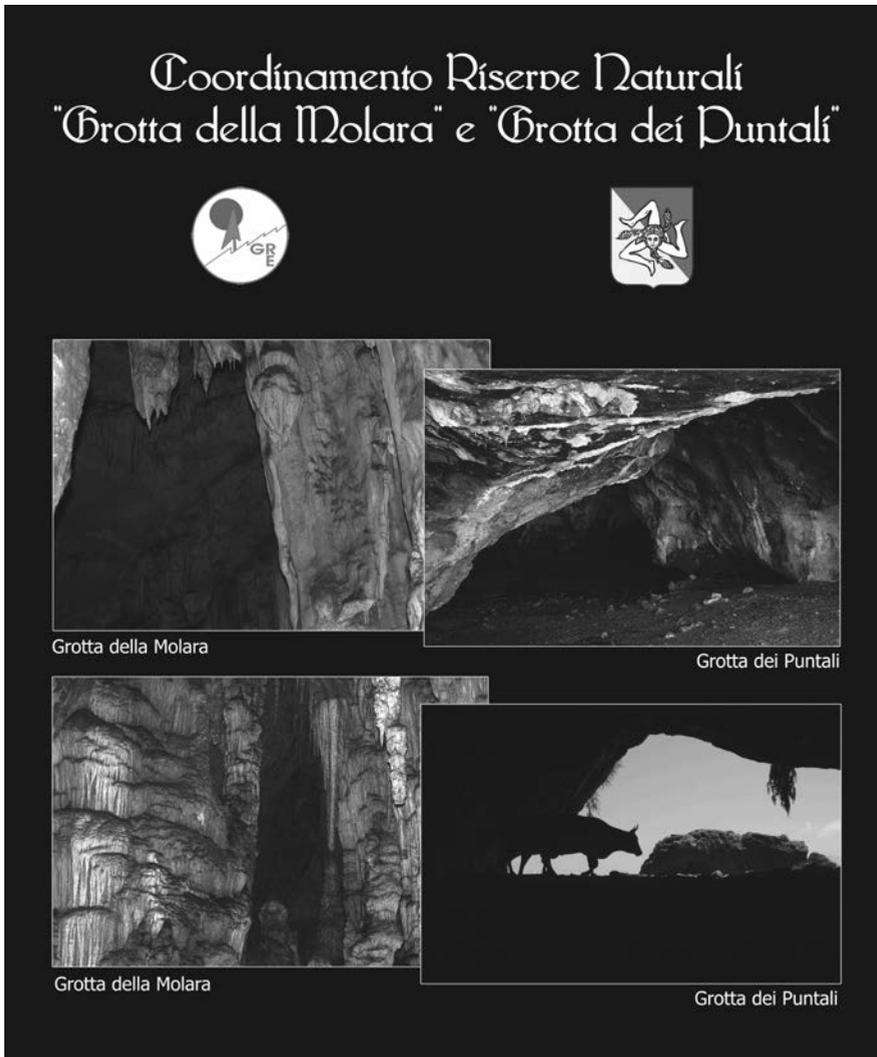
La Grotta della Molara rappresenta, però, uno scrigno di tesori e non solo archeologici.

È proprio nel 1978, ad esempio, che viene scoperto un organismo troglobio ed endemico: l'Isopode *Trichoniscus alexandrae*.

Il programma di ricerche ed il monitoraggio sistematico all'interno della cavità hanno portato alla scoperta di tre individui di una nuova specie troglobia di insetto, *Tychobythinus molarensis*, appartenente all'ordine dei Coleotteri e al gruppo degli *Pselaphinae*. Il maschio ha una lunghezza totale di 1.1 – 1.15 mm.

**Grotta degli Spiriti** è un grande cavernone orizzontale caratterizzato dalla presenza di licheni e di vasche di corrosione. Poche le concrezioni carsiche come stalattiti e stalagmiti dettate dal fatto che la grotta è stata abitata fino ai giorni nostri. È stata usata dagli sfollati di guerra e successivamente utilizzata come riparo per il bestiame dai pastori del luogo.

**Grotta dei Pitrazzi** è composta da una serie di ambienti di crollo inclinati con grossi blocchi in assetto caotico; l'ultima sala è caratterizzata da ricchissime e splendide concrezioni. Vi vive una colonia di chirotteri, appartenenti a specie di interesse comunitario ai sensi della direttiva 92/43.



La riserva naturale orientata “Grotta della Molarà”, è stata istituita ufficialmente il 9 aprile 2008, ai sensi dell’art. 4 della legge regionale n. 14/88. La riserva naturale è tipologicamente individuata, ai sensi dell’art. 6 della legge regionale n. 14/88, come riserva naturale orientata *al fine di tutelare i luoghi caratterizzati dal notevole interesse carsico – sia epigeo che ipogeo per l’esistenza di tre grotte che assommano importanza paleontologica per la presenza di resti della estinta fauna quaternaria – e paleontologico*.

La riserva si estende complessivamente per 40,2 ettari ed è divisa in due zone: la zona A di maggiore estensione pari a 23,3 ettari (riserva integrale) e la zona B di pre-riserva estesa 16,87 ettari.

La riserva naturale orientata “Grotta della Molarà” è localizzata nel territorio del comune di Palermo e in particolare, l’area protetta si estende alle pendici del gruppo montuoso di Billiemi, ai piedi del versante orientale di Cozzo Santa Croce, in Contrada Petrazzi, in prossimità del quartiere Cruillas della città di Palermo

Durante le attività legate ai rilevamenti topografici ipogei effettuati dal Dott. Marco Vattano e dai suoi collaboratori è stato rinvenuto in diversi settori nella Grotta dei Pietrazzi un deposito osteologico a faune d’interesse archeologico. Il giacimento rinvenuto si presentava dilavato dall’azione delle acque percolanti all’interno della cavità. Grazie alla presenza nel team di rilevatori del Dott. Pietro Valenti, dottore in Scienze della Natura, cultore della materia in Antropologia, esperto in osteoarcheologia e collaboratore dell’Università di Palermo, è stato possibile effettuare una prima determinazione dei depositi e accertarne l’appartenenza al genere *Cervus* sp. E’ da specificare che molti dei reperti si trovavano sia affioranti che sub affioranti dai depositi fangosi.

Al fine di non perdere e compromettere l’importanza del ritrovamento e del sito, è stato condotto uno studio specifico atto ad individuare i necessari trattamenti per una migliore conservazione dei depositi ancora integri.

In primo luogo abbiamo ritenuto opportuno il rilievo fotografico. Una volta effettuate le necessarie ricognizioni preliminari, attraverso l’acquisizione fotografica si è proceduto ad una quantificazione e posizionamento sul rilievo topografico ipogeo della cavità. Questo ha consentito di conoscere con dettaglio la posizione del giacimento, le quote di profondità a cui affiora all’interno della grotta relative all’ingresso sul piano di campagna, la sua estensione, le caratteristiche degli ambienti, il loro legame con le strutture geomorfologiche.

Il rilievo fotografico costituisce la base su cui, in un secondo momento, potere effettuare le prime indagini dell’area indagata, dove possibile individuare punti di campionamento, punti di scavo dei reperti archeologici e/o paleontologici o per realizzare prodotti didattico-divulgativi che consentono a questo ente gestore di “portare la grotta dai visitatori”.

La possibilità di poter mostrare al meglio alcune delle caratteristiche di un giacimento osteologico ipogeo è permessa dalla realizzazione di una serie di immagini fotografiche, al fine di identificare al meglio le azioni future da intraprendere in un secondo momento, nel percorso di studio di un giacimento d’interesse archeologico.

La Riserva Naturale Integrale “Grotta dei Puntali” è stata istituita con Decreto dell’Assessore Regionale al Territorio ed Ambiente n. 795/44 del 9 novembre 2001 pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana n. 8 del 15 febbraio 2002.

La Grotta dei Puntali si apre nella roccia calcarea mesozoica delle falde di Monte Pecoraro, in territorio di Carini a circa 90 metri s.l.m.

Si tratta di una cavità a sviluppo prevalentemente orizzontale, di circa 110 metri di lunghezza e 15 metri di larghezza, impostata su due livelli differenti collegati da pozzi non molto profondi. All’esterno della cavità sono ben visibili due solchi di battente, che testimoniano un’antica pre-

senza del mare, mentre all'interno i segni delle ingressioni marine sono meno evidenti e prendono, invece, campo quelli dovuti ad un'intensa attività carsica.

Il piano di calpestio della grotta è costituito da un deposito grigio brunastro interessato, in alcuni punti, da fessurazioni di disseccamento contornate da efflorescenze biancastre.

Le pareti e le volte sono ricoperte da una fitta rete di vermiculazioni argillose note come "pelle di leopardo".

A circa 30 metri dall'ingresso la cavità presenta un deposito di colore bruno giallastro, contenente frammenti di zanne di elefante.

Verso l'interno la grotta si restringe, diventa più tortuosa, adorna di concrezioni carbonatiche e presenta varie forme di erosione, quali incisioni subcircolari (*scallops*) ed un reticolo di cunicoli raccordati da pozzetti poco profondi, a testimonianza di un antico regime freatico di notevole entità.

La Riserva è un vero e proprio scrigno contenente testimonianze paleontologiche ed archeologiche oltre a numerose peculiarità faunistiche (invertebrati cavernicoli e chiroterri) altrove raramente riscontrabili.

La fauna cavernicola è caratterizzata dalla presenza di vari tipi di ragni e soprattutto da una colonia polispecifica di chiroterri annoverata nella direttiva 92/43 della CEE delle specie di interesse comunitario, quali: Rinolofo maggiore - *Rhinolophus ferrum equinum*, Rinolofo minore - *Rhinolophus hipposideros*, Vespertilio di Capaccini - *Myotis capaccinii*, Vespertilione maggiore - *Myotis myotis*, Vespertilione di Blyth - *Myotis blythi*, Rinolofo di Méhely - *Rhinolophus mehelyi*.

La fauna cavernicola è caratterizzata, altresì, da varie specie di ragni, tra cui la *Tegenaria ceruti*.

All'esterno mammiferi, uccelli e rettili tipici del contesto ambientale in cui si trova la cavità.

La vegetazione è costituita soprattutto da comunità nitrofile, principalmente ortiche, dall'acetosella, *Oxalis acetosella*, dai caratteristici fiori gialli, insediata nelle fessure dei vecchi blocchi, ma anche da numerosi esemplari di capperro, *Capparis spinosa*, dall'euforbia arbore-scente, dal fico d'india, *Opuntia ficus indica*, dall'olivastro, *Olea europea* e dalla Scarlina, *Galactites tomenontosa*.

Il deposito fossilifero della Grotta dei Puntali, rappresenta uno dei giacimenti più noti tra quelli concernenti i grandi mammiferi del Pleistocene superiore siciliano.

Gli scavi paleontologici compiuti all'interno della grotta hanno portato alla luce, oltre ai resti dell'elefante, anche quelli di altre forme tipiche del Pleistocene superiore siciliano appartenenti ad un insieme faunistico noto come *Fauna ad Elephas mnaidriensis*, una delle forme nane di elefante che caratterizzano le faune continentali pleistoceniche siciliane.



Ci ha lasciato Mimmo Lo Iacono, Amico affettuoso e generoso; coerente, splendido e coraggioso protagonista della Destra siciliana. Nato a Mistretta, che tanto amava, è stato Consigliere della Provincia Regionale di Palermo dal 1960 al 1985. Segretario Regionale per la Sicilia della CISNAL dal 1981 al 1990. Docente di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, ha ricoperto la carica di Vicepresidente dell'ISSPE. Autore di diverse pubblicazioni tra le quali "Le industrie a Palermo dopo l'Unità d'Italia" (1979), "L'Economia siciliana post-unitaria" (1980), "Aspetti sociali e politici della tratta dei negri in Africa" (1981), "Da i Vespi d'Italia di Alfredo Cucco alla Cisnal di Ivo Laghi" (2008), "Alfredo Cucco, l'uomo, il politico, il medico" (2009), "Economia in Sicilia dai Borbone al Fascismo" (2011), "Il Fascismo clandestino in Sicilia. L'invasione americana, le stragi in Sicilia, il fascismo clandestino nelle nove province, il movimento dei "Non si parte" con prefazione di Giuseppe Parlato (2012, II ed. 2015), lavoro questo che "si segnala per la notevole capacità interpretativa e per la decisiva adesione ai documenti".

---

Terminata con grande partecipazione e prestigiosi nomi del panorama archivistico la due giorni di studio (30 novembre. 1 dicembre 2018) che l'Archivio storico diocesano di Trapani ha dedicato alla "Tutela e valorizzazione degli archivi storici parrocchiali". All'evento al quale hanno partecipato Mons. Pietro Maria Fragnelli, Vescovo della Diocesi di Trapani, Mons. Liborio Palmeri, Direttore Archivio Storico Diocesano di Trapani, Vincenza Pipitone, Direttrice dell'Archivio di Stato di Trapani, Stefania La Via, Vicedirettrice dell'Archivio Storico Diocesano, i funzionari della Soprintendenza Archivistica per la Sicilia Maria Romano, Elena Montagno Capuccinelle, Agnese Mandrino, Archivista dell'Osservatorio Astronomico di Brera e il Presidente dell'ISSPE Umberto Balistreri.





**Gli Atti dei Convegni palermitani su Cristianesimo e Islamismo editi dall'ISSPE**

Vede la luce dopo ventisette anni dall'ultimo degli "Incontri tra Cristianesimo e Islamismo" un volume di circa duecento pagine edito dall'ISSPE-Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (dopo la presidenza di Giuseppe Tricoli, Dino Grammatico, Ciccio Virga, di chi scrive, ed ora di Umberto Balistreri) dal titolo *Sacro e Profano. Per un incontro tra Cristianesimo e Islamismo*, con il patrocinio dei GRE-Gruppi Ricerca Ecologica e della Fondazione Thule Culturale e con la cura attenta di Pier Luigi Aurea e Umberto Balistreri, ambedue animatori dei Convegni palermitani del "Circolo Culturale Mediterraneo" e della rivista "Sacro e Profano". Il volume – corredato opportunamente di fotografie dell'epoca con personaggi e studiosi autorevolissimi convenuti a Palermo nel tempo – dà conto degli atti dei convegni ricordati, dei Premi "Mircea Eliade" e "Solanto". Si apre, il bel volume con una introduzione di Aurea e si conclude con una nota di Balistreri ambedue utilissime per inquadrare l'importanza degli eventi e il grande contributo di studiosi e ricercatori sia accademici, che esponenti del mondo cattolico e islamico, quanto di cultori e ricercatori. Mi pare opportuno riportare la sintetica, ma assai pregnante, introduzione di Pier Luigi Aurea: «L'obiettivo principale di "Sacro e Profano" fu quello di costruire uno strumento di studio e di divulgazione delle tematiche, che in senso lato, si definirono *religiose*. E la rivista non intendeva inserirsi nel novero delle pubblicazioni specialistiche, ognuna delle quali svolgeva egregiamente il ruolo di approfondimento scientifico, ma di creare un veicolo di aggregazione, prima di tutto tra loro che già si incontrarono e stimarono nel corso di vari convegni e riunioni, e poi tra tutti coloro che, pur da diverse ottiche e da diversi bagagli culturali, consideravano il sacro la vera essenza della realtà e la via religiosa l'unico scopo dell'esistenza umana. Alla rivista del Circolo Culturale Mediterra-

neo, sorto nel dicembre del 1981, collaborarono e diedero la loro adesione personalità religiose, esponenti del mondo accademico e intellettuali di varia estrazione culturale, ma tutti aperti al dialogo, che significò, e significa, capacità di ascoltare ed accettare nel massimo rispetto le idee e le esperienze altrui.

Sono due gli atteggiamenti che si rifiutarono in senso assoluto: il settarismo e il sincretismo confusionario. Entrambi gli atteggiamenti, che sembrano opposti, in effetti rappresentano le due facce della medesima medaglia, poiché indicano in fondo una scarsa saldezza di principi, in quanto il settarismo, nel suo arrogante rifiuto di qualsiasi confronto di idee e, anzi, nell'impedire la possibilità di esprimere opinioni divergenti, dimostra l'incapacità di difendere le proprie idee in un confronto franco e libero. Allo stesso modo si rifiutò il malinteso dialogo, oggi molto di moda, che tende a confondere i riti, le preghiere, etc. nella ricerca, non certo dell'unità e della sintesi, che implicano un punto di vista superiore - metafisico - ma nella ricerca di punti di incontro tra le varie tradizioni religiose al livello più basso: sociale, sentimentale e, al massimo, morale. Già altre volte abbiamo affermato che consideriamo le diverse religioni ortodosse come delle vie, con i propri dogmi, i propri riti, la propria etica, indicanti il cammino verso l'Assoluto. Da cattolici quali noi siamo, e ci sentiamo profondamente, consideriamo il credente di religione musulmana o ebraica o di qualsiasi altra religione ortodossa non un nemico da combattere, ma una persona che segue una via diversa dalla nostra per raggiungere il medesimo fine ultimo. In questa ottica, il riuscire a cogliere con la massima apertura d'animo la profonda spiritualità espressa da tradizioni diverse dalla nostra, non può che rafforzare e, talvolta, permettere anche di capire meglio la via spirituale che ognuno di noi segue.

E la rivista (1982-1991) si collegò strettamente all'attività che il Circolo Culturale "Mediterraneo" svolse nella direzione di un'opera volta a risvegliare la dimensione del

sacro. Il titolo stesso - **Sacro e Profano** - mostra chiaramente come gli argomenti affrontati - con una campionatura essenziale presentata nel presente lavoro pubblicato dall'ISSPE - interessano non solo le tematiche religiose in senso stretto, ma tutti gli argomenti possibili (letterari, storici, scientifici, di costume) purché affrontati da un'ottica - per così dire. Trascendente.

Per colui che crede in Dio - per l'uomo normale - non esiste nulla che non abbia un significato sacro. Il termine profano, pertanto, deve essere inteso nel senso di quegli aspetti della realtà che la cultura ufficiale e la civiltà attuale, volta ad un processo di secolarizzazione sempre più accentuato, considerano staccati da ogni visione trascendente, ma che la rivista affrontò esclusivamente da una prospettiva metafisica».

Come si è potuto leggere un piano di conoscenza reciproca fra le due grandi religioni del Libro (senza ovviamente escludere l'Ebraica che è base spirituale ineludibile per tutti i Monoteismi) attraverso l'ottica di penetrazione sui temi nodali, ma adoperando un metodo che, se avesse fatto ulteriore scuola, non avrebbe allontanato ma viepiù fatto comprendere le convergenze e divergenze partendo però da quel *Dialogo dello Spirito*, che fu il tema che trattai e che è riportato, insieme agli *Atti*, editi delle edizioni Thule, sempre da me dirette a partire ad 1971. Segnando la cronologia faremo memoria dei luoghi, dei temi e della personalità intervenute nel tempo dal 1982 al 1990.

Il primo Convegno si svolse l'11 e 12 Dicembre 1982 a Mondello, al Palace Hotel, sul tema "Incontro fra Cristianesimo e Islamismo come soluzione alla crisi del mondo moderno". Gli atti furono editi de Thule (e sono ora anch'essi ristampati), vi compaiono testi nel volume generale di cui occupiamo di Aurea, del Cardinale Salvatore Pappalardo, di Mentor H. Cioku - Gropa, di Alessandro Bausani, di mons. Crispino Valenziano, Bent Parodi, Umberto Balistreri, Roberto Rubinacci, Pio Filippini Ronconi, Anselmo Lipari, Abd Al Wahid Pallacivini,

George C. Anawati, Abdelwahid Bouhdila, Giuseppina Igonetti, Vittorio Vettori, Maurice Borremans, Janette Najem Sfeir, Gianni Allegra, Andrea Borruso, Giuseppina Igonetti, Vintila Horia, Claudio Mutti, Thomas Michel, Jannette Najem Sfeir, Andreas Salama, Salvatore Maria Sergio, Khaled Shamir, Elémire Zolla, Giulio Basetti Sani, Franco Cardini.

Una schiera di grande e robusta qualità intellettuale (anche se vi fornisce solo l'elenco), a cui vanno aggiunto altri protagonisti di cui non sono stati possibile rivenire i testi: Giulio Bonafede, Giovanni D'Espinosa, Fausto Gianfranceschi, Giuseppe Tricoli, Gaetano Catalano, Pierre André, Antonio Osnato, Alessandro Musco, Piero Scanziani, Adolfo Morganti, Maurizio Graffeo, Giuseppe Rovella, Claudio Mutti, Dino Grammatico nonché di Consoli, Ambasciatori della Lega degli Stati Arabi e di altri Stati, scrittori, docenti, giornalisti.

Altro indiscusso protagonista fra Mircea Eliade - a Palermo nel per ritirare il "Premio Internazionale Mediterraneo", curato da Nino Muccioli con la Giuria di cui fecero parte - presidente Mario Sansone, e che riuscì a fare partecipare con un intervento pubblico, al Convegno cristiano-islamico. Restano fotografie e una splendida intervista di una intera pagina rilasciata al "Giornale di Sicilia", autore il non dimenticato Bent Parodi. Morto Eliade, ci sembrò buona cosa dedicargli un Premio da assegnare a latere dei Convegni, che presiedetti per quattro edizioni, anch'esse memorabili, anche per l'altissima qualità dei premiati e della Giuria. Nel 1987 fu premiato il filosofo cattolico Augusto Del Noce e la cerimonia ebbe luogo nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza; nel 1988 a Elémire Zolla complesso indagatore della religioni saggista e narratore, il premio fu consegnato nella sede della Fondazione Chiazzese, nel 1989 assegnammo il Premio a Pio Filippini Ronconi autentico erudito, cattedratico; nel 1990 si rese onore con il Premio Eliade al Prof. Roberto Rubinacci, islamista e ordinario all'Università di Napoli. Fra i componenti

della Giuria Allegra, Pierfranco Bruni, Grisi, Alfio Inserra, Lucio Zinna, Orazio Sbacchi, Umberto Balistreri, Dino Grammatico, Nino Muccioli, Fausto Gianfranceschi, Orazio Tannelli.

Nel 1997 e nel 2000 si svolsero a Santa Flavia due edizioni del "Premio Solanto", ancora presidiato da chi scrive. Premiammo scrittori, giornalisti e artisti internazionali quali Romeo Magherescu, Pina Lupoi, Paolo Erasmo Mangiante, Roberto Andò, Mario Azolini, Giuseppe Quatriglio, Pino Giacobelli, Sebastiano Tusa ed altri intellettuali esponenti del *genius loci* come Carlo Puleo, Angelo Restivo, Francesco Lo Iacono Battaglia, Pippo Ferreri.

Il resoconto proposto, può apparire un elenco arido di nomi noti o meno celebrati, nonché di studiosi e addetti ai lavori. Potremmo invece continuare con la ricca schiera di collaboratori alla rivista "Sacro e Profano", che uscì, in bella veste tipografica, in quegli stessi anni. Ma si rimanda senz'altro al volume che dà conto meticolosamente e scientificamente di tutto questo e di tanto altro.

Va detto, però, che quella che abbiamo ricordato fu in realtà una vera e propria impresa intellettuale e morale e un raro esempio di equilibrio, di reciproca amicizia e comprensione religiosa e culturale, senza scadere nella spirituale disputa, nella demagogia dei forcaioli o nel sincretismo che vede con un colpo di penna annullare le peculiari e vitali specificità delle identità civili e religiose. Uno sforzo corale, che vide in Aurea e Balistreri gli appassionati e generosi alfieri, a cui - da partecipe attivo del progetto - va la mia amicale riconoscenza di studioso, nel ricordo di tanti Amici, seppur scomparsi da anni, che restano autentici testimoni di una fervida stagione, che vide in quegli anni Palermo al centro del Mediterraneo, non per trasbordare nell'irenismo e nel dialogo a tutti i costi, quanto per vivificare la conoscenza e la fede.

Tommaso Romano

**CANTI A PROMETEO** di Gino Pantaleone

La prima impressione che si prova alla lettura dei "Canti a Prometeo", l'ultima fatica di Gino Pantaleone, è come una specie di compiacimento nostalgico, dato che ci si trova a leggere una raccolta di sonetti, una tipologia letteraria oggi desueta e quindi sicuro appannaggio di appassionati del far poesia alla stregua di cultori della disciplina musicale. Ecco: l'istinto musicale è dunque la prima scelta del poeta Pantaleone, e a questo istinto egli pare obbedire col risultato di una scrittura lirica omogenea in quanto a leggibilità ed efficacia immaginifica.

E' ovvio che la disciplina formale cui costringe la composizione del sonetto, possa mortificare quella libertà di dettato lirico cui ci ha avvezzi l'io coscienza del poeta contemporaneo, allorché riflette sulla visione del mondo e delle cose, cioè sulla condizione esistenziale. Ma qui si può invece notare che detta condizione è pure presente e chiaramente si evidenzia nel frequente affiorare dei concetti di dismissione spirituale rispetto a chi *cede alla voglia di vivere*, o di smarrimento come di chi avverte

*che siamo precipitati a fondo...*

*ci siamo persi e calato è l'inverno.*

Oppure si registra ove il poeta si solleva addirittura a denunciare la mancanza di speranza che renderebbe vana la preghiera:

*Ma perché recitare una preghiera/se non c'è una promessa di speranza?*

*Soli al cielo del nulla abbiamo urlato.*

Eppure, si badi, il fondo di quest'operazione poetica in oggetto è tutt'altro che la miscredenza. Essa è anzi recupero corale di affetti e di valori, anche religiosi, per cui il negativo vuol essere solo lamento del perduto; lamento da poeta, che merita comprensione e apprezzamento.

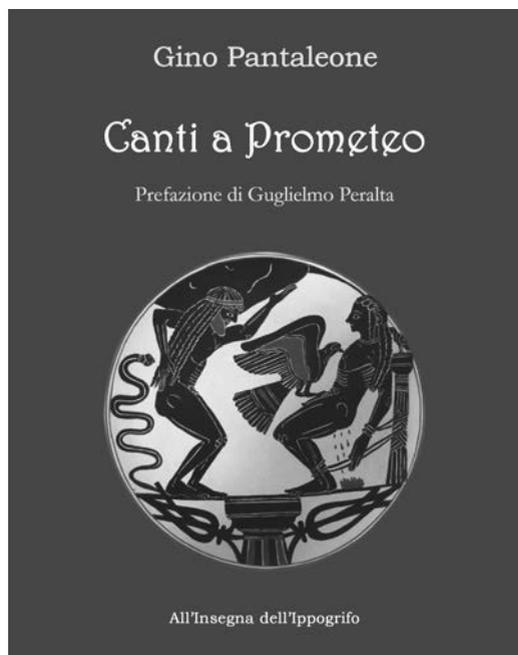
*Avremmo, seguimmo, sognammo, cerchiamo*

scrive nel sonetto XI, insistendo sul tempo verbale passato, che è il verbo della nostalgia evocativa come per ogni bene che sfugge. E

qui c'è la sostanza tutta della silloge: l'elegia del vivere la condizione del fallimento, sulla quale è più che plausibile meditare, recriminare, cantare, ma senza cadere appunto nei toni drammatici.

Il che è già tanto.

Elio Giunta



**INQUIETUDINI DEL VIVERE TERRENO E TENSIONE SALVIFICA NELL'ULTIMA RACCOLTA DI VERSI DI TOMMASO ROMANO "L'AIRONE CELESTE"**

“L'airone celeste” è la metafora del volo. E il “volo” stesso è ancora metafora dell'aspirazione dell'uomo ad elevarsi, a trascendere se stesso e la propria natura verso ciò che sta oltre e lo sovrasta.

La dimensione del tempo che limita e incombete su di noi come una gabbia nella quale siamo “prigionieri” rappresenta tutt'intera la condizione umana, la nostra terrestrità, inscindibilmente ancorata ad essa.

La temporalità è infatti ciò che più propriamente e intimamente connota l'esistenza, soprattutto nella consapevolezza umana di questo limite e condizione che ci è imposta.

L'*Oltre* è lo sconfinamento, l'andare al di là di noi stessi, la fine della nostra finitezza. Andare verso di esso è abbandonarsi al *volo*.

Se tutto ciò che esiste accade oltre che in un luogo, in un tempo, è perché la nostra realtà è la patria di ciò che perennemente diviene e che, attraverso il perpetuo mutare continua la divina originaria Creazione, e rende Dio immanente in noi e nella nostra realtà.

L'incedere del tempo e il peso che esso porta in sé - il suo angoscioso gravare - diviene interamente il simbolo della condizione umana.

Possiamo cogliere il senso di questo “gravare” nell'intera raccolta di Tommaso Romano. Pervade interamente la sostanza dei versi e ne diviene elemento connotativo. Con esso, nella sua intima essenza, vive la dimensione dell'*Attesa* che è sospensione, inerzia, negatività, vuoto. Il tempo reca dunque con sé dinamiche di vita e di morte. È creatore e distruttore, dal momento che noi siamo il tempo, il nostro tempo, il tempo che ci è dato. Infatti esso non ha nulla di oggettivo anche se abbiamo orologi per misurarlo.

Il tempo è solo uno *iato* tra una nascita e una morte: è il mistero del divenire, ed è perciò legato alla vita, a tutto ciò che scorre e diviene.

“Ciò che resta/ va vissuto senza dilapidare/ bruciando/ al lume del mattino/ ancora senz'alba/ la notte che si consuma veloce/ l'insonne attesa/ il filo da riannodare/ ai sogni che cercano parole/ nel tempo di Eraclito/ rapito, liquido, impalpabile. (...)” In questi versi è il peso dell'incessante scorrere eracliteo che con la sua rapina, incessantemente, toglie e concede vita, un *panta rei* che impone l'urgere, condensato nell'*attesa* - di nuova vita che venga a sostituire la morte che incalza dentro e fuori di noi, in questo scorrere che è avvicinarsi delle due polarità.

Ed è qui che subentra, all'interno della nostra temporalità, l'idea e il sentimento del *Kairos*, espressamente citato o alluso nei versi del poeta. Dimensione che si lega a un destino o comunque a un culmine, a un'apice, a una vetta da raggiungere, decisiva ed emblematica per la nostra esistenza. È “l'evento che redime”, l'occasione che verrebbe a coronare gli sforzi di una vita, investendola di senso.

Infatti, di per sé la vita non avrebbe senso, sarebbe vuota e spoglia se, attraverso un atto emblematico, non la vestissimo del fulgido bagliore

che dà senso alla nostra individualità e la santifica nella sua irripetibile identità.

Così il tempo è ciò che circoscrive la nostra esistenza, intagliandola forse nel piano dell'Eterno, facendone la tessera di un mosaico che appartiene al Cosmo, così come ci suggerisce lo stesso poeta nella sua visione di un Mosaicosmo che ricomponga il frammento in Unità, riconsegnando l'uomo alla sua divinità, a quella Patria lontana che gli fu tolta.

Ma nella condizione nella quale l'uomo si trova a vivere, il tempo sta a indicare il suo limite, la sua finitezza. "Migranti/ del destino/ senza razza/ né speranze redimenti/ in esilio,/ profughi senza rifugio/ apolidi/ in una stanza,/ senza viaggio/ e senza sbarco e promesse/ migranti dello Spirito/ senza richiedere accoglienza." Così trova immagine la condizione umana assoggettata al suo limite, ingabbiata in questa prigione, esule e anelante al viaggio che ricondurrà lo spirito alla destinazione agognata. Ecco allora l'urgenza di scardinare, di evadere la gabbia che ci tiene prigionieri e di tentare il *Volo*, perché non ci resti e non ci vinca "...tra cipressi e pietre/ solitario/il rumore del nulla/ che al nulla chiama."

Questa prospettiva origina, dunque, dall'insopprimibile bisogno dell'uomo di varcare i propri confini, la contingenza, verso la visione alta, paradisiaca dell'Essere. L'*airone celeste*, infatti, appartiene ai cieli, e racchiude in sé la gravidanza del più alto dei desideri umani.

Ed è la poesia stessa, il mezzo privilegiato, nell'uomo, di entrare in connubio con la *Dimensione Altra*, col divino. La dimensione che, fuori dalla contingenza e dal perpetuarsi infinito di vita e morte che è il divenire, finalmente schiude all'*Eternità*.

Perché, pur nella consapevolezza del suo limite, l'uomo tende sempre, direi costituzionalmente, a sconfinare da sé, dalla sua finitezza, e finitezza del suo mondo. E questo, proprio perché con dolore avverte che, in se stesso, qualcosa di essenziale gli *manca*: qualcosa che è il suo stesso fondamento.

Altro termine che frequentemente ricorre in quest'opera è infatti, quello di *Assenza* che sovente si lega con altri semanticamente affini, creando aree di significato ampie, composite che richiamano alla mente e ai sensi impressioni e idee di vuoto e squallore. A volte la parola *As-*

*senza* è talmente "gravida" di sé, da divenire presente, ed è presenza di un vuoto, di una *manca* che incombe.

Una delle caratteristiche più determinanti della struttura dell'esistenza, e quindi dell'uomo, è – secondo Schopenhauer – l'essere dominati dalla *Volontà*, impulso che anima la vita tutta, *noumeno* che si concede al sollevarsi del "Velo di Maya", e che porta al perenne mutamento di ogni cosa, assumendo nell'uomo la forma di un perenne *desiderare*. Proprio perché essere limitato e imperfetto, l'uomo manca sempre di qualcosa, e quindi desidera ciò che gli manca, ma il suo desiderare è infinito e mai definitivamente pago.

Solo l'Essere, in quanto Illimitato, Infinito, Perfetto, Eterno non tende a nulla, è il *Motore immobile*, secondo la definizione aristotelica. Ma il seme del divino è in noi, e così noi possiamo aspirare a varcare la *Soglia*, che è quel traguardo al quale siamo teleologicamente chiamati.

Ma il tendere allo sconfinamento è, per l'uomo, perenne tentativo e ricerca. Perché l'Essere cercato accenna sempre a se stesso, senza mai pienamente mostrarsi. Ci abbaglia un istante con la sua *Luce* per ritrarsi subito al di là della *Soglia*, nella dimensione trascendente, divina, in cui accenna a se stesso senza mai rivelarsi. Ed è questo ciò che chiamiamo *Mistero*, la *Verità* ultima alla quale agogniamo e che rimane sempre nascosta, non svelata, appunto perché il divenire, che è la nostra realtà, sia, a custodire la Sua *Immanenza*, l'esplicarsi del divino nel nostro mondo e in noi.

Il tendere all'acquisizione di questa - sempre presente - *Assenza*, di questa introvabile, innominabile *Assenza*, ovvero della cosa che radicalmente e dolorosamente ci *manca* e che costituisce il nostro stesso fondamento è, sostanzialmente, il desiderio e il tentativo di "ricucire lo strappo" e la dualità che si apre con l'Origine della stessa condizione umana.

La poesia di Tommaso Romano apre a questo desiderio e a questa *ricerca*, che è ricerca di quella *Veritas* che secondo Agostino abita in ciascuno di noi, nella nostra interiorità più profonda, nella nostra Anima.

Ma, certamente, ogni altra ricerca dell'uomo tende alla stessa meta. Tutte le nostre acquisizioni, i mondi che viaggiano in noi e che creano

il movimento e la ricchezza dell'essere che è il divenire, ciò che avviene nel crogiolo della nostra anima, sempre in in fieri come l'intera realtà, è frutto della divinità latente in noi, immanente in noi, come possibilità, come scardinamento, appunto, di questi vincoli, dei confini che delimitano l'esistenza terrena.

Ogni nostro desiderare, la sete di conoscenza, di amore in noi, non altro sono che un tendere consapevole, o più spesso inconsapevole, al trascendimento della nostra condizione umana, del nostro limite che schiude le porte dell'*Oltre*, dell'*Incondizionato* e dell'*Eterno*.

La poesia è uno di questi tentativi, forse il più alto, il più arduo a cui l'uomo possa aspirare. Persegue questa *Ricerca*; ed è come se la particella divina, sepolta in noi, aspirasse alla sua nascita. Alla nascita nella luce della *Verità*, che altro non sarebbe che la riappropriazione di ciò che ci manca, della divinità che ci manca, ma che sentiamo appartenerci, e a cui ci rapportiamo come all'imperativo categorico di una radicale ineffabile promessa.

La ricerca che sta dentro alla Poesia è, innanzitutto, ricerca del *Bello*.

“L'altro tuo Nome/ è Infinita Bellezza/ da cui nacque in Amore/ a cui presto tornare/ superando ogni tempo e necessità ...”. Questi i versi di Tommaso Romano - *incipit* straordinario del testo “Infinita bellezza” - che nominano il *Sacro*, la cui evidenza è già nell'uso delle maiuscole per gli attributi sommi del divino “Bellezza” e “Amore”.

La *Bellezza*, infatti, che appartiene all'essenza stessa della Poesia, e dell'arte più in generale, ci appare intimamente connessa, sul versante etico, all'idea di *Bene*, derivante dall'*Amore* divino.

Anche gli antichi greci, peraltro, erano consapevoli di quest'intima relazione e della natura più propria dell'arte come sintesi dei due elementi che il concetto di *Kalokagathia* esprimeva.

Nell'opera di Tommaso Romano, la *Bellezza* è vagheggiata come sogno dell'anima e nostalgico paradiso cui volgere costantemente lo sguardo, in quanto matrice di quel *Bene* che è portatore di *Luce* e di *Dio* tra gli uomini. È una Bellezza amata, permeata di ricordi e lontani richiami, carezzata nel fondo dell'anima come parte viva e dolente, immortalata in scorci di paesaggi che sono paesaggi d'anima.

Spesso, questa carezza che è nel ricordo, evoca toni e atmosfere crepuscolari, e visiva-

mente richiama descrizioni gozzaniane, dove sentimenti dolci e amari si mescolano.

Gli oggetti si caricano, allora, della molteplice valenza della dimensione umana, della bellezza e grandezza della anima umana, e ne diventano il simbolo.

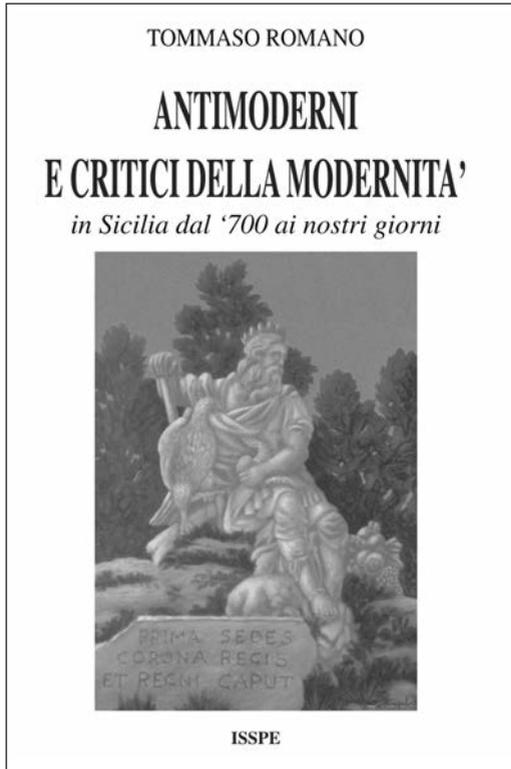
A volte, in questa minuziosa attenzione alle cose, pregne di risonanze e mistero, s'intravede, quella tensione perenne del *Bello* sentito come unico senso della vita... e di scorcio, ci si mostra l'ombra di DesEsseintes, personaggio paradigmatico della nostra epoca, in cui questa ricerca è spasmodica, e l'arte si configura come riscatto al nulla dell'esistenza, compendiandone l'intero valore - anche se, è da dire, che nel Nostro, vengono meno gli eccessi e le esasperazioni maniacali che hanno il loro culmine nella rappresentazione di quell'anima tormentata e torbida.

Il miracolo della poesia che è la più essenziale messa al mondo di noi stessi come *anima*, è quello di esprimere questo anelito più grande dell'uomo, questo suo sconfinato inappagato desiderio. Di esprimerlo con un linguaggio in grado di codificare ineffabili messaggi, come se il Mistero, a lungo indagato in noi, nelle profondità remote della nostra anima, trovasse esso stesso forma e alito vitale per vivere autonomamente nel mondo fuori di noi.

Rossella Cerniglia



**Tommaso Romano, “Antimoderni e critici della modernità in Sicilia dal ‘700 ai nostri giorni” (Ed. ISSPE)**



In un suo celebre libro, uscito nel 1966, il filosofo tedesco Hans Blumenberg, per rivendicare la “legittimità” dell’Età Moderna (vale a dire, in sostanza, della Modernità), piuttosto che ricorrere all’idea di “secolarizzazione” con l’implicita rinuncia a qualunque tipo di trascendenza, preferiva avvalersi del concetto di “autolegittimazione dell’uomo rispetto all’assolutismo teologico”, definito come un processo evolutivo del rapporto tra Ragione e Storia, svoltosi fra il tramonto del Medio Evo e l’avvento dell’Età Moderna e risoltosi, a detta dello stesso Blumenberg, nel “naufregio delle ultime aspirazioni dell’Illuminismo europeo”. Si sarebbe dovuto affrontare i presupposti stessi della Ragione Kantiana, nella loro intima sostanza, in una sorta di “Illuminismo dell’Illuminismo”, quale quello tentato, senza riuscirci, dai Filosofi di Francoforte. Ma il dibattito della cultura occidentale nei cin-

quant’anni succeduti al libro del Blumenberg, lungi dal percorrere tale cammino, ha insistito in un Razionalismo sempre più radicale e totalmente *secolarizzato*, persistendo in un ostinato rifiuto di qualunque apertura metafisica e di un corretto dialogo tra Ragione e Fede. Eppure – come ha scritto Larry Siedentop, filosofo statunitense di orientamento laico-liberale, già allievo di Isaiah Berlin – proprio il Cristianesimo giocò un ruolo decisivo nella valorizzazione del rapporto di collaborazione tra Fede e Ragione. Solo nel XVIII secolo – appunto con l’Illuminismo – è esploso quel profondo conflitto fra Secolarismo e Fede, che vede oggi, nelle società occidentali, la forte recrudescenza che lo fa apparire inevitabile, relegando in una posizione subalterna l’ipotesi di una civiltà in cui istanze religiose e realismo secolarista potevano coesistere. Ma, a questo punto, è intervenuto il Laicismo – assunto a sua volta a concezione “religiosa” - a far prevalere la concezione conflittuale.

La sconfitta dell’ipotesi conciliatrice tra Secolarismo e fedi religiose è stata ben rilevata, ad esempio, da Monsignor Crepaldi, Arcivescovo di Trieste, che ha individuato, in Occidente, “un acuto processo di secolarizzazione che tende progressivamente ad estenuare il cristianesimo nella sua capacità di produrre civiltà. Solo nel contesto occidentale si è sviluppata per la prima volta una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale, non solo del cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali della Società”. Un radicale positivismo, “dogma della modernità”, per costruire un Ordine senza Dio e fondato su una antireligiosità assoluta, che nega la natura e l’identità umana, ignora il Diritto naturale e la Verità, dando vita a quella che Papa Benedetto ha coraggiosamente denunciato come *Dittatura del Relativismo*.

E contro questa, paradossalmente intollerante, dittatura relativista, che rende impossibile distinguere il Vero dal falso, il Bene dal Male, il Bello dal Brutto, vengono battendosi

fin dalle sue origini, nell'Età dell'Illuminismo o, addirittura, della Riforma protestante con la sua "libertà di coscienza", i critici della modernità con scarso successo, a dir il vero, dato l'ovvio, oppressivo predominio, nel sistema massmediatico, della cultura dominante, che è quella progressista e modernista.

Con un'ampia ed esauriente rassegna, ha dato spazio a tali autori, coraggiosamente controcorrente, Tommaso Romano, editore, organizzatore culturale e uomo di pensiero egli stesso, con un corposo (oltre duecento pagine) ed elegante volume, edito per conto dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (*Antimoderni e Critici della Modernità in Sicilia dal '700 ai nostri giorni*) e concepito dal particolare angolo visuale della *sicilianità*. In un'acuta e illuminante Introduzione, il Curatore rende ragione di tale scelta a favore di quella Sicilia che "Sofocle ebbe a chiamare *Italia Illustre*" e si può assumere come "metafora di un orizzonte certo più vasto", "mosaicismo siciliano [di] non redenti, non arresi all'ineluttabile modernità, pur con cento e cento differenze e tuttavia con un denominatore comune di critica e/o di spirito". In Francesco Mazziotta (1859-1927) e Nunzio Russo (1841-1906) – citiamo solo a titolo d'esempio emblematico – appaiono più evidenti le peculiarità *siciliane* della critica mossa alla Modernità dagli autori studiati da Tommaso Romano: il primo auspice di un'Italia confederata, in cui l'autonomia della Sicilia si baserebbe sul motto secondo il quale "ciò ch'è legittimo e giusto è inviolabile" in quanto fondato sulle "libertà reali", alla Sicilia sempre riconosciute, e non dedotte dall'astratta Libertà giacobina che l'Unità affermava; il secondo "...intransigente con la modernità ... ritenne che Dio lo chiamasse alla missione di evangelizzazione della Sicilia dopo la tempesta rivoluzionaria che aveva portato (...) anche i processi di laicizzazione dello stato e di secolarizzazione della società che apparivano a lui come la dimensione storica di una guerra metastorica, apocalittica che (...) aveva coinvolto nazioni, governi nati dalla rivolu-

zione, sette massoniche, singoli individui in un progetto mondiale di estromissione di Gesù Cristo e della Chiesa dalla vita e dagli ordinamenti sociali".

Non è certo qui il luogo per estendere il discorso nemmeno ad una piccola parte dei centosessanta nomi rievocati nel ricco dizionario (il lettore li scoprirà da sé, uno per uno) ma va pur detto che tra di essi figurano personaggi della levatura di un Padre Brucculeri e di un Michele Federico Sciacca, di un Vito d'Ondes Reggio e di un Padre Tapparelli D'Azeglio, di un Nicola Spedalieri e di un Domenico Fisichella, di un Julius Evola e di un Emanuele Samek Lodovici (il rivelatore di quella metamorfosi della gnosi che Don Ennio Innocenti ha smascherato come *Gnosi spuria* e che inganna, oggi, anche intelletti e spiriti non in mala fede), per andare ad un Nicolò Rodolico, a un Giuseppe Tricoli, a un Gaetano Falzone, intellettuali versati nelle discipline più diverse e di differenti impostazioni culturali, ma aventi in comune – come opportunamente precisa il Curatore dell'opera – la "posizione favorevole al Diritto Naturale e critica nei confronti della modernità", in una tesi, ammette Tommaso Romano, "sicuramente ardua, anche metodologicamente, ma chiara negli assunti e nelle proposte per una insorgenza interiore, prima di tutto spirituale e intellettuale e morale, che parta appunto da una revisione profonda, intima, soggettiva per poi essere in grado di irradiarsi come cultura e azione, anche storica, civile e politica, nel senso più alto del termine" e contrastare, ancora e più che mai, la "crescente crisi di valori, di identità e di *senso*, che caratterizza il mondo moderno e la sua logica". Una logica che, scrisse benissimo padre Cornelio Fabro, "si rovescia in umiliazione della ragione, incapace di raggiungere qualunque certezza del sapere, ridotta al nulla dal dubbio radicale e assoluto" che la ispira. Irretito in tale incapacitante e contraddittoriamente totalitario relativismo, "perso il *Timor di Dio*, l'uomo contemporaneo non vuole neppure, ormai – è ancora

Tommaso Romano a farlo notare – farsi Dio, ma annullarsi nell’insignificanza, annegare nel non-senso, nell’ovvio, verso una sorta di trasformazione antropologica” di un uomo, che pretende di poter vivere nella completa assenza di Dio”.

Eppure, ci ricordava Papa Benedetto, quando era, semplicemente, il Cardinale Ratzinger, “Quaerere Deum – cercare Dio - e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista, che rimuovesse nel campo soggettivo come *non scientifica* la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell’umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell’Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura”.

A questo punto, pur riconoscendo gli indubbi benefici materiali che la modernità ha portato, si è tentati di dire, con Voegelin, che “la morte dello spirito è il prezzo del progresso”. In qualche misura sembra un fatto che non si può negare. Ma occorre anche ammettere che ben venga il progresso con tutti i suoi benefici, purché si riesca a non lasciar soffocare lo spirito. È un compito a cui si può – si deve – dedicare la vita. Come hanno fatto questi Nostri Maggiori. E se siamo qui a leggere e disquisire di tutto ciò, forse, c’è ancora speranza.

Corrado Camizzi

Nell’ultimo libro di Claudio Paterna, *Fiabe e Miti Classici. Richiami esoterici nella tradizione siciliana*, Edizioni Tipheret, della Collana Chokmah, si possono cogliere diversi aspetti positivi e assai interessanti, come quello di stimolare negli adulti i ricordi della loro infanzia, un altro può essere l’esaltazione del dialetto, che come qualcuno affermava, è l’archivio dei popoli. Infatti, il volume che rac-

coglie diverse fiabe popolari, le riporta sia in italiano che in dialetto, per rivolgersi a chi oggi non ha una conoscenza vera del siciliano.

Nel perseguire questo obiettivo Paterna fa un’opera altamente meritoria. Fino a qualche tempo parlare in dialetto a scuola era biasimato e forse ancora oggi se ne scontano le conseguenze, mentre giustamente, oggi, il dialetto per non perdere un grande patrimonio, ha riacquisito un proprio spazio.

D’altronde Pitrè affermava “Nel dialetto è la storia del popolo che la parla; e dal dialetto siciliano, così come dal parlare di esso, è dato apprendere chi furono i padri nostri, che cosa fecero, come e dove vissero, con quali genti ebbero rapporti, vicinanza, comunione”.

Con questo libro Paterna si prefigge l’obiettivo di concorrere a conservare, divulgare, tramandare un prezioso patrimonio di cultura popolare, pensiamo che sia necessario recuperare determinate parole in siciliano e se non c’è qualcuno che le trascrive, queste sicuramente, saranno dimenticate.

Il sottotitolo del libro ci indica le fiabe con un contenuto esoterico, l’immagine evocata fa pensare pure a qualcosa di magico, ma la magia sta nel potere della fantasia, che attinge a temi e motivi da una tradizione orale popolare e i personaggi, per lo più, provengono anche dal mondo animale e che si trovano spesso ad affrontare situazioni difficili, pericoli e paure, che il protagonista riesce ad affrontare e spesso a superare.

La dignità letteraria delle fiabe inizia con Esopo, Fedro, poi La Fontaine, Perrault, i fratelli Grimm, ma continua anche con Trilussa e Calvino ed i siciliani Verga, Capuana, Pirandello e Bonaviri e sicuramente tanti altri, con le loro metafore, in un contenuto morale, dove sono sintetizzati in modo simbolico certi aspetti della natura umana, ed è per questo che essa diventa uno strumento educativo, che magari criticando la realtà, la trasformano con il potere della fantasia.

Le fiabe sono *cunti* tramandati di bocca in bocca, con l’immissione di elementi magico-

esoterici e di misteriose presenze, per superare situazioni apparentemente drammatiche. Esse hanno resistito anche in tempi tecnologici come i nostri, funzionano ancora e questo libro (in un periodo dove la televisione e gli smartphone non lasciano spazio alla conversazione), sembra un fiore fuori tempo e per questo motivo va apprezzato.

Le fiabe raccontano la semplice verità, il saper mettere a frutto le proprie risorse e catturano l'attenzione dei bambini, portandoli lontano e facendoli sognare, divertendoli ma lasciando filtrare messaggi e insegnamenti, suscitano emozioni e sensazioni, fanno recuperare il rispetto per gli altri, il giusto peso che va dato alle cose. Basta poco per vivere in armonia con il prossimo e le fiabe sono un genere che, raccontate o lette, lasciano i bambini con il fiato sospeso, aspettando come va a finire e per questo, sono necessarie, magari lette dai nonni o dai genitori, e avvicinano i piccoli alla lettura che magari le imparano e le raccontano a loro volta. L'allegro consueto finale dove il bene prevale sul male "e vissero felici e contenti e nuautri semo ca senza nenti", fa tornare tutti alla realtà.

Saverio La Paglia nel corso della presentazione del volume al Circolo Culturale "Paolo Amato" di Ciminna rilevava che l'Autore nei testi riportati prima di ogni fiaba "ha fatto chiarezza sulla rispondenza/valenza tra Miti e Fiabe legandole al percorso evolutivo dell'uomo chiarendone al contempo il Valore pedagogico – sociologico - morale – psicologico – religioso ed educativo necessario per la crescita e l'evoluzione umana... e rientrare a far parte di eredità immateriale dei popoli e quindi essere anche meritatamente valutati come beni culturali capaci di offrire così come ieri, oggi e anche domani spunti, risposte e soluzioni".

Per tutti questi motivi il volume *Fiabe e Miti Classici* è adatto a tutte le età, ha la delicatezza di un libro per bambini e nello stesso tempo rappresenta uno strumento di studio antropologico.

Vito Mauro

Un lungo affascinante itinerario archivistico attraverso la frequentazione di Istituti culturali prestigiosi siciliani ed esteri, e la consultazione di rari periodici e delle collezioni private (tra quelle di Leonardo Amorini, Alessandro Arseni, Nini Aquila, Antonio Ferrario, Francesco Lombardo, Guglielmo Moncada di Monforte, Vittorio Morani, Antonino Perrera, Antimo Puca, Giulio Santoro, Mario Seminara, Riccardo Spampinato, Paolo Volmeier) oltre, naturalmente, quella dello stesso Autore – hanno originato l'esauriente, direi esaustiva, ricerca dell'infaticabile Vincenzo Fardella de Quernfort.

Egli, con l'esame di una notevole messe documentaria, ci offre uno spaccato, invero singolare, della società e dell'operosità siciliana, proiettata ed esplicitata nei porti del Tirreno e del Mediterraneo tra i secoli XIV e XIX, che ricostruisce con puntiglioso rigore.

E' una carrellata di notizie sulle navigazioni a vela e a vapore con precisi riferimenti ai collegamenti con i velieri mercantili, le feluche rinascimentali, i pacchetti-corrieri di Stato, i vapori siciliani, napoletani e quelli convenzionati con la Francia, utilizzati distintamente nei vari secoli, dal medioevo alla dominazione borbonica, nei mesi della Rivoluzione del 1848-49, dopo la Restaurazione borbonica nei successivi periodi della Dittatura garibaldina e della Luogotenenza sardo-italiana.

Un "viaggiar" per mari, visto con la corrispondenza ed il servizio postale, raccontato da Fardella con la pubblicazione di avvisi, ordinanze, bandi, decreti, diplomi regi, lettere commerciali, esaminati con attenzione e riproposti al lettore, che è facilitato nella lettura dalle numerose, interessanti tabelle esplicative.

Una delle innovazioni proposte in questo certosino lavoro è quella (mai trattata nella copiosa letteratura postale siciliana) di avere scoperto ed individuato i nomi dei battelli e dei relativi comandanti che hanno trasportato, giorno dopo giorno, le lettere che teniamo nelle nostre collezioni, nomi che raramente possono desumersi dalle annotazioni del mit-

tente o del destinatario, che troviamo sul fronte o all'interno delle missive.

Il «**Catalogo Postale Marittimo**» costituisce un fondamentale ausilio per i ricercatori ed i collezionisti di posta marittima; ma per certi aspetti, rappresenta una integrazione della fortunata «Storia postale del Regno di Sicilia dal 1130 al 1858» (edita dallo stesso Autore nel lontano 2000), anche perché si propone alla lettura, attenzione e riflessione dei non addetti ai lavori, i quali nell'apprezzare lo sforzo dell'Autore, sono indubbiamente stimolati ed avvicinati alla storia postale siciliana e ad una maggiore comprensione delle complesse vicende della Sicilia.

Umberto Balistreri

Un vuoto, un'amnesia. O forse altro. Di certo è assai paradossale che in «Terra di Sicilia» siano scomparse quasi completamente dalla memoria le vicende legate alla cosiddetta «inchiesta Merra». Ovvero la prima vera operazione antimafia, iniziata e portata a termine, nella «Regione siciliana» ed i cui atti vennero, successivamente, consegnati alla Magistratura. Ci pensa però il giornalista **Fabrizio Fonte** a farla riaffiorare dagli archivi. Il saggio titola appunto, con nota introduttiva della commissione Antimafia dell'Ars **Nello Musumeci** e la postfazione di **Umberto Balistreri**, presidente dell'Isspe.

L'inchiesta, avviata nel gennaio del 1959, assume una dimensione per certi aspetti epocale, se consideriamo che, seppur dopo un

intenso dibattito politico iniziato verso la metà degli anni Cinquanta, solo all'inizio del 1962 l'«Assemblea regionale siciliana» all'unanimità invitava, anche a seguito della spinta emotiva dell'opinione pubblica generata da alcuni *reportage* giornalistici, il Parlamento nazionale a «procedere alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia». Il testo ripercorre gli eventi, il contesto sociale e politico in cui si determinarono le condizioni indispensabili affinché si potesse procedere alla istituzione della Commissione che ne realizzò gli accertamenti.

L'«inchiesta Merra» (dal nome del Presidente emerito della «Corte di Appello di Palermo») prese vita, infatti, in un contesto politico straordinario e che va ormai comunemente sotto la denominazione di «milazzismo», quando cioè l'Msi, il Pci e i cristiano-sociali si misero assieme per mandare in minoranza la Dc. E dagli atti esaminati non può essere messo in alcun modo in discussione che il primo «Governo Milazzo» combatté coraggiosamente la mafia. In particolare per quel che concerne alcuni aspetti legati al mondo agricolo, che a quel tempo, va rammentato, rappresentava il pilastro economico dell'Isola. La criminalità mafiosa, attraverso il consenso tacito dei vertici dell'«Ente per la Riforma Agraria in Sicilia», aveva avviato, per trarne ovviamente considerevoli profitti, dei loschi traffici sulla vendita di terreni proprio all'Ente regionale.

Fernando M. Adonia



---

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2020  
per conto dell'ISSPE  
Via Salvatore Bono, 31 - Palermo  
da: "La Tipolitografica s.r.l." - Piazza Cappuccini, 5 - Palermo

